IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA

CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE

Con aggiunte dello stesso Autore

TOMO I.







ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.

ALL' EMO, E RMO. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIROLAMO DELLA PORTA

Prefetto della Sagra Congregazione del Buon Governo, Censore Onorario dell' Accademia di Religione Cattolica.

L' EDITORE.

Esce dai Torchi dell' Accademia di Religione Cattolica la quarta Edizione d' una delle più utili fra le molte Opere, che il dotto e rispettabile Censore dell' Accademia stessa Sig. Canonico D. Alfonso Muzzarelli ha pubblicate a difesa della verità, e decoro della Religione; ed esce corredata di nuove aggiunte del Ch. Autore. La precisione, il raziocinio, e la chiarezza sono le doti, che rendono pregevole questa produzione al confronto delle mol-

te altre, che negli ultimi anni sono state stampate a difesa della Religione insultata dagli empj, e dai falsi filosofi, ed appunto questi medesimi sono i motivi, che m' inducono a consacrare al rispettabile nome di Vostra Eminenza questa novella ristampa. Cari furono mai sempre alla sua pietà, e venerabili al suo cuore gli sforzi dei veri dotti per difendere dagli attacchi della miscredenza, la Religione, che, come di quest' Opera, è l' oggetto dell' Accademia, cui Ella favorisce, ed onora, come membro, e come degnissimo Censore. Non può adunque non aggradire un omaggio ben analogo alla religiosa sua inclinazione; e mentre con tanta lode coadjuva l' immortale Sommo Pontefice PIO VII. nel governo della Chiesa Universale, e con generale soddisfazione sostiene i grandi affari della pubblica economia la felicità procurando delle Provincie dello Stato, non le fia discaro accogliere colla solita benignità questo tributo di divozione, cui, quand' anche fosse meno interessante e generalmente applaudito, l' argomento solo ed il nome del ragguardevole Autore renderebbe degno della valevole sua protezione.

PREFAZIONE.

Quest' Opera, o Lettore, che io vi presento, qualunque ella siasi, dee la sua origine a un cattivo Libro di un profondo Algebrista. Non ha molti anni, che mi venne sotto agli occhj un' Opuscolo dell' illustre Signor di Alembert, nome sacro mai sempre, e onorato fra i più devoti seguaci d' Euclide, e di Archimede. In fronte all' Opuscolo lessi questo titolo: Abuso della Critica in materia di Religione; *e investigando a parte a parte l' esili membra di un si tenue Libriccinolo ammirai in un Geometra il disordine, l' incoerenza, e diciam pur anche con tutta libertà, l' ignoranza. Ma che meraviglia? Non sarebbe egli da stupir piuttosto, se un uomo inaridito tra i segni dell' Algebra, ed estenuato tra i calcoli dell' Aritmetica, salisse d' improvviso tra i viventi a ragionar rettamente di ogni materia di Religione? Ah Filosofi incoerenti! Fate, che io vi proponga a maestro di Astronomia, e di Musica il Dottore Agostino, potrete voi senza stento, e lungamente trattenere le risa? E non volete, che del pari io rida, vedendomi innanzi ingombrato delle divise di Teologo il Matematico di Alembert?*

Ma comunque ciò sia, il titolo di que-

sta Opericciuola mi eccitò nell' animo il disegno di un' Opera, che con non piccola variazione avrà per titolo: IL BUON USO DELLA LOGICA IN MATERIA DI RELIGIONE; *Opera, il cui oggetto non può essere nè più rispettabile, nè più necessario. Imperocchè si tratta in questo Libro di cercare, di svolgere, di definire alcune quistioni, che si chiamano indefinibili, e le quali al presente fra alcuni di que' medesimi, che si dicon Cattolici, par che si studj di rendere sempre più indefinite. Ma si tratta di ottener tutto questo, e di pervenir a un tale scopo col filo di una esatta dialettica, che ne diriga, e riconduca pel bujo cammino di un sì tortuoso, e intricato laberinto. Nulla è invero più necessario al dì di oggi di un' Opera di questo carattere. Impercioccè io penso, che l' ardimento degl' Increduli non abbia arrollato all' insegne dell' empietà un sì buon numero di Libertini, quanti incauti si sono sedotti, e si sedurranno colle trame di queste così dette indifferenti quistioni. E invero l' empietà di un Libertino ributta uno spirito in qualche modo attaccato alla sua Religione. Ma la frode di un di coloro, che hanno usurpato il nome di liberi letterati, sorprende destramente, e insensibilmente le anime più semplici, e meno istruite. Essi vi si accostano col riso sulle labbra, vi stringon la mano, vi baciano in fronte, e vi dicono: Non temete; siamo anche noi*

Cattolici, anche noi vostri Fratelli, che professiamo insieme con voi la stessa dottrina. Ma certe inezie, certe quistioni, certi pregiudizj, infelice avanzo dei secoli barbari, noi gli detestiamo, perchè dall' una parte non toccano punto il fondo della nostra santa Religione, e dall' altra esse sono il vero pomo della discordia tra il Santuario, e l' Impero. La Carità, la Mansuetudine, e la Semplicità sono il solo carattere del Cristianesimo, e l' Eredità lasciataci dal supremo Inviato. Chi si dilunga da questa strada, rinunzia allo spirito della sua religione, e diviene lo scandalo de' suoi Confratelli. E già con questi termini così dolci, e divoti essi v' inducono prestamente a non curar più nulla, e a riguardar con occhio indifferente la giurisdizione del Papa, l' ecclesiastica Disciplina, l' immunità della Chiesa, e altri sì fatti articoli.

Ma quando voi avete assaggiato il mele disteso sull' orlo della tazza, il vostro maestro vi passa alla scuola dell' Eretico, e del Libertino, che vi fa gustare sino all' ultima stilla tutto il veleno della empietà. Non è vero, vi dice per esempio costui, che l' Immunità della Chiesa è stata un gratuito, e revocabile privilegio del Principato, e anche una usurpazione del Clero nei secoli più tenebrosi? Verissimo: voi rispondete senza esitare un momento a tenore delle spregiu-

dicate lezioni, che avete appreso dal vostro primo leale maestro. Ma bene, seguita l' Eretico, è un gran fatto, che la vostra Chiesa per tanti secoli abbia voluto sostentare una sì illegittima usurpazione, che tutti i vostri, e da voi più venerati Pastori si sieno armati in sua difesa, che pressocchè tutti i vostri Concilj abbiano stabiliti dei Canoni su questo articolo, e finalmente che essi abbiano fulminato sì terribili, e sì frequenti anatemi contra i violatori di questo preteso diritto? Ditemi: non è stato questo un continuo abuso di autorità, un dispotismo non più inteso, una usurpazione portata all' eccesso? Di grazia adunque, che conto volete far voi delle leggi della Chiesa, e delle di lei scomuniche riguardanti l' ecclesiastica Immunità? A questa molesta interrogazione dell' Eretico, che cosa sapete voi rispondere? Se il vostro decoro esige da voi una qualche coerenza cogli adottati principj, è necessario accordargli, che tutte le leggi, i decreti, gli anatemi emanati dalla Chiesa in favore della Immunità furono nulli, ed abusivi, perchè fatti in difesa di un mal fondato, preteso, ed usurpato diritto.

Or non si ferma qui l' Eretico, va innanzi, v' incalza, e vi dice: Ma, caro Fratello, se la vostra Chiesa per tanti secoli si è ingannata su questo articolo, se per tanti secoli ha usurpato un tal privilegio, se i di lei più santi Pastori sono

caduti in simile inganno, se per mantenersi in un tal possesso ha stretto in mano i fulmini de' più violenti anatemi, se i popoli sono da lei rimasti ingannati, e involti nella nebbia di questi pregiudizj, non potrebbe avvenire, che ella avesse adoperato della stessa maniera in tante altre leggi, che voi seguitate a rispettar ciecamente, e ch' ella segue del pari a sostener con violenza? Come volete fidarvi della vostra Chiesa, la quale o è rimasta essa medesima ingannata, sognando un falso diritto, o ha voluto ingannar i suoi sudditi per tanti secoli a fine d' ingrandire i suoi dominj, e di elevare la sua potestà? Sarete voi sempre sì semplice di ubbidire senza esame ad una Chiesa, dove i più santi, e i più dotti precipitano infelicemente in tali eccessi? Se è stata un' usurpazione l' ecclesiastica Immunità, non potrebbero essere altrettante usurpazioni gli altri da lei vantati, e sostenuti diritti, benchè conservati per molti secoli, e difesi con tutte le armi della sua più tirannica autorità? Ah semplice Cristiano, che cosa volete voi rispondere a questa forte, e concludente perorazione, che non ammette risposta? Vi siete lasciato involger nella rete da prima, avete accordato ciò, ch' era necessario negare, avete riguardato l' ecclesiastica Immunità, come una cosa del tutto indifferente, vi siete invaghito del bel nome di libero letterato, ora vi trovate così stret-

to, che per quanti sforzi tentiate da ogni parte, uscir da questa rete non è possibile. O fa mestieri tornare addietro, negar ciò, che avevate concesso da prima, e abjurar la dottrina del vostro primo Maestro, o veramente entrare in società coll' Eretico, e togliere alla Chiesa ogni autorità, e giurisdizione. Che farete voi dunque in questo si pressante conflitto? Infelice! troppo io conosco la vostra debolezza. Siccome vi siete lasciato ingannar da prima per una puerile ambizione di falsa dottrina, così temo pur troppo, che abbraccierete queste sì terribili conseguenze per isfuggir il rossore di una vergognosa confessione. Per tal guisa un semplice Cattolico fu un giorno guadagnato da un sottile Manicheo, che cominciando da un vile insetto a poco a poco il trasse a riconoscere due diversi Autori della natura l' uno del bene, l' altro del male.

Or questa scala di errori, che io ho posta in mano all' Eretico, bene spesso si alza dal Cattolico nel suo cuore medesimo, allor quando egli abbraccia indifferentemente certi pericolosi principj. S' egli è niente dialettico, s' egli si affaccia a gustar qualche poco di tanti velenosi Libri, che inondano la nostra Europa, già non tarda gran fatto a tragittare alla perfetta Incredulità per una lunga serie di errori, che devono la loro origine ad una di quelle così dette indifferenti quistioni. Non è dunque sommamente necessario penetrare

nel fondo di questo esame, insinuarsi negli aditi più tortuosi di questo abisso, mettere in fine la scure alla radice, e di un sol colpo atterrare il sostegno della Incredulità? Anzi non sarà sempre cosa al sommo degna di meraviglia, come ormai questo campo veggasi abbandonato dalla più parte de' Teologi, contenti di recider i rami di un albero, che torna ogni momento a riprodurli pe' sughi copiosi, e nutritivi, che riceve dalle intatte sue vigorose radici?

E' ben vero, che alcuni si sono applicati di proposito a trattare uno, o un altro di questi articoli. Ma non basta. Non bastano prendere in mano tali quistioni: soprattutto è da considerare il modo da tenersi in questa trattazione. Il fare per esempio una semplice, e numerosa collezione di Canoni sulla Immunità Ecclesiastica, sarebbe stato utile in que' tempi, in cui la Religione era più semplice, e più ferma. Ma al presente, che una falsa prudenza ha introdotto nel nostro secolo un imprudente pirronismo, io dico, che questa collezione assolutamente non basta. Bisogna di più mostrare, come per altro hanno mostrato alcuni, la ragionevolezza di questi Canoni, la loro origine, il lor fondamento: bisogna indicare le ree conseguenze, che nascono dal disprezzarli: bisogna finalmente sillogizzar con quelli, che pretendon per sino di sillogizzar in culla, e nel sonno.

Per la qual cosa io tratterò sempre queste quistioni, come promette il titolo dell'

Opera, colla scorta di uno stretto raziocinio. Il lume di una sana, ed esatta Logica illustrerà le tenebre di questa notte, e se non sempre vi si potrà introdurre un pieno meriggio, io spero, che nondimeno usciremo sgombri da quella folta caligine, che si va addensando dinanzi a' nostri occhj. E non è per questo, che io rifiuti, o veramente, che non voglia far uso eziandio dell' autorità. Non sarà certo fuor di proposito il chiamarla in ajuto, poichè io agito queste quistioni tra i Cattolici medesimi, che ammettono l' autorità del Vangelo, e della Chiesa, e poichè quest' Opera è solamente diretta a disingannar coloro, che senza aver rinunziato alla propria Religione si lasciano a poco a poco sedurre da certi non ben intesi, e frodolenti principj. Molto più poi sarà necessario far uso dell' autorità, allorchè questa medesima ci verrà opposta dal contrario partito. Ma usando dell' autorità non si può forse, e non si dee usarne con critica, e con sobrietà? Non si può forse, e non si dee attenere alla più grave, e più sicura? Non si può forse, e non si dee appoggiarla alla ragione, al discorso, e alle leggi di una sana, ed esatta dialettica? Così la logica diviene il condimento di ogni materia, e il Saggio finalmente conosce, che si può, e si dee esser Filosofo ad un tempo, e Cattolico, ma l' uno, e l' altro con verità, e con sincerità.

L' Opera poi sarà divisa in varj articoli, che ponno dirsi altrettante Opericciuole ri-

guardanti diversi punti di materie ecclesiastiche. Io ve ne indicherò la maggior parte per eccitare la vostra curiosità: Abusi nella Chiesa - Giurisdizione, e Infallibilità del Papa - Scomuniche - Teologia Scolastica - Disciplina Ecclesiastica - Ricchezze della Chiesa - Tolleranza - Metafisica - Inquisizione - Immunità -, *ed altre tali. Non vi par egli, che tutte queste materie sieno al sommo importanti, e che sia oltre modo necessario il condurre un raggio di luce a rischiarar quella notte, che le circonda?*

Che se fate qualche ricerca dello stile, vi rispondo, che lo stile sarà vario secondo la varietà delle materie, e certamente senza affettazione, e senza oscurità. Se io avessi voluto solamente secondar il prurito di un' arida dialettica, so benissimo, che sarei divenuto ingrato alla maggior parte de' miei Lettori. Perciò ho procurato d' infiorar questo sterile campo, e di temperare per modo gli ornamenti colla forma, che gli uni, e l' altra si accoppino in una leale società. Alcuni di questi articoli saranno scritti in forma di dialogo, tal altri a foggia di dissertazioni, ed altri in diverso modo.

Ma son io riuscito nel mio disegno? Anzi devo credere con piena adesione di non esservi totalmente riuscito. E nondimeno io mi lusingo, che quest' Opera, tal quale ella si è, possa essere di vantaggio. Imperocchè se io non ho conseguito esattamente il mio intento, ho tuttavia aperta una strada agli altri, che saranno più idonei a conse-

guirlo ; se non ho sempre saputo ragionar rettamente, i miei sbaglj medesimi potranno servire agli altri di scorta ; se non ho potuto rischiarar totalmente ogni dubbio, quel poco, che ho detto, potrà forse essere il principio di un più profondo schiarimento. Lascio di buon grado agli altri il vanto di perfezionare questo disegno, ben contento di averne condotto i primi lineamenti. Ma quello soprattutto, di cui scongiuro gli amanti della verità, egli è di una qualche risposta a que' punti di quest' Opera, che non avran potuto ottenere il loro assenso. Se essi non son uomini di partito, se hanno nel cuore que' sentimenti, che vantano su le labbra, non possono sfuggire una via, che mena sì pianamente alla verità. Essi dunque devon rispondere con quella stessa freddezza, con cui si senton feriti, senza strepito di motti popolari, senza tortuosità, senza inviluppo, senza oscurità. Bisogna, che ai fallaci argomenti degli avversarj avvicinino le loro armi, che ne mostrino da presso la falsità, che ne rintuzzino la forza, e che gli abbattano destramente di un sol colpo. Felice verità, se i di lei amanti osserveranno queste leggi! Un Lettore, per poco accorto ch' egli sia, confrontando gli argomenti delle due opposte fazioni senza molta pena potrà farsi giudice di queste sì intricate quistioni. D' altra maniera il Lettore per poco spregiudicato, ch' egli sia, converrà, che si abbandoni a quel partito, che si muove con minor pompa, e con mag-

gior sincerità . Posso io profferire nel secolo della libertà una delle più piccole verità, già per se stessa palese a tutti quelli, che han occhj in fronte? Noi abbiamo dei Libri, che ad uno ad uno ne mostran da presso, e rispondono agli assurdi degl' Increduli. Noi abbiam delle Opere, che ad una ad una incalzan da vicino, e rispondono alle massime de' Teologi spregiudicati. Ma abbian noi un sol Libro, o un' Opera sola di tali Increduli, e di sì fatti Teologi, che abbian reso a' loro avversarj risposta per risposta, e che abbiano accostato le lor armi premendo piede a piede, e corpo a corpo? Donde mai tanto coraggio, e sincerità negli uni, tanto timore, e dissimulazione negli altri?

Ah mio Dio, fonte di eterna verità, noi non cerchiamo di udir gli oracoli dalle vostre labbra: perciò il Sole di giorno in giorno ci si nasconde, e una cupa notte spiegando le insidiose sue penne si addensa d' intorno a noi. Ma questa notte ci è cara, perchè sotto le nere ali nasconde le nostre frodi, e al contrario abbiamo in odio una luce, che manifesta le opere dell' iniquità. A voi dunque ricorro eterna inerrabile, e divina Sapienza. Insinuate la sincerità nel mio cuore, istillate la verità nella mia penna, diffondete un raggio di luce su queste carte, che a voi vergo, a voi consacro, a voi consegno. Dividete il giorno dalle tenebre, e collocate nel seno della luce quelli, che l' amano, e la ricercano con fiducia, e con sincerità. Spogliate i Lupi della veste

di Agnelli, e rendete agli Agnelli la loro sicurezza. Non vi sia più che un solo Ovile, e un sol Pastore; e ogni lingua esalti la potenza dell' Altissimo, che sa dolcemente costringere i suoi nemici medesimi a rendere un sincero omaggio di lode all' amata, e desiderata verità.





PENSIERI

SUL METODO DA OSSERVARSI AL PRESENTE

NEGLI SCRITTI DI RELIGIONE.

OPUSCOLO PRIMO.

L'uomo, che è divenuto amante della verità, non può dimenticare di rendere incessanti grazie a Dio del benefizio della Rivelazione. Per essa io acquisto una infallibile certezza di dogmi, di morale, e persin di fatti, che non avrei potuto ritrovare senza di lei. Dopo aver letti molti filosofi, dopo aver meditate le lor ragioni, dopo aver prevedute le difficoltà, che si potrebbero ad essi opporre, dopo avervi risposto coll' ajuto degli stessi lor lumi, o con quello del mio raziocinio, io vedo spesse volte, che si può andare sempre più in là con nuove difficoltà, e con nuove risposte sino ad entrare in un sotterraneo labirinto, dove

incominciano le tenebre, e di dove non si torna addietro, che con paura, con pericolo, e con difficoltà. Allora io mi accorgo, qual presidio, e qual difesa abbia apparecchiato Iddio alla ragione dell' uomo col palesargli di propria bocca la verità. E perchè io avrei potuto errare nell' interpretazione della rivelazion medesima, per questo Iddio ha stabilito nel seno della Chiesa Cattolica un tribunale di giudicatura, a cui ha promessa la sua indefettibile assistenza, e da cui io potessi ricevere degli oracoli infallibili, che mi liberassero da tutte le incertezze, e da tutti i pericoli di una falsa interpretazione. Questo vantaggio della Chiesa Cattolica è così luminoso, e così importante, che arrivò persino a guadagnare il rispetto, e la stima dell' Incredulo Ginevrino. *Io vi dichiaro*, scriveva Gian Jacopo Rousseau a un suo confidente, *che se fossi nato cattolico, io resterei cattolico, ben sapendo, che la vostra Chiesa mette un freno assai salutare agli errori della ragione umana, che non trova nè fondo, nè riva, quando ella vuole scandagliare il fondo delle cose*. (*Oeuvr. Posthum. tom. 7. pag.* 119.) Di quà procede, che siccome nessuno a lungo andare può tenere se stesso ben fermo in piedi senza l' appoggio della Rivelazione, così non dee pretendersi di drizzare i passi degli altri, e di sostenerli lungamente sù la strada della verità senza questa guida. E pure leggendo varie Opere dei moderni Apologisti del Cristianesimo, mi è

sembrato talvolta, che taluno di essi voglia provare colla sola ragion naturale un troppo gran numero di verità. Io ho sempre riputato per il migliore il sentimento di quelli, i quali entrano il più presto che sia possibile a dimostrare coi motivi di credibilità l'esistenza della Rivelazione divina. Questa e si può, e si dee poter provare con degli argomenti concludenti, e dirò quasi popolari, perchè avendoci Iddio data la Rivelazione, ed avendola data per tutti, deve ancora averlo fatto in maniera, che tutti possano assicurarsi della di lei esistenza. Perchè dunque, quando si tratta della difesa della Religione, differire così a lungo di entrar nelle prove della Rivelazione, e spendere tanto tempo nella teologia naturale, la quale non è a portata di tutti, e richiede in chi scrive una perspicacia, una esattezza, una discrezione, e una chiarezza, ed evidenza di stile, il di cui complesso non è così facile a ritrovarsi, e si ritrova di fatti in pochissimi?

Si deve per esempio provare l'immortalità dell'anima. Se voi avete prima dimostrata l'esistenza della divina Rivelazione, trovate in essa un punto d'appoggio, da cui nessuno vi potrà rimuovere per quanto abbia d'artifizio, e di robustezza; e allora ogni prova presa dalla ragion naturale è un' argomento di più, il quale riceve lustro e vigore dall' accompagnamento della Rivelazione medesima. Ma se vorrete provare l'immortalità dell'anima in tutti i suoi sensi

senza il soccorso della rivelazione, io m'accorgo, che non arriverete probabilmente a convincere con evidenza il vostro avversario. Imperocchè qual cosa intendete voi per immortalità dell'anima? Se dir volete, che l'anima non muore come il corpo, che non si scompone, che non si discioglie in parti, nè si corrompe, sarà facilissimo il provarlo dopo che avete già dimostrata la spiritualità dell'anima stessa. Questa immortalità è una conseguenza necessaria ed evidente della spiritualità. Come corrompersi, alterarsi, separarsi in parti uno spirito, cioè una sostanza semplice ed inestesa, che non ha parti? Ciò scorgesi essere evidentemente, e direttamente contraddittorio alla spiritualità dell'anima stessa, e non occorre spendere più parole per provare l'immortalità dell'anima in questo senso; ma ciò vuol dir propriamente, e solamente, che l'anima è incorruttibile di sua natura. Che se intendete dire di più, che l'anima naturalmente non rientra nel nulla, anche questo è così evidente, che in due parole è già dimostrato. Imperocchè qual è mai quella sostanza, che naturalmente rientri nel nulla, da cui fu tratta? Neppur la materia; e questa tale immortalità non è propria dell'anima sola. Non si può concepire un principio intrinseco di annientamento in ciò, che attualmente esiste, nè una ragion sufficiente in qualunque sostanza per lasciar di esistere piuttosto in un istante, che nell'altro. L'annientamento naturale d'una so-

stanza è dunque inconcepibile, e impossibile. Così ragiona il Calmet parlando dell' anima stessa de' bruti (*Dict. S. Script. art. Bestia*). *Sit immortalis, sit æterna anima brutorum, est hoc commune materiæ nunquam reipsa natura sua deficienti*. Ma voi vorrete dire, che l' anima è immortale non solo, perchè non può ridursi naturalmente al nulla, ma anche perchè Dio, che potrebbe annichilarla, la vuol conservare eternamente in vita. Quì dunque si tratta di sapere la volontà di Dio. Ma in qual modo più sicuro posso io saperla, quanto per mezzo della rivelazione?

Qualunque argomento di ragione voi mi rechiate per provare in un tale senso l' immortalità dell' anima, questo sarà bensì un' argomento di somma congruenza, onde guadagnare l' assenso d' ogni uomo discreto, e prudente, ma non sarà un' argomento dimostrativo, e di metafisica evidenza, onde rendere impossibile ad un incredulo ogni ritirata. Ciò è così vero, che viene addotta a questo proposito anche l' autorità di Scoto (*in* 4. *dist.* 43. *qu.* 2.), del quale dicesi, che fosse di parere, non potersi con natural ragione dimostrare l' immortalità dell' anima. Così pure pensò il ch. Padre Casto Innocenzo Ansaldi, come può vedersi presso i Giornalisti di Trevoux *an.* 1759. *art.* 4. Vide Spagni *de anima Brutor. Romæ* 1775. *num.* 137. E in fatti l' argomento preso dal premio alla virtù dovuto, il qual premio non sempre si conseguisce in questa

vita, prova egregiamente, e rigorosamente, che l' anima dee sopravvivere al corpo, e che vi sarà un' altra vita, nella quale la virtù riceverà il suo premio. Questa verità è una conseguenza immediata, legittima, e dimostrabile a tutto rigore, posta l' esistenza d' un Dio, e la di lui infinita bontà, santità, e provvidenza. Ma non vedo poi, come da ciò possa egualmente con rigorosa dimostrazione dedursi, che il premio sarà eterno, e che sarà eterna la vita. Se Iddio a un uomo, che vive virtuosamente per settant' anni nel mondo, donasse in premio una vita piena di contenti, e priva di miserie per il lungo tratto di settanta mille anni, quest' uomo non sarebbe forse più che a sufficienza soddisfatto di ciò, che ha meritato colla pratica della virtù sù la terra? Come mai provare, che una ricompensa eterna è rigorosamente dovuta alle buone opere morali dell' uomo, che sono limitate di virtù e di tempo?

Converrà dunque aver ricorso alla infinita bontà di Dio. Ma questa ci somministra bensì un plausibile argomento di ben fondata speranza, ma non già una dimostrazione di rigorosa necessità. Imperocchè la bontà di Dio, come riflette San Tommaso, non esige necessariamente, che sia conservata l' esistenza alle cose da lui create. (1. *part. qu.* 104. *art.* 3. *ad* 2.) *Bonitas Dei est causa rerum, non quasi ex necessitate naturæ, quia divina bonitas non dependet ex rebus creatis, sed per liberam voluntatem. Unde*

sicut potuit sine præjudicio bonitatis suæ res non producere in esse, ita absque detrimento suæ bonitatis potest res in esse non conservare.

Piuttosto adunque si passerà a un qualche argomento a posteriori per trovare una rigorosa dimostrazione della divina volontà rispetto all' eterna conservazione dell' anime da lui liberamente create. Nè credo, che possa addursene una migliore di quella, che vien recata dall' Angelico inimitabile San Tommaso. Ogni ente, egli dice, naturalmente, e nel modo a lui proprio desidera di esistere. Ora nelle sostanze intellettuali il desiderio tien dietro alla cognizione. Le cose puramente sensibili non sentono di essere se non quì, e in quest' istante. Ma l' intelletto apprende di essere assolutamente, e stendesi col pensiero ad ogni tempo. Quindi poi ogni sostanza intellettuale naturalmente desidera d' esser sempre. Dall' altra parte il desiderio naturale non può esser frustraneo. Dunque ogni intellettuale sostanza è incorruttibile. *Potest etiam hujus rei accipi signum ex hoc, quod unumquodque naturaliter suo modo esse desiderat. Desiderium autem in rebus cognoscentibus sequitur cognitionem. Sensus autem non cognoscit esse nisi sub hic, et nunc. Sed intellectus apprehendit esse absolute, et secundum omne tempus. Unde omne habens intellectum naturaliter desiderat esse semper. Naturale autem desiderium non potest esse inane. Omnis igitur intellectualis substan-*

tia est incorruptibilis. E pure questa ragione di San Tommaso non parve convincente al sottilissimo Scoto, e il Gaetano ne' suoi commentarj dovè molto ragionar per convincerlo. Ed inoltre è da notarsi al nostro proposito, che San Tommaso colla suddetta argomentazione intende di provare l'incorruttibilità intrinseca e naturale dell'anima, non l'impossibilità di essere finalmente per decreto della divina volontà annichilata. Di fatti, se dall'argomentazione di San Tommaso si pretendesse dedurre quest' ultima conseguenza, a me pare, che verrebbe a provarsi troppo, cioè che Dio non sia mai libero ad annichilare una qualunque sostanza intellettuale dopo averla creata, onde sarebbe costretto o a non crearla, o a perdere creandola il suo dominio sopra la di lei esistenza. Imperocchè essendo certo, che qualunque intellettuale sostanza naturalmente appetisce di esser sempre, e non con qualche limitazione di tempo, se questo natural appetito esigesse necessariamente in lei, e per parte di Dio una durazione eterna, egli è evidente, che Dio non potrebbe creare nessun essere intellettuale senza obbligarsi a conservarlo eternamente. Con che certamente verrebbe a limitarsi troppo la divina libertà. E perciò convien riflettere, che il desiderio di un essere intellettuale ad esser sempre, o sia a non cessar mai d'essere, è un atto elicito dall' appetito, come osserva lo stesso Gaetano, preceduto e regolato dalla cognizione dell'

intelletto, il qual desiderio in conseguenza non può dirsi immediatamente innato, ed inserito da Dio, ma soltanto mediatamente nella sua causa, cioè nella facoltà cognoscitiva, ed intellettuale. Ora questo desiderio deve sempre considerarsi in una creatura ragionevole, come retto, e ben regolato, e perciò subordinato al volere supremo, e indipendente della prima causa, e quindi condizionato per il conseguimento di quella perpetuità, a cui tende. Onde finalmente un tal desiderio benchè naturale in causa non potrebbe dirsi frustraneo, quand' anche non conseguisse l' oggetto desiderato, non essendo, come abbiam detto, un desiderio assoluto, ma condizionato.

E per ritornare, al mio proposito, cioè a mostrare, come sono diversi sù questo particolare i sentimenti dei Dottori Cattolici di sommo grido, l' esimio Suarez dopo aver sostenuta la ragione addotta poco fa da San Tommaso contra Scoto, conchiude per altro, che tale argomento non è una rigorosa dimostrazione. (*Oper. tom. 3. de Anima lib. 1. cap. 10. num. 35.*) *Ratio hæc per se sumpta non tamen est rigorosa demonstratio*. Le altre ragioni poi recate dallo stesso Suarez a favore dell' immortalità dell' anima dimostrano la sua naturale e intrinseca incorruttibilità dedotta dall' essere suo immateriale; sono anche una prova morale di sua durazione appoggiata alla retribuzione del premio, e del castigo; ma per altro *non ita metaphysice, vel mathematice convincunt*



intellectum , quin protervus tergiversari possit ; sunt tamen physicæ demonstrationes , quæ mentem bene institutam efficaciter persuadere possunt , ac debent . Et hoc modo dicimus veritatem hanc esse demonstrabilem. (*Ibid.*) Che se egli giudica non esser tali quelle prove , che versano circa l' intrinseca immortalità dell' anima , *quin protervus tergiversari possit* ; più assai potrà l' incredulo tergiversare , se prescindendo dalla rivelazione vorrà a tutto rigore dimostrarsi , essere cosa indubitata ed evidente , che Iddio non vuole per tutto il corso dell' eternità annichilare nessuna sostanza ragionevole . Io torno a ripetere , che la volontà di Dio non meglio può sapersi che dalla rivelazione , e che in conseguenza a quell' ultimo passo è più opportuno il premettere le prove dimostrative dell' esistenza d' una rivelazione divina .

Nè già intendo per questo di punto detrarre al valor delle prove , che alcuni chiarissimi scrittori hanno prodotte per una metafisica dimostrazione della immortalità dell' anima , volendo provare tale immortalità non solo essere intrinseca alla di lei natura , ma esser anche inviolabile dalla divina volontà posta la natural appetenza dell' eterna felicità . Che anzi volentieri rimetto il leggitore alle Istituzioni Metafisiche del ch. Sigismondo Storchenau , il quale nella sua Psicologia (*par.2. sez.4.*) ha un capitolo assai esteso e ben corredato di prove , il quale porta per titolo : *De necessaria Dei*

voluntate, ut anima humana perpetuo existat, et vivat. (*ivi cap.* 4.) Così pure non posso trapassare senza onorevolissima commemorazione la robusta e profonda Dissertazione del ch. Signor Abate Tadeo Nogarola ristampata per la seconda volta in Verona 1806., e che viene intitolata: *La immortalità Naturale dell' Anima dimostrata*. Ivi egli adunque dimostra, *che avvi nella natura dell' anima umana una esigenza di perpetuità*, o *pure*, *ciò che val lo stesso*, *e meglio s' intende*, *sta espressa nella essenzial condizione dell' anima umana la volontà di Dio suo autore*, *che ella duri immortalmente*. Sono da valutarsi assaissimo tali dimostrazioni, e per alcuni ingegni più sublimi, i quali reggono a stendere la loro vista in un sol tempo a molti punti lontani e distinti, convengo, che possano avere un aspetto di positiva evidenza. Ma appunto per non esser commune, e ordinaria l' intelligenza di tali prove l' incredulo vi ritrova degli angoli, e dei seni, in cui vomitare globi oscuri di fumo, e confondere così l' occhio, e i passi di chi entra ad esplorarle e conoscerle. Queste dimostrazioni adunque non devono essere escluse, sono anzi degnissime di estimazione. Ma se si trattasse d' inserirle in un Corso di Teologia, o in una metodica e compita Apologia della Religione, soggiungo di bel nuovo, che amerei meglio di vederle collocate dopo la dimostrazione della divina Rivelazione. In questa situazione riflettono

una nuova luce nella Rivelazione medesima, e inutilmente potrà vantarsi l' incredulo di aver oscurata una Metafisica dimostrazione, quando questa non venga esposta come il principal fondamento della perpetuità dell' Anima umana, ma come un corredo luminoso della divina Rivelazione sopra tale argomento.

Ben piuttosto superfluo, e pericoloso mi sembra ciò, a cui si è cimentato taluno colle sole prove tratte dalla ragione, cioè di voler dimostrare in certo modo, che l' uomo virtuoso ha diritto di aspirare a una eterna beatitudine sopranaturale, e alla visione, e fruizione di Dio. Avete mai considerate attentamente le proposizioni di Bajo condannate dalla Chiesa? Ecco che io ve ne rimetto alcune sotto gli occhi.

2. *Sicut opus malum ex natura sua est mortis æternæ meritorium, sic bonum opus ex natura sua est vitæ æternæ meritorium.*

3. *Et bonis Angelis et primo homini, si in statu illo perseverasset usque ad ultimum vitæ, felicitas esset merces, et non gratia.*

6. *Naturali lege constitutum fuit homini, ut si in obedientia perseveraret, ad eam vitam pertransiret, in qua mori non posset.*

11. *Quod pie et juste in hac vita mortali usque in finem vitæ conversati vitam consequimur æternam, id non proprie gratiæ Dei, sed ordinationi naturali statim initio creationis constitutæ justo Dei judicio deputandum est; neque in hac retributione*

bonorum ad Christi meritum respicitur, sed tantum ad primam institutionem generis humani, in qua lege naturali constitutum est, ut justo Dei judicio obedientiæ mandatorum vita æterna reddatur.

78. *Immortalitas primi Hominis non erat gratiæ beneficium, sed naturalis conditio.* Un Apologista della Religione, che abbia presenti queste proposizioni condannate dalla Chiesa, deve dunque guardarsi da quelle Tesi, che contengono espressamente tali proposizioni, o che ad esse conducono per una legittima indispensabile illazione.

Nè vale il dire, che l' uomo naturalmente appetisce, e tende alla beatitudine. Imperocchè convien distinguere la natural beatitudine dalla soprannaturale. E pure sembra, che alcuni talvolta confondano ciò, che così bene ha distinto San Tommaso, cioè esservi due ultimi fini, o sia due finali felicità dell' uomo, una naturale, a cui tende l' uomo in forza, e per impeto di sua natura; l' altra alla natura superiore, e a cui viene l' uomo ordinato per la grazia. Si veda la Somma di questo Santo Dottore. (1. *part. qu.*23. *art.* 1., *e* 1. 2. *qu.* 5. *art.* 5., *qu.* 62. *art.* 3., *qu.* 109. *art.* 5. *ad tert.*) Ora egli è evidente, che in virtù e per innato istinto di sua natura l' uomo non può tendere, e aspirare, che ad un fine e felicità naturale, la quale secondo i Teologi consisterebbe in una cognizion naturale, scientifica, astrattiva e contempla-

tiva di Dio unita a un perfettissimo amor naturale verso lui. *Suarez de ultim. fin. homin. disp.* 15. *sect.* 1. *num.* 3. *et* 4. Ma l' uomo non ha poi attiva o passiva potenza alla visione beata, e intuitiva di Dio, e ai mezzi soprannaturali necessarj per acquistarla, quali sono le grazie soprannaturali divine. Non può dunque essere naturale e innato l' appetito della visione e fruizione beatifica di Dio, perchè l' appetito dev' esser proporzionato, e correlativo alla potenza. Altrimenti sarebbe un appetito frustraneo, ed illusorio, e sommamente tormentoso al cuor dell' uomo, il quale non avrebbe dalla natura i mezzi necessarj alla di lui sazietà. Onde non è da dire, che l' Autor della natura avesse operato così in disfavore dell' uomo d' infondergli l' appetenza naturale di un bene non conseguibile dalle facoltà naturali di sua condizione. Che se tal appetito voglia chiamarsi naturale, non dovrà per questo intendersi, ch' egli sia innato e inerente alla natura dell' uomo, ma piuttosto eccitato per atti riflessi dell' intelletto, ed elicito dalla naturale volontà. E in questo senso deve spiegarsi un passo di San Tommaso della 1. 2. *qu.* 3. *artic.* 8., passo, che considerato in se stesso *non caret ambiguitate*, come ha riflettuto il Gaetano, ma che riceve una commoda interpretazione, come abbiam accennato; e questa diviene anche necessaria, tosto che si confronti quel passo con altri non pochi del Santo Dottore. Ma può vedersi egregiamen-

te trattato questo punto e dal Gaetano ne' suoi Commenti al luogo citato, e dal Suarez *de Divina Gratia part.* 1. *Prolegom.* 4. *cap.* 1. *num.* 10. *e* 19. *e seq.*, *e de ultim. fine homin. disp.* 16. *sect.* 2. *e disp.* 4. *sect.* 2. *et* 3., e così pure dallo Schwarz *Instit. jur. publ. part.* 1. *tit.* 1. *instr.* 5. §. 2. Nè per altro motivo ho voluto accennare questa cosa, se non per aver riflettuto, che alcuni talvolta volendo troppo approfondare i fondamenti della pura Teologia naturale, ad effetto di convincere più agevolmente i miscredenti, hanno forse avanzate proposizioni, le quali condur potrebbero a incommode conseguenze in pregiudizio delle cattoliche verità. Il che sempre più conferma il mio assunto di non doversi conceder troppo alla sola ragione, ma convenir piuttosto premettere il più presto che sia possibile le prove della divina Rivelazione.

Così pure non intendo, come alcuni pretendano provare colla ragione naturale, che all' Uomo virtuoso sia dovuta una immortalità beata nell' altra vita. Quando nominate l' uomo, ognuno intende propriamente questo composto d' anima, e di corpo, benchè potesse ancora intendersi l' anima sola, come la parte principale dell' uomo. San *Thom.* 1. *part. qu.* 75. *art.* 4. E perchè dunque non ispiegarsi con maggior circospezione, cioè col dire; che all' anima dell' uomo virtuoso sembra dovuta una qualche beatitudine immortale nell' altra vita? Altri-

menti se alcuno intenderà la vostra proposizione strettamente e rigorosamente di tutto l' uomo, ne dedurrà per legittima conseguenza, che morendo anche l' uomo virtuoso, come costa dalla esperienza, gli è dovuta la risurrezione, affinchè possa godere quella vita immortale, che è di esigenza della sua costituzione. Ed ecco allora caduto il leggitore nell' errore condannato di Bajo *prop.* 8. *Naturali lege constitutum fuit homini, ut si in obedientia perseveraret, ad eam vitam pertransiret, in qua mori non posset*.

Questa mia prima proposizione riguarda dunque l' ordine delle prove, perchè una prova collocata nella sua legittima situazione acquista un vigore, che non avrebbe altrimenti; e fuor del suo posto non prova ciò, che si pretende di provare. Così abbiamo veduto, che molti degli argomenti, che si recano a dimostrare la durazione eterna dell' anima per parte della divina volontà, sono argomenti di congruenza, e di convenienza, ma non di rigorosa dimostrazione, quali sarebbero necessarj a convincere un incredulo. La certezza della divina rivelazione sù questo punto è quella sola prova dimostrativa, che ne assicura di questo fatto, perchè è quella sola, che ne assicura della divina volontà, da cui dipende l' eterna durazione dell' anima.

Di quì nasce un' altra riflessione, che conviene aver presente. La verità stessa, che vuol provarsi, dev' esser collocata nel

suo legittimo aspetto, e proposta con tal distinzione, che presenti subito il suo significato, e i suoi limiti. Imperocchè da quello, che hò detto di sopra, voi potreste oppormi, che io voglio adunque escludere dal numero delle scienze la Teologia naturale, e lasciar sola la Teologia dommatica. Non è questo, che intendo, ma soltanto, che vi sono alcnne verità, le quali non si possono rigorosamente dimostrare nel senso, in cui si propongono, senza ricorrere alla rivelazione. Torniamo all' esempio dell' immortalità dell' anima. Se dovessi proporre delle Tesi di Teologia naturale non lascierei già di trattar questo punto; ma crederei di doverlo mettere in quell' aspetto, e di doverlo partire con quella distinzione, e limitare a quel segno, che fosse proprio di un argomento esaminato colla sola ragione. - *L' anima è di sua natura incorruttibile* - *Quest' anima non può di sua natura rientrare nel nulla* - *E' indubitato, che l' anima sopravive al corpo* - Eccovi a buon conto tre proposizioni, che possono essere rigorosamente dimostrate - *Non v' è nessuna ragione probabile per mostrare, che Dio voglia annichilare in un qualche tempo l' anima dell' uomo, e ve ne sono molte, e gravissime, che provano in contrario* - Questa sarebbe la mia quarta proposizione, e crederei che volendo trattare questo punto colla sola ragione, e procedendo con questa separazione, e con questa formalità sarei sicuro di non poter esser impugnato nemmeno con una

plausibile apparenza di difficoltà dagli avversarj. E sarebbe forse poco il poter concludere contro gl' increduli, che volendo esaminare l'immortalità dell'anima a punta di solo raziocinio, essi non hanno alcun argomento probabile per negarla, e che per dubitarne è necessario, che ricorrano ad una assoluta volontà di Dio di annichilarla, di cui essi non possono addurre nè prova nè indizio; dove al contrario il vero filosofo reca in mezzo delle gravissime ragioni, le quali mostrano, che Dio vuol conservarla eternamente? Così convinceva gl' increduli il Padre Giambattista Roberti della loro imprudenza, e irragionevolezza in una sua Lezion sacra *sù la fine del mondo*. (*Lez.27. dei Sadducei*:) *Certo, vedete, cari Uditori, contro la nostra Immortalità io non vedo, io non leggo, io non ascolto osservazione, che vaglia; odo dei dubbj, ma non degli argomenti; incontro chi dubita, e non chi prova: un chi sà, un può essere, un non sappiamo è il fondamento delle lor conclusioni. E come far altrimenti; se argomenti positivi ve ne fossero, li recherebbero, e li saprei ancor io: ed è una gran cosa, che tanti libertini dalla creazione del mondo sinora dopo tanti studj in questione, che tanto lor preme, non abbian potuto ancora trovare almeno un buon argomento*. E a questo stato veramente d' imprudente, e irragionevol dubbiezza si sono vergognosamente ridotti questi gran pensatori, che volevano usurpare il dominio dell' umana ragione.

Assalitori arditi del Cristianesimo sono stati respinti dai nostri Apologisti con tanta evidenza di ragioni, e di autorità, che non volendo cedere affatto, e volendo pur sostenersi in qualche maniera, si sono ricoverati finalmente fra le trinciere dei dubbj. Non hanno più saputo, come negare l' esistenza di alcuni fatti prodigiosi e antichi, e moderni, che si producono dai nostri Dottori a favore della Religione Cattolica. Dicono adunque, che questi, che noi chiamiamo prodigj sopranaturali, possono essere effetti naturali, perchè *non si sà*, sin dove arrivino le forze della natura. Ma finchè *non si sà*, che le forze della natura arrivino a risuscitare un uomo veramente morto da più giorni, e che incomincia a infradiciare nel sepolcro; finchè *non si sà*, che le forze della natura giungano a tanto di restituire in un istante, e durevolmente la sanità, e il vigore a un infermo inchiodato ostinatamente da più anni in un letto; e poichè ciò *non si sà* nemeno in un tempo, in cui la scienza della storia naturale, e della chimica si è tanto perfezionata colle nuove scoperte, e coi quotidiani esperimenti; e poichè ciò *non si sà* dagli uomini dottissimi del nostro secolo, e da tanti eruditissimi increduli interessati a screditare i miracoli; e poichè essi collegati tutti insieme, non ostante i loro lumi, il loro ingegno, e le loro infinite esperienze, non ardiscono neppure di cimentarsi a risuscitare uno di questi morti, o a risanare uno di questi infermi; io confesso, che

questo *non si sà* mi fa compatire assai la loro imbecillità, e debolezza. Noi sappiamo all' opposto, che le forze della natura non arrivano a risuscitare uno di questi morti, e a guarire uno di questi infermi, e oltre le ragioni intrinseche, che dimostrano questi prodigj superiori alle forze della natura, siamo confermati in questa persuasione dall' universale *non si sà* di uomini dottissimi interessati a mostrare, *che si sà*. Non si sà dove arrivino le forze della natura, ma si sà, che certamente non arrivano a risuscitare un morto colla voce imperiosa d' un uomo; si sà, che o poche, o molte parole non possono avere per se stesse nessuna influenza fisica, e naturale in una tale risurrezione; si sà, che questi risorgimenti non si sono veduti, che nella Chiesa Cattolica; si sa, che tutti i settarj, e tutti gl' increduli collegati insieme non sono mai stati capaci di operare una maraviglia di questa sorte; si sà, che per il risorgimento di un morto da più giorni è necessario non solo il ripristinamento d' un corpo dallo stato di corruzione nello stato di vegetazione, ma anche il regresso di un' anima già separata in detto corpo, e in conseguenza che sono necessarj nello stesso istante due prodigj impervj alle forze conosciute della natura, e combinati nello stesso tempo col comando d' un uomo; e finalmente si sà, che attribuire questa combinazione d' effetti, e di circostanze a un caso è una manifesta confessione, che la filosofia non ha ragioni sode da opporre alla sopranaturalità

dei miracoli. Sinchè voi seguiterete a dire *non si sà*, io dirò, che dunque neppur voi avete un grave, e positivo argomento per indebolire l' evidenza dei miracoli della Chiesa Cattolica, e che tutta la vostra filosofia si è rintanata per rossore frà gli spinosi cespugli di un imbecille scetticismo. Ho fatta una breve digressione, ma mi rimetto subito in carriera.

Io diceva, essere troppo necessario il presentare la verità, che si vuol sostenere, nel suo legittimo aspetto, nella sua giusta formalità, ne' suoi limiti, per gradi, e con ordine distinto, e progressivo. Allora chi legge dai termini stessi della proposizione ne rileva la verità, e ne comincia a prevenire col suo intelletto le prove; il che riesce di una gran soddisfazione per lui, e di un sommo ajuto alla persuasione della verità medesima. Sia per esempio da provare colla sola ragione la immaterialità dell' anima. Io comincierei da questa prima proposizione - *L' anima dell' uomo è una sostanza semplice e spirituale* - Ne aggiugnerei un' altra - *L' anima è una sostanza diversa della materia conosciuta*. - Passerei finalmente a dire. - *L' anima è una sostanza di natura certamente diversa da quella della materia* - Eccovi le ragioni di questa distinzione, e progressione. Le due prime proposizioni sono suscettibili d' una rigorosa dimostrazione. Che l' anima sia una sostanza semplice, inestesa, indivisibile, e spirituale, si mostra ad evidenza delle sue operazioni medesime,

di cui tutti sono per esperienza consapevoli, e intimamente convinti. *Io voglio*; e quest' atto della mia volontà è uno, indivisibile, e semplice. Se un atto della volontà avesse parti, quelle parti potrebbero essere contrarie, e contradittorie; sarebbe dunque un caso, se combinassero insieme a fare una volizion unica. Se quell' atto fosse divisibile, vi si potrebbe trovare in ciascuna parte il settimo, o l' ottavo d' una volizione, cioè un bel zero, perchè il settimo, o l' ottavo d' una volizione non è neppure, e non può essere un ente di ragione, ma un bel nulla in tutti gli aspetti; e sette, o otto zeri non arriverebbero mai in tutte le combinazioni a comporre, e a produrre un atto reale. E se la potenza, che genera quest' atto, non è semplice, inestesa, e indivisibile, e in somma se ha parti, con una parte potrebbe concorrere a volere una cosa, con un' altra a non volerla, e con un' altra a volere anche il contradittorio, e quindi sí produrrebbe un atto di volere, di non volere, e di volere il contradittorio; che assurdo maggior di questo? E' dunque necessario concludere, che la volizione è un atto semplicissimo, e che la potenza, che lo produce, dev' essere semplice, inestesa, e indivisibile, e poi anche spirituale, perchè è proprio soltanto dello spirito il volere, e l' intendere. Nè già pretendo con questo di produrre una dimostrazion, che sia l' unica, della semplicità, e spiritualità dell' anima, perchè ve ne ha più altre, le quali convincono

tutti quelli, che non vogliono a bella posta resistere all' evidenza.

Così pure si dimostra, e s' intende subito, che l' anima dev' essere una sostanza diversa dalla materia conosciuta, perchè l' anima è dimostrata una sostanza semplice, inestesa, e indivisibile, e la materia, che noi conosciamo, è composta, divisibile, ed estesa. Bisognerebbe negare la cognizione di quello, che in realtà conosciamo, per contrastare la verità di questa proposizione.

Ma se vorrà provarsi assolutamente sul bel principio, e senz' altre premesse, che l' anima non è materiale, forse non si troverà ancora quella evidenza, che costringe qualunque intelletto ragionevole a darsi per vinto. Ciò nasce dall' oscura cognizione dei veri principj della materia, e dalle infinite quistioni, con cui hanno intralciato questo punto i metafisici. Imperocchè le monadi, o sia gli atomi, che compongono la materia estesa, la quale abbiam sotto gli occhi, sono essi inestesi, o pure estesi? Ecco un quesito, dalla cui soluzione pare, che dipendan le prove della immaterialità dell' anima. Ma si può negare a vicenda l' uno e l' altro supposto, senza che nessuno sappia rigorosamente dimostrare il contrario. Se si dice, che gli atomi componenti la materia sono inestesi, si risponde subito, e si domanda; come arriveranno uniti insieme anche in qualunque maggior numero a comporre una qualche estensione, com' è quella che si osserva nella

materia? Dei zeri moltiplicati all' infinito faranno sempre zero. Se si dice, che questi atomi sono estesi, ecco un nuovo scoglio. Imperocchè in tal supposizione saranno dunque divisibili; e se posson dividersi, essi non son dunque i principj incomposti, che si cercano. Aggiungete, che non sono mancati alcuni filosofi, i quali hanno preteso, che i principj della materia sieno punti inestesi collocati nel centro di una sfera di attrazione, e di repulsione. Altri più stravaganti hanno persin preteso, come riferisce il ch. Padre Berti, darsi una materia spirituale; *non desunt, qui materiam spiritualem defendant*. (*De Theol. discipl. lib.* 12. *cap.* 4.) Per evitar dunque la difficoltà della soluzion di un quesito, la quale dalla sola ragion naturale non può essere somministrata ad evidenza, io prenderò un' altra strada, e dirò: che in qualunque ipotesi, e benchè si finga un atomo primigenio di materia inesteso, e indivisibile, nondimeno non potrà chiamarsi un essere pensante, e spirituale; ma sarà d' una natura essenzialmente diversa da quella dell' anima, la quale ha per facoltà essenziali quelle di pensare, e di volere. Quindi in vece di dir da principio, che l' anima è immateriale, premetterò piuttosto, che *l' anima è una sostanza di natura certamente diversa da quella della materia*. Parrà forse, che questa proposizione non diversifichi niente dall' altra. Ma io vi trovo almeno questa diversità, che i termini, in

cui è concepita la prima, lasciano luogo a un qualche dibattimento, e i termini, in cui è enunciata la seconda, propongono una verità, la quale non amette replica. Imperocchè supposto ancora, che i principj della materia fossero monadi, o atomi semplici, inestesi, e indivisibili, è vero, che in quel caso l' anima non sarebbe diversa da loro nella semplicità, nella inestensione, e nella indivisibilità, ma non per questo sarebbe una sostanza della stessa natura.

La natura di una sostanza si diversifica dalla natura d' un altra anche solo per alcune proprietà essenziali, che sono proprie di una, e non lo sono in nessun modo dell' altra. Le stesse sostanze dei corpi diversificano essenzialmente tra loro in alcune cose; per cui quantunque sieno tutte sostanze materiali, nondimeno sono relativamente di una natura affatto diversa. Chi dirà per esempio, che l' acqua, e il fuoco sieno della stessa natura? Ora il pensare, il volere, l' agire, e la libertà di volere, e di pensare, e di agire sono proprie dell' anima, e le sono essenziali in modo, che senza queste facoltà l' anima non sarebbe uno spirito. Altronde la materia è puramente passiva, inerte, senza pensiero, senza volontà, e senza libertà. E' dunque d' una natura essenzialmente diversa dalla natura dell' anima. Voler supporre, che gli atomi semplici della materia pensino, voglino, e agiscano spontaneamente, e liberamente, è una supposizione irragionevole, contro il fatto, e l' esperien-

za. Imperocchè se esistessero in essi realmente queste facoltà, essendo in sì gran numero gli atomi, che compongono un corpo, se ne dovrebbero vedere gli effetti; e noi non ne vediamo che effetti contrarj. Supporre poi, che vi siano nella materia delle facoltà essenziali, che non producano, e non abbiano mai prodotto nessun effetto analogo alla loro natura, è un supporre, che Dio abbia date alla materia delle facoltà superflue, inutili, e senza un fine ragionevole; il che è un assurdo per qualunque vero filosofo.

L' inestensione adunque non è sufficiente per fare, che una sostanza sia della stessa natura di un' altra, abbenchè sieno amendue inestese. La privazion d' estensione, dice il Suarez, secondo il sentimento di molti filosofi, e teologi non basta a far sì, che una sostanza si chiami spirituale. Imperocchè, dice egli, molti pensano, che anche l' anima d' un bruto non abbia estensione, e non per questo dicono, che sia spirituale, perchè nella sua origine, e nel suo essere dalla materia dipende. (*Oper. tom.3. de Anima lib.1. cap. 9. num. 3.*) *Animam equi v. g. putant non habere extensionem, et nihilominus non esse spiritualem, quia in suo fieri et esse pendet a materia*. Altri poi, e certamente con fondate ragioni, sono di sentimento, che anche l' anima dei bruti in qualche vero senso possa chiamarsi spirituale, come mostra l' Abate Andrea Spagni nella sua bell' opera (*de anima Brutorum. Romæ 1775.*

num. 104. *et sequ.*) Nel qual caso per altro convien accordare, che l' anima de' bruti è di un ordine assai inferiore all' anima dell' uomo. (*Ibidem num.* 188.) Ma comunque ciò sia, egli è sempre manifesto, che la sola proprietà dell' inestensione non basta a far sì, che una sostanza debba chiamarsi dell' istessa natura d'un' altra. Se è così, adunque direte voi, l' anima dell' uomo non è materia; dunque è immateriale. Verissima l' una e l' altra cosa, e questa proposizione, da cui alcuni incominciano, per me sarebbe l' ultima.

Quello, che ho detto sin quì, mi conduce a stabilire un' altra regola egualmente importante, ma non sò, se mi riuscirà di spiegarla chiaramente nel senso, in cui l' intendo. In qualunque proposizione, che s' intraprende a sostenere, è necessario di stabilire un centro di difesa, da cui si scuoprano in giro tutte le obbiezioni, che ponno farsi, e da cui tutte possano ribattersi vittoriosamente. Ma per far questo è necessario prima conoscere le più gagliarde opposizioni, con cui può essere attaccata la proposizione, che si vuol difendere, e per giungere a tal cognizione è poi anche indispensabile una intellettuale, estesa, e profonda comprensione della materia, di cui si tratta. Chi non cerca di comprendere prima coll' intelletto una materia in tutta la sua profondità, e in tutta la sua estensione, è un caso, se arriva a trovare quel punto, in cui riguardandosi da tutte le

parti, si vede sicuro da ogni offesa, cioè provveduto di armi invincibili per ribattere efficacemente ogni insulto degli avversarj. E all' opposto chi ha trovato un tal punto, può compiacersi, che la sua proposizione è vera, certa, e inespugnabile. Se fissata una proposizione trovo, ch' ella soffre un' obbiezion ragionevole, a cui non si può dare una chiara, e convincente risposta, io conchiudo per lo meno, che la mia proposizione non è ancor fissata ne' giusti suoi termini; la rivolgo dentro il mio pensiero in uno, e in un altro aspetto, sinchè abbia trovato quello, in cui si sostiene contro tutti gli assalti; e se dopo tali ricerche non giungo a questo termine, abbandono piuttosto un argomento, in cui non trovo quella certezza, e quella verità, che è il mio scopo; o pure mi contento di ennunziarlo come il più probabile, il più verisimile, e il più ragionevole. Come pretendete voi di trovare un sistema per conciliare l' efficacia della Grazia col libero Arbitrio, il quale non sia soggetto a qualche grave difficoltà? Come vi azzardate voi ad annunziare, che il vostro sistema è l' unico, che sia vero e sicuro? Se voi diceste, che è il mèno improbabile, e il meno soggetto a gravi difficoltà, sarei più soddisfatto della vostra penetrazione, perchè mi accorgerei, che sentite il peso delle difficoltà, a cui và sicuramente soggetto qualunque sistema, che si azzarda a voler mettere in chiaro la natura, e l' essenza d' un Mistero.

Ma volete voi far prova, se avete trovato il centro della verità? Cimentatevi dentro voi stesso ad attaccare l' obbiezione più gagliarda degli avversarj. Osservate, se dai vostri principj ne discende la soluzione in un modo diretto, chiaro, e convincente, o pure se dovete prendere un giro lungo, e implesso per avviluppare il nimico, il quale dalla nebbia delle vostre risposte ritira vantaggio per vantarsi, che voi non sapete rispondere. Se i vostri principj non vi portano per linea retta ad abbattere l' avversario in maniera, che gli spettatori del combattimento possano battere palma a palma gridando: *avete vinto*: io vi consiglio a dubitare dei vostri principj; probabilmente non avete ancora trovato il centro della verità. Compilerete dissertazioni, e tomi intieri pieni di erudizione; cercherete il vostro avversario per tutti gl' angoli; ma egli troverà sempre degli aditi aperti per isfuggirvi di mano; e intanto il vostro leggitore oppresso dalla massa informe di un grosso volume non ha ancora ben capito la vostra tesi. Io mi sono sempre meravigliato dell' Autore del libro intitolato. *Defensio Declarationis Conventus Cleri Gallicani an.* 1682. Egli sostiene la proposizione, che il Papa non ha podestà nè diretta, nè indiretta di dichiarare sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà al legittimo Sovrano per qualunque motivo, e in qualunque circostanza. Ho letto con molta avidità questo libro, l' ho ricer-

cato da capo a piedi, e in tutti gli angoli. La mia curiosità era principalmente di trovare la soluzione dell'argomento fondamentale di quelli, i quali sostengono nel Papa questa podestà indiretta; ma sono rimasto deluso. Vi ho ritrovato un minutissimo esame dei fatti storici; ma la ragione fondamentale degli avversarj non si accenna, non si assalisce, e sembra quasi, che si porti ad essa un eccessivo rispetto. Ma se essi si vanteranno, che è intangibile, che cosa dovremo ad essi rispondere? Se l'Autore avesse provato sin da principio, che il giuramento di fedeltà è indissolubile di sua natura, quand'anche il Principe contravvenga evidentemente, e violentemente alle condizioni espresse nel giuramento, e che in conseguenza il Papa non può dichiarare mai sciolto un giuramento, che intrinsecamente, e di sua natura è obbligatorio per qualunque evento più straordinario, allora si sarebbe attaccato il nemico nelle sue trincee, e gli spettatori avrebbero potuto giudicare con sicurezza, e con soddisfazione, a qual partito appigliarsi. Allora l'esame dei fatti poteva essere più succinto, perchè non vi è fatto, che provi un diritto, se questo diritto è insostenibile. L'Autore risparmiava due terzi della sua fatica, e il leggitore imparziale, che domanda d'essere istruito, e persuaso, sarebbe rimasto più soddisfatto.

Ma trovato il punto immobile della verità è necessario proporla munita e forti-

ficata di prove. Il Gesuita Leonardo Lessio nella Prefazione all' opera da lui compilata *de Justitia, et Jure*, col dar conto al suo lettore di ciò, che egli ha messo in pratica, ha lasciato a tutti gli Scrittori la norma di ciò, che far dovrebbero, qualunque materia di religione essi prendano a trattare. Trascriverò questo passò, che è troppo instruttivo, e troppo a proposito al mio intento. Ecco dunque ciò, ch' egli dice. *Sectatus sum brevitatem plerisque amicam, selectiora persequens, quæ vel ad speculationem visa sunt illustriora, et a quibus alia haudita magno negotio possunt a bonis ingeniis exculpi. Sententias Auctorum obsoletas vel prætermisi, vel obiter tantum attigi. In rebus claris Auctores multos adducere supervacaneum duxi, et lectori molestum; in ambiguis non prætermisi, quantum opus visum, celebrioribus aliquot expresse adductis, cæteris compendio, indicato nimirum auctore, et loco, ubi particulatim citantur. Multitudinem textuum de industria vitavi, satius esse ducens paucos firmos, et ad rem pertinentes, quam dubios, in medium proferre, et lectoris studium eludere. Perspicuitatem ubique præstare sum conatus, declinatis persaepe obscurioribus loquendi formulis, quæ studiosis tenebras possent offundere. Sententiam veriorem in singulis indagare, et omni ope firmare studui, allata quantum licuit ratione aliqua fundamentali, insinuata tamen sententiæ diversæ probabilitate, si quamforte habere videbatur. Hæc*

enim contrariarum sententiarum cognitio commodissima, et fere necessaria conscientiæ foro . . . Hoc sane ingenue fateri possum, magno mihi labore stetisse, et facilius tres Tomos a me de istis argumentis, si quæ passim obvia corrodere, et auctorum sententiis, citationibus, ac rationibus persequendis me diffundere libuisset, conscribi potuisse, quam hunc unicum. In questo piccol tratto io trovo contenuti i precetti più necessarj per gli Scrittori di Religione nei nostri tempi. Se alcuno pretenderà di conglobare in ciascun argomento tutte le prove, che troverà sparse negli Autori, che ci han preceduto, purchè sia fornito di un mediocre talento, di una penna instancabile, e sopratutto di una copiosa biblioteca, egli riuscirà facilmente a compilare dei grandiosi volumi, che gli meriteranno il nome di gran letterato. Ma con che prò del pubblico bene? Noi abbiamo già sù tutte queste materie delle opere piene di una vasta erudizione, la quale oramai non si può accrescere, e che sembra tempo di doversi ristringere con giusto criterio a certi limiti.

L' abbondanza delle prove tratte o dalla ragione, o dalla autorità non va quasi mai disgiunta dalla mescolanza di una superfluità, che riesce nojosa, e di un lusso, che diventa pregiudizievole. La lunga, e attenta lezione mi ha insegnato, che le ragioni, e le autorità dirette, immediate, decisive, e incontrastabili ordinariamente non sono molte su qualunque argomento teologico si

scriva. Molte più di numero sono le indirette, le dubbiose, le deboli, e le inconcludenti. Come potrò pretendere di convincere l'avversario con una ragione, o con una autorità, del cui valore io medesimo non son persuaso? Ben è vero, che per conoscere il loro valore bisogna esaminarle profondamente, indagare tutte le obbjezioni, che soffrono, e che ammettono, o non ammettono una risposta precisa, riscontrare molte autorità su gli Autori, e non contentarsi sempre dei semplici relatori, separare quelle, che sono a proposito da quelle, che sono inutili, e molto più da quelle, che possono divenir nocive. Ben è vero, che per far questo è necessario di unire la diligenza, e la pazienza alla penetrazione, e che fatti i conti ordinariamente è più quello, che si deve lasciare addietro, che non quello, che si deve ammettere. E' anche vero, che l' ambizion letteraria non vi trova tutta la sua soddisfazione, perchè non si arriva a far comparsa appresso ad una gran parte dei leggitori di uomo dotto, ed erudito. Se fosse lecito di aggiungere ad una Opericciuola tutti i rifiuti, che si sono lasciati addietro, e di render ragione, perchè non si è dato luogo a tutto quello, che tal altri ha scritto, o avrebbe scritto, o vorrebbe trovarvi scritto, si arriverebbe forse talvolta a farne un volume, di cui quella opericciuola si potrebbe riguardare per la sua mole una semplice prefazione. Ma ognuno conosce, che questo rendimento di conto in punti teolo-

gici non conviene per più ragioni, e che sarebbe una temerità anche il solo lasciar sospettare di non avere tutto il rispetto per gli altri, e si metterebbe a cimento di oscurare talvolta appresso i meno istruiti la verità. Ciascuno si deve ingegnare di riuscire utile al pubblico nella maniera, che crede più opportuna, e sopratutto di contribuire a mettere nel suo giusto lume le verità della Religione. Il filosofo è sufficientemente soddisfatto, allorchè vede di essersi chiuso in un piccol Forte, che colle mura d' acciajo resisterà a tutti gli assalti del nemico, mentre altri con un numeroso esercito battendosi all' aperta campagna hà perdute molte file di soldati per far fronte agli avversarj prima di guadagnar la vittoria.

In questo particolare si è assai distinto il Cardinal Bellarmino, del di cui ingegno annoverando le doti il Padre Daniello Bartoli scriveva, aver posseduto il detto Cardinale una parte, che suol esser di pochissimi il possederla; *ed è saper distinguere, e poter bilanciare le ragioni, che in qualunque materia propostusi a specolare si presentano all' ingegno: compresone quanto ciascuna è in valor di prova, e in peso di verità, tralasciar l' altre da meno, e fondarsi in quell' una, o poche più, che sole esse hun più nerbo allo stringere, e più sodezza al tenersi, che non cento altre insieme, come cento fila rispetto alla gagliardia d' un canapo*. Dal non conoscer questo è seguito in taluno *il dure eccezione di*

manchevole , e di scarsa ad alcuna quistione trattata dal Bellarmino , e il non essergli parute piene è provenuto dal non trovarvi ammassato quello , che essendovi servirebbe sol di ripieno , come molte linee oblique , che si aggiugnessero ad una perpendicolare , le farebbero ingombro senza aumentarle potenza . Dello stesso giudicio del Bellarmino era proprietà inseparabile la distinzione , e l' ordine nel disporre , onde avvien ne' suoi scritti , che la profondità nulla pregiudichi alla chiarezza . (Vita del Bellarm. lib.1. cap. 7.) Ora ciò , che era natural dote nel Bellarmino , si può in qualche modo procurare ed ottener da chiunque , purchè voglia adoperar diligenza , e temperare se stesso al bisogno e all' utile presente dopo tant' altri autori , che di vastissima erudizione ci hanno arricchiti per modo , che è più difficile il trovar , di che aggiungervi , che non il fare nuove compilazioni sopra quelle già fatte . Oltre a che è molto da attendere a non accrescere le cose inutili , e superflue , le quali sono un impedimento , e un ritardo al ritrovamento e schiarimento delle necessarie . Seneca scriveva al suo Lucilio *epist.* 45. , che gli antichi avean lasciato luogo a ricercar cose nuove , e che essi le avrebber trovate , se non avesser perduto tempo nel ricercar le superflue . *Illi quoque non inventa , sed quærenda nobis reliquerunt ; et invenissent forsitan necessaria , nisi et superflua quæsissent . Multum illis temporis verborum ca-*

violatio eripuit, et captiosæ disputationes, quæ acumen irritum exercent. Ora mi pare, che oramai sù molti articoli di Religione si debba piuttosto attendere a cercarne una più chiara esposizione, che non ad ingrandirne la voluminosa trattazione.

Diamone un esempio. Chi vorrà scrivere al presente sul Primato del Romano Pontefice, o sulla di lui infallibilità in punto di fede, potrà opprimere, se gli piace, un lettore colla mole di più volumi senza molta industria, e con poca dose di fino discernimento. Le opere scritte su questo particolare sono oramai infinite, e tra queste ve n' ha non poche non solo voluminose, ma dotte, erudite, e ben sistemate. Che farei dunque, se mi accingessi a compilare più volumi sù questo argomento? Dalla Biblioteca del Roccaberti, che ha raccolto quasi tutto ciò, che fu scritto su questo argomento innanzi al suo tempo, e da più altri Scrittori da due secoli in quà potrei radunare un numero immenso di fatti, e di testimonianze, di difficoltà, e di risposte, con cui eccitare in alcuni la meraviglia; ma per altro questa sarebbe al presente una fatica superflua, e forse nociva. Imperocchè è egli probabile, che in tanto numero di fatti, e di testimonianze non ve ne sieno delle intralciate, delle equivoche, e sopratutto di quelle, che fanno poco a proposito? Alcune di queste mi porteranno a fare delle Dissertazioni a parte per isvilupparle, e sostenerle. In queste Dissertazioni bisognerà pri-

ma epilogare la Storia del secolo, in cui accadde il fatto, o estrarre da molte Opere di un Padre lo spirito della sua dottrina per verificare il significato di una di lui testimonianza.

Quanti aditi non si aprono allora all' avversario per molestare con delle scaramuccie i corpi staccati di questo grand' esercito; quanto divagamento, e stanchezza per chi legge; quanto indebolimento a una verità, che stretta nella sua armatura si avventa coll' evidenza di una decisiva vittoria su tutti gli eserciti numerosi de' suoi nemici! Poichè dunque abbiamo già delle voluminose raccolte sù questo argomento, amerò meglio di sfiorare da loro quelle autorità, e quelle ragioni, che sono più stringenti, e più incontrastabili. Quasi nessuno si accorgerà della mia industria, e diligenza, del tempo, che ho dovuto impiegarvi, del riscontro fatto su gli originali, dell' esattezza adoperata nel pesare quelle autorità sulle bilancie d' una critica ragionata, e del gran numero, che ho creduto meglio lasciare a parte. Gli eruditi, che vedranno questo libricciuolo mancante di tanti passi, che essi sapevano persino a memoria, probabilmente lo chiameranno assai superficiale; ma vi sarà questo vantaggio, che il lettore vedrà a colpo d' occhio la verità, e che l' avversario non ritroverà forse un sasso, che dia in fuori, per posarvi sopra il piede, e salir sullo scoglio; e dall' altra parte al lettore, che desidera maggior copia, si può sovvenire con

un catalogo delle Opere classiche scritte su questo punto, senza obbligarlo a spendere in una copia quello, che è meglio speso in un originale.

A questo proposito mi viene opportuno di raccontare ciò, che è accaduto a me stesso. Saranno circa vent' anni, ch' io diedi alla luce un' Opuscolo sul Primato, e sulla Infallibilità del Papa, ed è inserito in questa mia Opera del *buon uso della Logica in materia di Religione*. In questo lungo corso di anni scorrendo di nuovo la Storia Ecclesiastica, e leggendo più opere antiche e moderne da me non lette da prima, io aveva segnati i passi, che avrei potuto aggiungere a quell'Opuscolo, e che mi parevano i più interessanti, ad esclusione di più altri, di cui non avrei mai giudicato di far uso. Aveva anche fatta diligentissima ricerca in tutti gli Autori; che in una copiosa Biblioteca potei ritrovare, e in quelli, che hanno scritto posteriormente, per trovar passi decisivi della scuola Francese sull' Infallibilità Pontificia. Quando mi sono accinto ad ingrossare con esse il mio Opuscolo, quando colle citazioni notate mi sono portato a riscontrarle negli originali, quando le ho esaminate per farne uso, mi sono accorto, che la massima parte non era a proposito per il mio scopo, perchè richiedevano un lungo giro d' esame per metterne sotto gli occhi del lettore il vero significato, perchè esibivano a prima vista piuttosto una testimonianza di rispetto, e di defferenza all' autorità del Pa-

pa nelle materie di fede, che non una chiara, e perfetta persuasione della sua infallibilità, e perchè mi pareva, che ingombravano con ornamenti superflui il prospetto del mio edifizio, e con delle aggiunte più basse, e di architettura diversa ne toglievano la gravità, e l' unità.

Dunque, mi si dirà, voi disprezzate le opere voluminose in materia di Religione? Io mi spiegherò sempre meglio, per non darvi occasione di calunniarmi. Non ho inteso di parlare sin quì delle opere di Religione in generale, ma delle opere in particolare sopra un qualche argomento di Religione; e neppur queste pretenderò mai, che non debbano essere voluminose, e molto meno avrò la temerità di disprezzarle, ma dico soltanto: fate scelta di ragioni, e di autorità, e non cercate, che l' opera sia voluminosa, nè di far pompa di una intemperante erudizione, la quale piuttosto può esser nociva, che utile alla buona causa. Se tenendo questa regola l' opera sarà nondimeno voluminosa, ben fatto: ella sarà qual deve essere; ella sarà quali sono molte opere, che uniscono la mole del volume all'importanza dell' argomento. Ma ripeto, che nel tempo, in cui noi scriviamo, siamo già forse troppo provveduti di Opere voluminose sopra ciascun punto di dottrina di Religione, e che siamo giunti troppo tardi per compilare dei grossi volumi, che troviamo già fatti, e intanto corriamo rischio o di comporre delle indigeste raccolte, o di far

dimenticare i veri originali con nuove copie, e ripetizioni.

A me è avvenuto di dover ricorrere a uno Scrittore di dodici pagine per levarmi dei dubbj sopra un punto, di cui non avea mai dubitato, e che mi avea ingeriti nell'animo un' Opera di due tomi. Ed egli è certo, che spesse volte poche righe di San Tommaso mi presentano la verità con una evidenza, e con una persuasione, che non trovo in molte pagine di altri Autori.

Il Cardinal de Lugo conosceva sino dal suo tempo la difficoltà e la superfluità delle opere voluminose in materie teologiche dopo le fatiche di tanti uomini insigni, i quali sembrano avere già preoccupata co' loro scritti ogni verità. Ho conosciuto, dice egli, quanto sia difficile l'aggiungere qualche cosa degna d'un libro, se non si vuole trascrivere ciò, che dagli altri fu saviamente esposto, e venderlo come cosa nostra coll'aggiungervi qualche ragione, o qualche risposta. (*Praefat. in Disput. de Incarnat.*) *Videbam, quam sit difficile post tot, tantorumque virorum lucubrationes theologicas, quibus omnem jam prorsus veritatem videntur occupasse, eos vel assequi, vel quidquam adjicere libro dignum, nisi velimus ea, quae ab illis recte sunt dicta, transcribere, et pro nostris una vel altera ratione, vel responsione addita, venditare.* Io mi sono arreso, soggiunge egli, all'altrui comando, ma a condizione di non essere costretto a riportare ne' miei scritti le

cose, che si trovano già dagli altri essere state ottimamente trattate, e provate, e ne dà la ragione. *Experientia enim didici, quam agatur inique cum Theologiae Professoribus, quibus jactura gravior nulla est, quam temporis, dum easdem rationes, responsiones, positiones ter quater septies apud totidem Auctores in singulis quaestionibus legere coguntur. Ego itaque nolo, meum librum solum legi, sed cum aliis, et post alios, quorum appendix est, a quibus, quae dicta sunt bene, brevissime supponam magis, quam dicam.* Questo avvertimento mi pare, che debba molto più osservarsi a' tempi nostri, nei quali troviamo sempre più moltiplicate le copie de' trattati teologici, e polemici, non so con quanto vantaggio della verità, ma certo con molto incomodo degli studiosi. Imperocchè questi, mentre cercano a qual autore appigliarsi, perdono inutilmente gran tempo, e confondono talvolta le idee delle cose, come le trovano confuse nei libri di tanti Scrittori, i quali non tutti seppero ben proporre agli altri quelle infinite cognizioni, che stivate nel loro cerebro uscivano poi in folla e in disordine, quando si apriva lor l'adito, e si lasciavano non già stillare, ma scorrer liberamente lungo la penna. E siccome chi legge indistintamente Oratori, e Poeti di qualunque stile, ordinariamente non prende buon gusto nelle belle lettere, così chi legge indistintamente, e senza scelta tutti gli Autori di Teologia, che gli vengono alle ma-

ni, ordinariamente si trova di non avere le idee chiare, e ordinate delle cose, ed essere di peggior condizione di chi ha letto un minor numero di libri, ma con savia elezione.

Chi è quegli, che ha una idea più esatta, e più precisa del *Probabile*? Quegli, che ha lette le lettere del Padre Paolo Segneri sù questo argomento, e qualche altra piccola cosa di più. *Già si è scritto abbastanza di quà e di là*: scriveva egli sin dal suo tempo al Padre Gonzalez. *vedi l' edizione di Benevento* 1736. Quanto più leggerete sù queste materie, tanto sarà più facile di confondere la vera idea del *Probabile*; come l' hanno confusa quelli, che volendo compilar dei volumi sopra un argomento, di cui tant' altri scrissero superfluamente, per aggiugnervi anch' essi qualche cosa di più variarono, e modificarono la definizione, e le prove; e aprirono l' adito agli avversarj per isfilare con un esercito di fogli volanti, di libercoli, di libri in ottavo, in quarto, e in foglio contro di che? contro il *Probabile*. Tornava forse il conto di spargere tanto inchiostro per una opinione? E intanto mentre i Principi Cristiani si battevano accaniti tra loro per pochi palmi di terra, le truppe Ottomane si avvanzavano alle loro spalle sin dentro l' Europa. Tanto più, che in pochissimi casi si troverà in due sentenze contradditorie, che l' una sia veramente probabile in pratica, e l' opposta più probabile. Imperocchè allor quando una sentenza è co-

sì ben appoggiata con ragioni, e con autorità da poter guadagnare l' assenso di un' uomo savio, cauto, e prudente, l' opposta suol divenire almeno per lui improbabile, o falsa. Dirò ancora che ciò, che è più probabile per uno, spesso è meno probabile, e anche improbabile e falso per altri; che un uomo prudente, e savio non deve abbracciare come probabile una sentenza unicamente per l' autorità di gravi Dottori, se chiaramente la conosce improbabile per mancanza di sode ragioni, o per il peso delle ragioni contrarie; e che compito seriamente l' esame, più volte l' uomo sensato e imparziale si troverà indeciso per determinare, qual sia la sentenza più o meno fondata. Aggiugnerò in fine, che stando ai gravi Autori, i quali ne hanno scritto da principio, si troverà il *Probabile* circoscritto dentro tali confini, che non solo non arriverà ad offendere le coscienze delicate, ma comparirà una sentenza munita di tanti severi requisiti, da non trovare per ordinario, com' io diceva, il confronto, e l' opposizione del *più Probabile*; e mi si lasci dire, un tal Probabile diverrà egli stesso in pratica molte volte il più Probabile, o sia la sentenza meglio provata. Non farò che trascrivere le regole, che ne assegna il P. Segneri nella prima lettera numero 27; dalle quali potrà rilevarsi la verità di quanto asserisco. - Dunque, dice egli, il primo costitutivo della opinione veramente probabile ha da essere sempre questo, che non si regga sopra ra-

gioni frivole, ma fondate, quali sicuramente non sono mai le ragioni solubili ad evidenza. Vero è, che quelle ragioni stesse, che pajono ben fondate, non si hanno tanto subito a stimar tali, se non si sà, che dibattute fra Dottori con grand' ardore hanno già retto lungamente all' incude, e tutt'ora reggono; ond' è che non solo gli uomini riputati di buon giudizio, ma fino i Dottori Classici ne' loro libri le danno per meritevoli del suo seguito; e se pure taluno vi fa contrasto, si vede che è singolare, che è stravagante, e che ve lo fa più per l' alto pregio, in cui tiene la mente propria, che per la gagliardia dell' opposizione.

Non conviene però divisare in secondo luogo, che sia probabile tutto ciò, che s'incontra in qualunque Autore. Signor mio nò. Conciosiacosache non qualunque Autore ha tanto di autorità da potere ad un' opinione col titolo di probabile dare il grado. Anzi oh quanto ci vuole ad un tale effetto di graduarla! Conviene, che questi Autori, i quali ciò fanno, sieno Autori maggiori d' ogni eccezione. E chi son questi? Non può sapersi mai bene, se non si sà, quali sieno quelle eccezioni, ciascuna delle quali può togliere assai di fede alla loro testimonianza. Gli Autori al popolo, se si consideri bene, fanno l' ufficio di testimonj del vero. Però siccome ad esser buon testimonio sù i Tribunali niuna eccezione conviene avere di quelle, che rendono l' altrui fede dubbiosa, o debole: così conviene an-

che ad esser buon Autore. Quattro almeno sono pertanto quelle eccezioni, dalle quali ad esso fà duopo nel caso nostro di andare esente. La prima eccezione è quella di mostrarsi perito nel jus naturale, ma non così parimente nel positivo; perchè chi è tale, è facilissimo ad apportare talora qualche dottrina, che sembri assai verisimile all'intelletto, e che tuttavia abbia in contrario alcun Canone, o alcuna Costituzione, che la smentisce. La seconda è quella di addurre argomenti fallaci a fondar l'intento; cioè tali argomentazioni, che dall'universale giudizio degli altri dotti non si hanno per concludenti, ma si considerano come più da sofista, che da scientifico. La terza è quella d'andare più dietro il nuovo, che dietro il ragionevole, e dietro il retto, che è il vizio dei Dottori amanti di fama. La quarta è quella di recitar le dottrine degli altri più assai, che di esaminarle, come oggi fanno certi Sommisti ordinarj, degni però d'esser intitolati piuttosto collettori, e compilatori, che veri autori; quali per contrario ben sono, a cagion d'esempio, il Silvestro, il Toledo, l'Angelo, l'Armilla, il Gaetano, quantunque Sommisti anch' essi. Tanto in un Autore ci vuol ad esser maggiore d'ogni eccezione. Non è però calunnia manifestissima il dire, che sia l'istesso l'insegnare, che sia lecito di seguire l'opinione meno probabile, e l'insegnar, che sia lecito il seguire qualunque opinione, che presso di un Autore, qual egli si-

sia, si trovi andare sotto abito di probabile!

Dunque il secondo costitutivo delle dottrine probabili questo è d'esso; venire addotte, ed approvate per tali da Autori Classici. Con che di subito cade a terra chi dice, che si possa seguire qualunque opinione non proibita, che leggasi in un moderno. *Si liber est alicujus Junioris, et Moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constat rejectam esse a Sede Apostolica, tamquam improbabilem*; Proposizione falsissima, che fù la 27. fra le dannate da Alessandro VII. di tal nome. Non basta, che l'opinione non sia sbandita dalle scuole di Roma, bisogna, che di vantaggio vi goda applauso.

Vero è che alcuni si pensano, che tutto ciò ch' è probabile nella specolativa sia praticabile; e questo anch' è falso. Può qualche opinione fra dotti avere a suo favore ragioni valide a persuadersi; ma perchè vi è qualche disposizione in contrario, come da principio notai, qualche decisione, e qualche decreto, è come se non le avesse. Queste opinioni si chiamano probabili nelle speculativa; e spesso anche sono tali, ma non sono probabili nella pratica. E però tutte in fascio si hanno a gittar fuori dell' abitato, come improbabili. E posto ciò, il terzo costitutivo dell' opinione probabile sarà sempre, che non solamente fondata sul terreno sodo (qual è quello della ragione) abbia ella d'intorno Autori egregj, esperti,

che la fiancheggino, ma che di più non abbia contro di se niun principio certo, che la vada ad investire, perchè battuta da questo ella non può reggere. L'opinione deve essere sempre incerta, cioè nè certamente vera, nè certamente falsa: altrimenti non riterrebbe più l'essere d'opinione, cioè d'assenso nato da motivo fallibile. Però qual volta sia diffinita già per vera, o per falsa, convien che passi da probabile al ruolo o di falsa o di vera, cui viene ascritta dal suo Giudice sommo senza restarsene più opinione, ma domma. E s'è così, stia dunque sempre bene attento il Teologo a ponderare, se quella opinione, a cui vuol dare egli titolo di probabile, sia probabile in tutti i modi, sia probabile nella specolativa, sia probabile nella pratica; conciosiachè molte dottrine larghe si sono andate poco a poco insinuando negli animi per tal via di riputare praticamente probabile ciò, che non era probabile nulla più, che speculativamente. Questo è confondere una questione con l'altra, quella ch'è di fatto, con quella, che è di ragione. E però non è da stupire, se sia dannoso. La confusione non può non essere origine di disordini. Il cacciatore stima probabile, che ciò, ch'egli mira correre da lontano, sia piuttosto fiera, che uomo, ch'è la questione di fatto, che in cuor gli sorge. Contuttociò gli può dietro egli tosto vibrare il dardo, ch'è la questione di ragione? Non già non già. La carità lo necessita a trattenerlo ancor sù la

cocca, fino a che non finiscasi di chiarire, se mirò giusto. E pur non solo ha egli per probabile, che sia fiera ciò, che mirò, ma ancora per più probabile. Dunque è diversa una questione dall' altra in qualunque caso. E perciò chi dice, che sia lecito seguire l'opinione meno probabile, lo dice con le opportune limitazioni, cioè quando da quella opinione ridotta in pratica non ne derivi al prossimo male alcuno, da cui sia dovere guardarlo. Quando non vi sia statuto, che lo danni, quando non vi sia sconcerto, che lo divieti. La questione di fatto è solo sempre question diretta, e però è giusto, ch' ella sempre sia regolata dalla riflessa, cioè da quella, che riflettendovi sopra, mira, se sia di ragione, che si ponga in opera. Vadasi, o mio Signore, con queste leggi, ed eccole tolte già le dottrine larghe, quante mai sono, senza che per le ree crudelmente patiscano le innocenti - Sin quì il Padre Segneri.

Ora io discorro così. Se una opinione avrà dalla sua parte tutte in una volta quelle condizioni, che da quest' Autore si prescrivono; se avrà ragioni sode, e fondate in guisa da guadagnare l' assenso di un uom prudente, e sensato, (*loc. cit. et* §. 1. *num.* 4.); se sarà appoggiata all' autorità di Teologi di quella sfera, che pretende l'Autore: e dall' altra parte non avrà contro di se principj, dommi, e decisioni accertate; in questo caso sarà egli facile il decidere in pratica, se dessa sia semplice-

mente probabile, o più probabile, o egualmente probabile, che l' opposta? Bisogna bilanciar ragioni di quà e di là; e oggi su le mie bilancie prepondera una ragione, che jeri mi parve di minor peso. E' necessario classificare con giustizia i Teologi; e ogni Scuola ha un affetto di predilezione, e quindi un giudizio di preferenza per i suoi. Chi è dunque, che decide del più e del meno Probabile? Il mio giudizio? Questo è troppo pericoloso. La scuola? Questa sarebbe troppa condiscendenza. Il sentimento, e l' autorità comune? Questa è cosa rarissima. Dunque sarà anche rarissimo in pratica il potere con sicurezza additare una opinione più probabile dell' altra. Ma la regola ordinaria dell' operare ha da essere certa e costante. Dunque, allorquando avrò trovata una sentenza così ben fondata, e così ben corredata, come esige il Padre Segneri, io non vedo ragion sufficiente per dovermi abbandonare a un' esame, e ad un confronto di così ardua, e per lo più quasi impossibile decisione. Tutto stà, che l' opinione sia veracemente e sodamente probabile, cioè ben fondata in ragione, e assistita di classiche autorità, e non pregiudicata o intorbidata da decisioni in contrario. Quì è dove io credo, che fa duopo insistere con tutto lo zelo, dottrina, e vigilanza. Del resto la sfida del probabile col più probabile non sarà mai un trattenimento, che possa divertire per lungo tempo il filosofo, che cerca nelle cose la verità, e l'utilità.

Chi è quegli, che prova meglio la sufficienza dell'*Attrizione*? Quegli, che comincia non già dalle ragioni, ma dal fatto, e conferma il fatto colle ragioni. E' un fatto, che da gran tempo in quà s'insegna nella Chiesa Cattolica dalla massima parte de' Catechisti, e de' Pastori, che l' Attrizione, o sia il Dolore del Peccato concepito per aver meritato l' inferno, e per aver perduto il Paradiso è un dolor sufficiente a ricever la grazia della Giustificazione nel Sacramento. E' cosa di fatto, che il Concilio Romano sotto Benedetto XIII. nella Istruzione, che serve di Appendice, e che è formata per via di Dialogo, insegna, che il sentimento oggi comune è, che *il Dolore, o Contrizione perfetta è buona, ma non necessaria per la Confessione, bastando il dolore imperfetto, cioè l'Attrizione, o pura già spiegata di sopra, o al più quella, che è congiunta con qualche principio di amor benevolo verso Dio, il che rimane indeciso dalla Santa Sede*. E' finalmente un fatto, che Cristiani de' più timorati tengono questa pratica; e Confessori de' più accreditati l'ammettono, e la insegnano. Da questi tre fatti ne discende per indispensabile conseguenza; primo, che la sentenza della sufficienza dell'Attrizione non è una opinione puramente probabile; altrimenti, se fosse soltanto probabile, non potrebbe nè insegnarsi, nè praticarsi, nè tollerarsi, trattandosi di una parte della materia essenziale, e necessaria al valore del Sacramento;

secondo, che questa è dunque una sentenza non solo moralmente certa speculativamente, ma anche sicura in quanto alla pratica; perchè nelle cose, che spettano al valore de' Sacramenti, non si può usare, che di una dottrina moralmente certa, e sicura; terzo, che la sentenza della sufficienza dell'Attrizione impropriamente si chiamerebbe opinione, perchè l'opinione và unita colla formidine dell'opposto. E una sentenza, la quale lasci in chi opera qualche formidine, non si deve abbracciare in pratica, trattandosi di un Sagramento necessario alla salute, come si abbraccia e si segue dalla massima parte de' Cattolici timorati la sentenza della sufficienza dell' Attrizione; quarto, che dunque questa sentenza è dottrina giusta, sana, e cattolica. Certamente io non saprei, come si potesse impunemente riprovare, e proibire da un privato Confessore al suo Penitente la pratica di questa dottrina, che da tanto tempo, e da tanti Teologi timorati, e dottissimi si sostiene; che è *sentimento oggi comune*; che dalla santa Sede non si riprova, e condanna; che in tanti Catechismi e libri ascetici s' insegna; e che dalla massima parte dei Vescovi Cattolici viene seguita. Domanderò: Se lo Spirito Santo, il quale assiste e dirige continuamente la Chiesa sua sposa, possa permettere per sì lungo tempo in essa un error pratico, il quale renderebbe nulle tante Confessioni con estrema irreparabil rovina delle anime? Se l' attrizione non

è di sua natura sufficiente, non basta in questa materia a renderla tale la buona fede de'Cattolici, i quali in tal caso resterebbero privi dell' effetto del Sacramento della Penitenza senza lor colpa, unicamente perchè la Chiesa non ha parlato in un punto di tanta importanza, e non ha riprovato ciò, che era indispensabilmente riprovabile. Questo discorso è così vero, quanto lo sono i fatti accennati di sopra, perchè non è altro, che una chiara, e legittima conseguenza di que' fatti medesimi. Sù questo fondamento inamovibile voi siete sicuro di non poter essere superato da veruno, e direi quasi neppur assalito. Dopo questo potete aggiungere e ragioni, e autorità, quante a voi piace: io per altro amerò meglio, che vi mostriate assai discreto. Imperocchè a che giova una dissertazione sul significato della parola *disponit* del Concilio di Trento (*cap.* 6. *sess.* 14:); quando il Cardinal Pallavicino ci attesta (*lib.* 12. *c.* 10.), che i Padri a bella posta si astennero dall' adoprare espressioni, colle quali si venisse a decidere la controversia sù la sufficienza dell'attrizione? Ecco una di quelle autorità, che secondo il mio sistema non entrerebbe mai nella linea delle mie prove. Ma allora, direte voi, chi scrive si mostra troppo digiuno. Questo sarà vero per alcuni, ma non lo sarà per quegli uomini più penetranti, i quali conoscono, che lo Scrittore ha lasciato di dir quello, che era inutile, nojoso, e pregiudizievole alla sua causa.

Meno poi conviene alterarsi su la questione, se sia necessario nell' Attrizione un amor iniziale di carità. La Santa Sede non lo ha deciso. Voi vorreste arrivare a decidere con quella autorità, che vi danno i vostri talenti, per il sì, o per il nò. Direte, scriverete, potrete metter tenebre nella luce; ma noi insinuandoci dentro queste tenebre, e cercando di dissiparle, troveremo, che avete voluto dire tutti lo stesso, ma non vi siete accordati nei vocaboli. Imperocchè tutti dovete convenire, che dall' Attrizione non si può escludere l'amor di Dio. Convenite ancora, che non è necessario nell' Attrizione un atto superaddito, espresso, e formale di amor di Dio. Accordate, esser bastante, che l' amor di Dio vi si contenga virtualmente, e implicitamente; sarete anche d' accordo nel dire, che un tal amore di fatti vi si contiene in questa guisa. Che cosa volete di più? Viene uno e mi dice, che questo amor iniziale si contiene soltanto nell' oggetto materiale del dolore, il quale oggetto è il peccato *in quantum est offensa Dei*. Soggiunge un altro, che deve anche contenersi nell' oggetto motivo formale. Sopraggiungo io, e dico, che di fatto si contiene e nell' oggetto materiale, e nel motivo formale. Fate un atto di Attrizione. Eccolo. *Mi pento, mio Dio, di avervi offeso, e mi dolgo con tutto il cuore de' miei peccati, gli odio, e gli detesto sopra ogni altro male, perchè peccando ho perduto il Paradiso, e meritato l' Inferno.*

In questa formola io trovo da pertutto un principio di amor di Dio. Lo trovo nell' aspirazione del peccatore verso Dio: *mio Dio*. Un figlio discolo, che pentito si mette ai piedi del Padre, e gli dice colle lagrime agli occhi: *mio Padre*: non dà forse in queste parole un segno non equivoco, che incomincia a voler bene a suo Padre? Ciascuno che dice; *mio Dio*: e lo dice sinceramente non sol colle labra, ma anche col cuore, ha già cominciato a concepire un qualche affetto verso di lui. *Mi pento, mio Dio, di avervi offeso*. Ecco l' oggetto del dolore: *l' offesa di Dio*. Ma il pentirsi di aver offeso Iddio può mai sussistere senza una tendenza, e un principio d' amore a Dio medesimo? Finalmente il motivo del dolore o è il Paradiso perduto, o è l' inferno meritato, o l' uno e l' altro insieme.

Ma in che consiste il Paradiso principalmente? Nella visione, e fruizione di Dio. E l' Inferno? Non solo nella pena del senso, ma anche in quella del danno, cioè della perdita di Dio sommo bene dell' uomo. Egli è dunque evidente, che il peccatore nel formare un atto di Attrizione si pente, e si duole di aver offeso Dio per la perdita, che peccando ha fatto di quel sommo bene, nel quale si contengono tutti gli altri beni? Ora se un figliuolo si pentirà di aver offeso suo Padre per la perdita, in cui è incorso de' suoi favori, e della sua compagnia, non si dovrà dire, che lo ama almeno come suo bene? E perchè dunque non si deve dire lo

stesso di chi si duole del peccato in quanto è offesa di Dio per essersi privato, peccando, del suo godimento? Io replico, che in sì fatte quistioni mi pare di scuoprire una superfluità, che và poi finalmente ad oscurare ciò, che tutti intendono senza difficoltà a prima vista, e di cui nessuno avrebbe dubitato, se le cose si riguardassero nel suo vero, e nativo aspetto senza spirito di controversia.

La critica dei fatti è un altro oggetto di somma attenzione per chi scrive al presente in materia di religione. Questa è un' arte, che ha i suoi precetti portati negli ultimi tempi all' apice della squisitezza, e della delicatezza. Ma allor quando si discende alla pratica, si scorge per ordinario, che questi precetti appunto per essere così minuti rendono la critica troppo scrupolosa, e intemperante. Il rifiutare dei pezzi d' antichità è un mezzo assai comodo per farsi credito di spirito spregiudicato, e non mancano quasi mai dei plausibili pretesti presi in prestito dai precetti della critica per fare un rifiuto. All' opposto il piegare ad amettere delle autorità, che non hanno tutti i requisiti di una incontrastabil certezza, è un esporsi ad incorrere facilmente la taccia di credulità, e di debolezza. Alcuni uomini segnalati nell' erudizione, e nella critica hanno prescritto sù certi punti. Si è mostrato sino all' evidenza, che la donazione di Costantino fu una falsa supposizione, che prevalse nei secoli di mezzo, e si è creduto di trovar la

stessa evidenza in altri simili documenti ; e quanto è stato scritto nei secoli di mezzo, ha dovuto subire la condanna di falsità, o almeno d' incertezza. I documenti dei primi secoli sono scarsi, pochi Scrittori noi abbiamo di que' tempi. E pure l' argomento negativo ha preso un possesso quasi illimitato. Gli Autori contemporanei non ne parlano, e avrebber dovuto parlarne, se il fatto fosse vero ; dunque è un fatto certamente falso e supposto. Per altro si sarebbe potuto riflettere, che San Giovanni parla di alcune cose, di cui non ha parlato San Matteo, e che il non trovarle scritte in S. Matteo non è certamente un argomento di falsità per l' Evangelio di San Giovanni, e in conseguenza non lo sarebbe stato per qualunque Scrittore anche non inspirato, il quale ci avesse tramandati alcuni fatti ommessi da S. Matteo. Tutti i Commentatori hanno dovuto affaticare per la concordia degli Evangelj, si sono fatte delle Opere a bella posta per questo fine, e sarebbe un' empietà il credere, che gli Evangelisti si contradicano. Ma se due Scrittori non inspirati non mostrano a prima vista di convenire esattamente tra loro nel tempo, e in tutte le circostanze, non bisogna far conto di nessun di loro, o si deve prescegliere l' autorità di quegli, che si è fatto più nome, benchè talvolta posteriore all'altro di più secoli. Si trovano degli anacronismi, dei finti personaggi, e delle inezie in alcuni Atti, e Leggende antiche. Dunque è falso tut-

to il fondo di quelle storie, e si sono messe in un fascio tutte le leggende. Ma per altro potrebbe darsi, che il fondo fosse vero, e che qualche indiscreto divoto vi avesse aggiunto alcuna cosa del suo. Un anacronismo può esser l'errore di un copista, e per alcune falsità particolari non si deve precipitare un giudizio sù l'universale. La critica istessa è quella, che insegna queste riflessioni, e queste distinzioni; e in fatti alcuni Scrittori veramente dotti e moderati ne hanno saputo far uso, e lasciare almeno nel numero dei documenti incerti quelli, che non si possono mostrare nè certamente veri, nè sicuramente falsi. Ma in pratica si è veduto, che non son molti gli Scrittori di questo gusto, e di questa moderazione, e il P. Onorato di S. Maria ha mostrato ottimamente una evidente incoerenza di giudizio in alcuni dei critici più rinomati (*Animadvers. Critic.*). Si veda anche nella raccolta Ferrarese tom. 12. Venezia 1782. un' Orazione, che ha per titolo: *Critices usus*.

Gli eterodossi si sono prevaluti della prepotenza di una esorbitante censura per mettere in dubbio, o per espellere francamente quei fatti, e quelle autorità, che eran contrarie al loro interesse. Quelli poi, che non appartenevano all' anima della Chiesa, ma vivevano esternamente uniti al di lei corpo, si sono collegati co' di lei nemici per rapirle più che è stato possibile l' autenticità di quei documenti, che combattevano le loro novità, e i loro errori. Per disgrazia tra questi

publici, e secreti avversarj della Chiesa, vi erano degli uomini distinti per talento, e per cognizioni, onde hanno più facilmente potuto colla autorità, e coll' ingegno dare un corso più esteso alle lor critiche osservazioni. Queste sono state abbracciate da molti Cattolici, ed essi medesimi ve n' hanno aggiunte delle nuove; ed era ben dovere di prevalersi delle fatiche altrui, e di contribuirvi colle proprie, quando si trattava di purgare la storia da que' fatti, e da quelle circostanze, le quali non erano legittime, e che non servivano ad altro fuorchè a screditare la stessa verità. Ma in questa separazione non tutto si faceva di buona fede dai maligni, nè tutto con accorta esattezza da quelli, che con buon fine operavano. Si è dunque cercato dai più prudenti di mettere un freno a questo saccheggio, si sono rivendicati dei pezzi importanti d' antichità, e i loro sforzi hanno avuto certamente più volte buon esito, ma non sempre. Si sono moltiplicate le dissertazioni, le risposte, le difficoltà in modo, che si è arrivato a gettare della oscurità nella stessa luce del mezzo giorno. Una congerie di erudizione molte volte inutile alla quistione; mancanza di sceltezza nei documenti; dilucidazioni più oscure del testo; indiscrezione nell' assegnare ai fatti i gradi di certezza, o di probabilità; prolissità, e languidezza di stile; difetto di connessione, e di raziocinio limpido, ed esatto, hanno rese alcune quistioni così spinose, così intralciate, e fastidio-

se, che si potrebbero più facilmente dilucidare, se non vi fosse stato un soverchio numero d' autori, che l' hanno maneggiate. Ma questo è quel disordine inevitabile, che dal mal uso d' ogni arte, e d' ogni scienza deriva.

Intanto però egli è certo, che sopra alcuni fatti controversi non si può al dì d'oggi stabilire un decisivo giudizio senza aver letti quasi tutti gli Autori, che ne hanno scritto o a favore, o in contrario. E' manifesto del pari, che si possono scrivere a parte delle dissertazioni per ricuperare dei pezzi d' antichità, che ci sono stati involati. Ma l' inserire dei fatti dubbj o controversi in un' Opera Polemica, benchè corredati con delle prove, o sia con delle plausibili conghietture, è un pregiudizio dell' Opera stessa, è un aprir l' adito a disgressioni e a dispute subalterne, le quali raffreddano il calore della mischia principale, divagano il leggitore, indeboliscono le forze dello Scrittore, e danno campo ai nemici di andar vagando quà e là, e di poter dire, che sopra dei fatti o falsi, o controversi i papisti vorrebbero stabilire delle massime fondamentali. Io giudico, che è molto meglio soffrire pazientemente questi furti, e prevalersi dei fatti, che sono abbastanza provati, e giustificati, e che negar non si possono senza temerità, piuttosto che mettersi a rischio d' indebolire con un fatto dubbio una verità certa. Ma direte voi, l' Opera riuscirà poco voluminosa, e non sarà del gu-

sto dei letterati, e degli eruditi. Può darsi anche questo. Ma sarà del gusto dei buoni ragionatori; sarà un' Opera stringente, che si avventa a colpo sicuro sull' avversario; sarà di poche pagine, ma di molta sostanza; sarà di poca spesa, ma di grande utilità. E perchè piuttosto, se vi piace di mostrarvi erudito, non compilare a parte, e annettere alla vostr' Opera delle Dissertazioni, nelle quali comparisca, che avreste avuto probabilmente anche delle armi di più da mettere in opera, ma che le avete risparmiate, perchè non ne avevate bisogno per una verità appoggiata a fatti sicuri, e incontrastabili?

Io non intendo di formar delle leggi, e dei canoni per gli Scrittori di Religione. Propongo i miei pensieri, affinchè sieno considerati, e perchè ciascuno modificandoli alla sua maniera possa almeno evitare alcuni difetti, nei quali si può urtar facilmente in questi tempi. Quello, che fù praticato due o tre secoli fà, ed era opportuno sù i principj, in cui comparvero in campo i Protestanti, i Giansenisti, e gl'increduli, non è più conveniente al tempo, in cui noi viviamo, o perchè diventa superfluo e nojoso, o perchè si è raffinato il gusto, a cui bisogna pur adattarsi in qualche maniera per poter esser utile al secolo, in cui si scrive.

Per questo motivo ancora è qualche tempo, che incominciarono a divenir inutili, e nojosi i grossi volumi di confutazione, che si scrivono contro i nemici della Cattolica

Religione. Nè essi sanno più, che cosa opporre di nuovo, nè noi troviamo più, che cosa di nuovo rispondere. Si può dire, che la materia è ormai esausta e per gli uni, e per gli altri. Leggete i libri degl' increduli, e degli eretici moderni. Essi non sono ripieni, che d' insulse ripetizioni delle lezioni dettate dai loro maestri; sono ordinariamente raccolte degli scritti altrui senza un passo di progressione nei loro lumi. Gli Scrittori Cattolici hanno già soprabbondantemente confutati i loro falsi principj negli originali dei loro maestri. Toccava ai discepoli di sostenere il credito dei lor precettori, e poichè i Cattolici gli aveano impugnati corpo a corpo, e si erano fatti forti sull' incoerenza, sù la falsità, e sul cattivo raziocinio degli avversarj, toccava ad essi di attaccarci reciprocamente corpo a corpo, di mostrare la loro veracità, e di difendersi dalla taccia d' imbecilli ragionatori. Lo hanno essi mai fatto? Leggete. Non rispondono mai direttamente alle nostre risposte; non attaccano mai direttamente, con metodo, e con formalità i nostri fondamentali principj; sono accusati di falsità, e fingono d' ignorare l' accusa, da cui non possono discolparsi; sono tacciati d'incoerenza, di contradizione, e di cattivo raziocinio, e non si cimentan neppure a mostrare con quella freddezza, che ispira la buona coscienza, e con quell' ordine, che fa conoscere a colpo d'occhio la verità, che lè loro idee erano ben connesse, e ben

fondate. Troverete in essi degl' insorgenti, che molestano, e inquietano ai fianchi un esercito, ma che non azzardano di cimentarsi a fronte con un corpo di truppa ben regolata. Dobbiamo dunque comporre di nuovo anche noi dei volumi intieri per confutar delle Opere, che non meritano più risposta? Dobbiam dunque sempre ripeter le cose già dette le mille volte? Dobbiamo dunque divenire molesti, e quasi insoffribili a quelli, che ci leggono, e che in un tomo di confutazione non trovano oramai nessuna cosa, che non abbiano già imparata? Alcune opere degli avversarj non meritano più risposta; o si potrebbe lor dire, che consultino i tali, e tali autori, dove troveranno le risposte ai lor parodossi. Alcune altre o per l'entusiasmo, con cui son ricevute, o per l'imponente impostura, con cui sono scritte, esigeranno qualche confutazione. Mà non si potrebbe risparmiare confutandoli tutta quella prolissa ripetizione degli stessi fondamenti, e delle stesse autorità? Non sarebbe sufficiente il rimetterli per questa parte alle Opere classiche, che noi abbiamo? Perchè piuttosto non attaccarli con precisione nei loro falsi principj, e stringersi con loro, mostrando i falsi supposti, gli equivoci, le incoerenze del lor raziocinio? Questo può farsi molto brevemente, e molto sugosamente. Distrutto, e annientato il fondamento dell' edifizio, le pareti crollano da se stesse, o a dir meglio già rovinarono per una necessaria conseguenza.

Non vogliate perseguitarli in tutti gli angoli, nè interpretare una frodolenta intenzione in tutte le loro espressioni. Oramai questo metodo diviene stucchevole, e s'incontra talvolta il pericolo di non provar chiaramente la maligna intenzione degli avversarj in tante espressioni, che sono sparse ne' loro libri; e allora s'incorre la taccia d'animosità, e per un' accusa, che non è provata, si entra in sospetto di falsità, o di esagerazione nelle altre imputazioni.

Un autore, di cui si è già dimostrata l'incoerenza ne' principj, la debolezza del raziocinio, la falsità nei testimonj, l' opposizione alla vera, e commune dottrina della Chiesa, è giudicato, e condannato abbastanza. L'incrudelire con un cane già estinto provoca a dispetto anche le persone indifferenti. Se non altro egli trova dei difensori, che lo sostengono, che dissimulano la sostanza, e si appigliano a queste bagattelle. Obbligano i contradittori a risponder di nuovo, e a comporre dei grossi volumi, che il mondo rifiuta di leggere, e la disputa si va oscurando nel suo progresso. Si passa alle declamazioni, alle invettive, ai processi persino della vita, e dei costumi. Chi si prenderà la pena di seguitare il filo di queste lunghe, e fastidiose controversie? La conseguenza si è, che a poco per volta o si oscura, o si dimentica l' oggetto principale, ed essenziale; che lo Scrittore cattolico col troppo scrivere confonde i proprj

passi, e oramai non si sà più chi abbia il torto, o la ragione.

Le dispute devono dunque avere i lor limiti, ed è certo, che le più volte un picciol libro di confutazione decide in pratica più di un grosso volume. Ma quanto più il libro è piccolo di mole, tanto più è necessario, che vi si osservi il metodo, la chiarezza, la precisione, l'esattezza, e la formalità. Quest' ultima qualità è per così dire il fondamento di tutte le altre. Imperocchè chi osserva sempre una giusta formalità è più esatto, più preciso, più chiaro, e più metodico. Con una distinzione si scioglie un equivoco, sopra cui talvolta era fondato tutto un sistema, e che preso in dettaglio senza questa distinzione avrebbe potuto sostenere un assedio di molti anni senza darsi per vinto. Una dottrina assurda fondata sopra un continuo abuso di termini non ha bisogno, che di essere spiegata per rimanere distrutta, dice l'Abate Bergier parlando del sistema di Spinosa (*Tratt. Storic. ec. tom. 2. cap. 5. art. 5. §. 3.*). E questa verità è applicabile alla massima parte dei moderni sistemi contro la Cattolica Religione. Ma per loro fortuna è riuscito agl' increduli, e agli eretici di screditare la formalità delle scuole, e non sono così pochi i Cattolici, i quali si sono avviliti a segno di non aver coraggio a farne quell' uso, che conviene.

Perchè gli Scolastici hanno fatto talvolta un qualche abuso delle formalità, si sono

quasi esigliate le leggi, e i precetti dalla sana dialettica, che erano il crocciuolo, in cui si purgava ogni feccia di qualunque impuro metallo. Degli spiriti deboli, e poco accorti si sono lasciati guadagnare da un imprudente rossore, che ha fatto lor gettar le armi più poderose unicamente per non sentirsi chiamare peripatetici. Ma non si può forse scegliere dagli Scolastici quello, che v'è di buono, e lasciare il superfluo, il cavilloso, l'intemperante? In somma gli eretici, e gl'increduli hanno fatto l'esequie agli Scolastici, e noi gli abbiamo accompagnati coi cerei accesi, e col canto lugubre. Si son chiuse le loro ossa in una tomba, di cui pochi ardiscono di alzare il coperchio. Questo è ciò appunto, che pretendevano i nemici della Chiesa coi loro sarcasmi contra Scoto, e Pier Lombardo.

Ma l'odio professato dagli eretici agli antichi Scolastici avrebbe dovuto farci conoscere, ch' essi temevano le acute loro spade, e che per questo medesimo noi potevamo ripulirle dalla ruggine, e anche rimodernarle, ma non dovevamo gettarle con disprezzo, e farle in pezzi. Che abbiam noi fatto con questo? Abbiam privato noi stessi, e la posterità di un'arme, che adoperata con destrezza, e con moderazione và ad atterrare il nemico a colpo sicuro. Leggete l'istoria scritta dal Sandero su lo Scisma Anglicano, e vedrete, quali stratagemmi adoperarono i protestanti per corrompere le Università. Uno de' più squisiti loro ar-

tifizj fu quello di screditare con solenne spettacolo i più antichi Scolastici della Chiesa. *Sander. de Schism. Anglic. lib. 2.* Sottrassero, egli dice, dalle mani degli studiosi, e sin quasi dal seno delle biblioteche tutti i libri di que'maestri, che con forza, e con ragioni aveano insegnata la Teologia, e le altre discipline, perchè sapevano, che dalla loro soda dottrina, e dal metodico loro instituto venivano scoperte, e sventate con facilità le frodi popolari degli eretici. Accusarono Pier Lombardo, Tommaso d' Aquino, Scoto, e gli altri dottissimi Scolastici di barbarie, d'ignoranza delle Scritture, e di molti sbagli, e ne condannarono per quanto fu possibile la memoria. Finalmente per mettere il colmo all' empietà, e alla stoltezza subornarno uno sciame di giovani petulanti, i quali radunato un buon numero dei libri di questi Scrittori, come se fossero di recente passati all' altra vita, gli portarono publicamente per le strade della Città ammonticchiati sopra un feretro, e in fine gli abbrucciarono su la piazza fra lo strepito di canzoni lugubri. Questo fu chiamato il funerale di Scoto, e degli Scotisti. E qual sostituzione si fece poi a quelli Scolastici? *Ergo pro solide doctis tam Theologis, quam Philosophis impleverunt primum Accademias, et postea urbes totius Regni praecipuas, novis oratoribus, stultis adolescentulis poetis, et grammaticis, qui comaediis, picturis, cantilenis, carminibus ad risum delicate ac mimice*

compositis, ad Sectarum perditiones, omnemque vitae licentiam imperitos homines pellicerent.

Questo solo esempio dovrebbe essere sufficiente a farci tener più conto di que' Maestri, che sono così temuti dagli avversarj della Chiesa, e a non dimenticare un' arte, ch' essi ci hanno insegnata per iscoprire, e conquidere i nostri nemici. Ma oramai io mi accorgo d' essermi troppo diffuso nello svolgimento di questi miei pensieri, talchè taluno potrebbe forse accusarmi di presumere il posto di censore degli scritti altrui. Io farò dunque fine. E per rimovere da me la taccia di quest' accusa, protesso che io non ho inteso altra cosa, fuorchè di mettere sotto gli occhi degli Scrittori Cattolici alcune osservazioni *per il tempo presente*, le quali non toccano gli Autori, che hanno scritto sin ora. Il mio scopo è dunque di prevenire alcuni disordini, che potrebbero facilmente introdursi, se non saremo abbastanza cauti per saperci adattare al bisogno del secolo, in cui scriviamo. Finalmente non vi è Scrittore, il quale possa presumere di esser immune da tutti i difetti, e l' indicare la via di emendarli, non è un levare il pregio a quelle opere, che saranno sempre grandi, benchè forse potevan essere più perfette, e più vantaggiose.





ABUSI

NELLA CHIESA.



OPUSCOLO SECONDO.

Non vi è forse cosa, di cui peggio si discorra al dì d' oggi sia per malignità di animo, sia per fiacchezza di raziocinio, quanto degli *Abusi*, che si pretende dominar nella Chiesa. L' Incredulità ha sempre stretto questa lancia per ferire la Religione; l' Eresìa ha sempre appiattato sotto questo velo le sue reti; e l' Indifferenza ha sempre trovato su questo punto di che soddisfare la mal intesa libertà della sua lingua. Suona ancor nell' orecchie dell' Europa la tromba della Riforma, ch' eccitò tanto popolo di deboli, e di sedotti a vivere quasi senza religione per voler abbandonare una religione, dov' eran nati o potean nascere degli abusi. Perciò quasi per tutti gli articoli, di cui è composta quest' Opera, si avrà spesso a far menzione degli abusi, e ad esaminarne la verità, e la forza. Ma intanto non sarà dunque oltre modo conveniente il pre-

mettere agli altri un articolo, che di proposito tratti tutta questa materia, e serva quasi di fiaccola nel bujo cammino, in cui siam risoluti d' insinuare le nostre ricerche?

E prima di tutto convien definire questo termine *abuso*. Il che, come dinota la parola istessa, non è altro, che un uso disordinato di alcuna potestà. Or questo accade allor quando male si usa di una legittima autorita, o ad agire con propotenza, o a palliar le passioni, o a dilatare i proprj confini, o ad altra qualunque illecita opera, ed intenzione. Vi sono poi di quelli, che prendono questa parola *abuso* per qualsivoglia disordine; nel che quantunque manchino di proprietà, nondimeno non si dilungan di troppo dalla verità, essendochè i disordini per la più parte sono della stessa natura degli abusi. Io dunque non avrò quistione con questi tali; ma esaminerò piuttosto, che cosa dobbiam pensare degli abusi, e dei disordini esistenti nella Chiesa.

E già voi subito mi domandate: Nella Chiesa vi son degli abusi? Ma no; io non rispondo alla vostra interrogazione. Non è possibile, che su questo punto noi possiamo placidamente pervenire allo scuoprimento della verità. Imperocchè se io vi rispondo: degli abusi non ve ne sono: vi avventate violentemente contro di me, e gridate subito: bugia. Se vi rispondo: vi son degli abusi, ma non quanti se ne contano: nè pur per questo vi mostrate contento della mia sincerità. Vorreste, che io vi dicessi: vi

son degli abusi senza numero, e senza misura, che sfigurano enormemente la purità, e il candor della Chiesa. Ma se non posso per l'amore, che porto alla verità, soddisfar intieramente ai vostri desiderj, posso nondimeno, e voglio accordarvi più di quello, che attendere da me sapreste. Prescindo adunque dagli abusi, che attualmente esistono nella Chiesa; non esamino nè il loro numero, nè la lor qualità. Ma dico per altro, e sostengo, che degli abusi ve ne devon essere nella Chiesa or più, or meno; con questa sola riserva, che provata, che io abbia la mia proposizione, voglio la libertà di piantarne un' altra, e di dedurne quelle conseguenze, che si troveranno alla prova più legittime, e più vere.

Osservate per altro, che io dico abusi nella Chiesa, non dico abusi della Chiesa. Imperocchè il corpo intero della Chiesa non è mai stato contaminato dagli abusi, non gli ha mai approvati, nè fomentati; e non potea farlo, senza che Gesù Cristo mancasse della parola data, cioè di essere con esso lei sino alla fine de' secoli. *Ecclesia Dei*, dice Sant' Agostino (*ep. 55. ad Januar.*) *inter multam paleam, multaque zizania constituta, multa tolerat; et tamen quae sunt contra Fidem, vel Bonam Vitam non approbat, nec tacet, nec facit*. Dico abusi nella Chiesa, cioè tra i membri componenti la Chiesa; alcuni de' quali ponno lasciarsi corrompere dalle passioni, e scostumatamente vivere ad onta della lor professio-

ne . Di questi adunque senza eccettuarne gli Ecclesiastici , dico , e sostengo , che in ogni tempo or più , or meno sono stati , e saranno soggetti a quei disordini , che non si ponno tra' Cristiani concepire senza orrore , e senza scandalo .

Per quanto sia santa la professione de' Cristiani , e in singolar modo degli Ecclesiastici , essi nondimeno son uomini . Che vuol dir questo ? Vuol dire , ch' essi sono infelici discendenti da quell' Adamo , che nel Paradiso peccò ; che portano anch' essi la pena di quel peccato ; che conservano , e provano anch' essi il fomite della rea concupiscenza , che nacque insieme con quel delitto . E' vero , ch' essi insieme colla fronte astersero l' anima alle acque del Battesimo ; che trovarono ne' Sacramenti di che rinvigorire a quando a quando la lor debolezza : ch' essi sperano , e godono gli ajuti di una grazia , che può sostenerli contro l' impeto di qualunque più violenta battaglia . Ma nondimeno essi son uomini . Son uomini , e appetiscono ciò , che loro si rappresenta sotto l' apparenza del bene , e sfuggono ciò , che mette in essi qualche temenza di male . Son uomini , e son liberi a scegliere tra due opposti oggetti quello , che più aggrada . Son uomini , e (ripetiamolo) sentono in se medesimi tutti quegli stimoli , che si senton dagli uomini . Come Cristiani forniti di tanti soprannaturali ajuti sanno talvolta nelle più fiere tempeste appigliarsi valorosamente , e costantemente al bene .

Come uomini combattuti da tanti nemici non sanno talvolta declinare dalle lusinghe, e dalle attrattive del male. Così in essi ora trionfa la grazia, ed ora la concupiscenza: perchè Dio facendo l' uomo Cristiano gli donò l' una, non gli tolse l' altra, e gli lasciò sempre la nativa libertà d' indifferenza.

Che volete voi dunque meravigliarvi, se tra' Cristiani, e tra gli Ecclesiastici vi son degli abusi; e voi come volete all' opposto sostenere, che non ve ne sono? Mi rispondete: son pur Cristiani, son pur Ecclesiastici: Sì: ma son anche uomini. Questo mi basta. Io già più non cerco nè il numero, nè la qualità de' lor delitti; son certo, che tra loro individui vi saran de' disordini.

Ancora più. La professione di un Cristiano, e molto più di un Ecclesiastico è una profession dura, che spoglia l' uomo di se stesso, e che accende una guerra irreconciliabile tra la ragione, e la concupiscenza, che abitano in lui medesimo; è una professione, ch' esige tutte le più luminose virtù, e sbandisce ogni menomo vizio. In conseguenza, cresce la difficoltà di pervenire alla meta, cresce l' urto, e l' impeto della battaglia, e cresce in fine il pericolo di soccombere. E' vero, che il divin Fondatore del Cristianesimo colla legge ci ha dato la grazia; e che ciò, che sarebbe importabile all' uom debole, divien possibile col mezzo di questa grazia all' uom Cristiano. E infatti una delle prove più palpabili della divinità del Cristianesimo è l' osservanza, che

da tanti si pratica delle sue leggi, la quale non sarebbe possibile senza il sostegno di un braccio divino. Ma bisogna riflettere, che nel Cristianesimo non vi à mezzo; chi osserva esattamente le sue leggi, in breve diviene uom virtuoso; chi trasgredisce un sol precetto, divien reo di aver violato tutta la legge, e se velocemente non ricorre all' emenda, voi potete pronunziar sicuramente, ch' egli tra poco sarà un uom ribaldo. E ciò avviene per due capi.

Primo, perchè un Cristiano, che ha imparato il suo Catechismo, e che sa quali pene siano apparecchiate agl' impudici, e agli assassini, se giunge una volta a non far conto del suo delitto, pronunzia facilmente dentro se stesso questo stolto giudizio: o mi dannerò, e mi dannerò tanto per un misfatto, quanto per cento; o pure vorrò convertirmi, e sarà lo stesso alla divina Misericordia il condonarmi un fallo, e il rimetterne mille. Secondo, perchè quanto più un Cristiano si accosta al vizio, tanto più si dilunga dalla sublimità della sua professione, e demerita quelle grazie, senza cui è impossibile il ripigliare l'abbandonato cammino. In conseguenza non è punto difficile, che costui divenga un disperato, e si abbandoni sopra uno sfrenato cavallo correndo al precipizio, che non crede di poter più schivare, e da cui non si sente più lena per fuggire. Questa è pure una rimarcabile differenza, che converrebbe notare tra i veri Cristiani, e i pretesi Filosofi. Vantano i

Filosofi della onestà, della umanità, della continenza; e spacciano di essere in ciò superiori a molti Cristiani. Saria mestieri prima di tutto esaminare, se ciò sia vero. Ma ammessa la realtà di questo fatto, non v' è nulla per altro da recarsi a meraviglia. Oltre che i Filosofi son pochissimi, e i Cristiani sono diffusi per tutta la terra, convien riflettere, che la professione de' Filosofi è tutta esterna, che non si sa che cosa essi pensino, e che cosa facciano nel loro gabinetto, e che si può di leggieri reprimere alcune passioni, quando non è disdetto di compiacerne alcune altre. Mi si dice: Rousseau è stato un uomo onesto. Che ne so io della sua onestà? Ma sia pur stato così. Vi assicuro, che non mi darebbe gran pena di esser onesto, come Rousseau, se mi fosse lecito di sollevarmi al di sopra degli altri uomini con delle inezie, e delle contraddizioni; se non mi fosse vietato d'insuperbire della mia onestà; e se vedessi i miei simili attendere con avidità dalle mie labbra le leggi della virtù. Quando io avessi gustato il piacere di questa gloria, non penserei a privarmene con un pubblico delitto, potendo in privato soddisfare anche agli altri più violenti appetiti.

All' opposto un Cristiano, che dee combatter sempre, e con tutte le passioni, sì in pubblico, che in privato, non può in sì severo conflitto lungamente resistere senza la divina grazia, la quale benchè presente a ciascuno, non toglie però nè tutta la forza

delle passioni, nè punto distrugge la libertà. Mi si dice, che Lutero era un Cristiano, era un Claustrale, che divenne un apostata, e un dissoluto. E bene che meraviglia? Quest' uomo si lasciò guadagnar da prima dall' invidia, e dall' ambizione, due passioni, che non si potean liberamente appagare nel Cristianesimo. Così fu facile il voltar le spalle alla prima professione, e coll'esempio di un sacrilego concubinato procurar de'seguaci alla sua setta, e dei fautori alla sua ambizione. Ma Lutero apostata, e dissoluto non è stato più Cristiano, se non di nome; Rousseau bestemmiatore, e superbo ha seguitato ad esser Filosofo, cioè un incredulo.

Che se tutti i Cristiani si trovano in sì gran pericolo di soccombere per la sublimità della lor professione, quanto più gli Ecclesiastici, che eminentemente professano la perfezione del Vangelo? E' vero, ch' essi hanno degli ajuti al di sopra degli altri. E questo appunto fa, che molti di essi non cadano. Ma se cadono, la loro rovina è tanto più irreparabile, quanto più d'alto sono caduti; e la loro emendazione è tanto più difficile, quanto maggior è il male, che devon distruggere. Quindi diceva S. Giovanni Crisostomo: *Contingit Principes quidem malos esse, et sceleribus coinquinatos, subditos autem mansuetos, et modestos; et laicos religiose vivere, sacerdotes vero Impiè .... Haec dico, ne qui praesentium Sacerdotum vitam pensiculando circa reli-*

gionis nostrae doctrinam scandalizetur. (*S. Joan. Crysost. in Epist. ad Corinth.* 1. *c.* 3. *hom.* 8.) Anzi rifletteva lo stesso Santo, che (*in Matth.* 21. 12.) la corruzione nella Chiesa ordinariamente traeva la sua origine dai cattivi Sacerdoti. Fino tra i Monaci della nascente Chiaravalle riconosceva San Bernardo (*in Cantic. serm.* 46. *n.* 6.) della singolarità, della impazienza, della contumacia, della ribellione. Altrove (*in Cantic. serm.* 84. *num.* 4.) chiamava alcuni di loro, uomini amanti di se stessi, e non di Dio, che cercavano i loro interessi, e non la gloria del Signore. Ne censurava alcuni, che già tentavano (*in Dedicat. Eccles. serm.* 3. *num.* 3.) di rallentare la disciplina dell' Ordine, d' intiepidirne il fervore, di turbarne la pace, di offendere la carità. *Et si hæc in viridi, in arido quid fiet?*

Io riderò adunque della semplicità di taluno che verrà a dirmi sopraffatto di meraviglia: costui è un Prete avaro: colui è un Frate dissoluto. Lo so, lo so benissimo; e se voi me ne mostrate altri cento di simil fatta, io nè pur allora corrugherei la fronte per lo stupore. Se l' entrar nel chiostro, o il mettere il collarino preservasse dai disordini, e dai falli, chi mai non vorrebbe abbracciar subito questa professione? Ma lasciate adesso, che vi appoggi la mano su la spalla, che mi vi accosti all' orecchio, e che vi domandi segretamente: tutti questi disordini ed abusi, che vi si contano de'

Cristiani, e specialmente del Clero, li credete voi di buona fede? Io per me non ho la debolezza di crederli ciecamente. Siccome son convinto, che degli abusi, e de' disordini or più, or meno enormi ve ne devon esser nella Chiesa, così son persuaso, che questi disordini, ed abusi ordinariamente devono alterarsi, ed esagerarsi con calunnia, e con frode.

Vi sono degli uomini interessati ad accrescerli, e che non trovano nessun ostacolo su la terra alle loro calunnie. Dunque vi sono degli uomini, che gli accresceranno. Dall' altra parte costoro sono quelli ordinariamente, che propalano gli abusi, e i disordini del Clero. Dunque i disordini, e gli abusi del Clero devono ordinariamente esagerarsi.

Vi sono de' Libertini, che si chiamano Filosofi, i quali non hanno positiva inimicizia con altri, se non co' Cristiani. Leggete i loro libri, voi vedete, che la spuma della loro bile gli ha tutti lordati d' ingiurie contro il Cristianesimo, e che l' essere Anticristiano è in realtà fra loro tutta l'essenza della filosofia. Questi tali non possono non compiacersi delle cadute de' loro avversarj; e siccome gli Ecclesiastici sono i massimi sostenitori del Cristianesimo, e i più forti oppugnatori della Incredulità, così di questi massimamente devono in special modo sentir con piacere i falli, e gli abusi.

Vi sono degli Eretici, che sono stati nel seno della Chiesa, ma che poi sediziosamen-

te ne sono usciti. E' vero, che la novità della loro dottrina griderà sempre contra le ardite loro rivoluzioni. Ma che bella discolpa non farebbe per altro alla loro ribellione il poter mostrare enormità di eccessi, e perversità di costumi in quella Chiesa, che hanno abbandonato? Non avranno essi dunque perciò interesse, che compariscano ne' Cattolici, e massime nel Clero tanti disordini, che quasi ognuno dica: costoro ragionevolmente si son separati da una sì maligna adunanza?

Finalmente vi sono de' cattivi Cattolici, che hanno una fede morta, e inoperosa, i quali sentono con dispiacere parlarsi dell' eterne verità, che ricordano il lor delitto, e la pena, che gli aspetta in una vita avvenire. Queste verità le hanno massimamente udite, e imparate dai Preti, e dai Claustrali. Ma se i Preti, e i Claustrali medesimi predicassero una cosa, e ne facessero un' altra, se vi fosse anche tra loro dell' avarizia, della incontiuenza, della intemperanza, non potrebbero i malvagj sospettare, che i Preti, e i Claustrali medesimi discredano ciò, che predicano agli altri, e almen non potrebbero col loro esempio tessere l'apologìa della propria condotta? Questo torto sospetto, e questa apparente discolpa non dovrebbe poi loro esser cara, quanto la salute propria, e la propria fama?

Abbiamo dunque nel mondo tre classi di persone, che seguendo l'istinto della lor professione devon prender sommo interesse

di poter mostrare, alterare, esagerare i disordini, che regnano tra' Cattolici, e massime tra gli Ecclesiastici. Dico dunque ora senza punto esitare, e senza molto apparato di prove, che costoro di fatti faranno così, e non contenti di additar tali disordini, gli aumenteranno di numero, di circostanze, di peso, e di qualità. Imperocchè tutte e tre queste classi di persone hanno sommo interesse per calunniare la Chiesa, ponno farlo con facilità, e non trovano ver un forte ostacolo, che vi si opponga.

I veri disordini, che sono stati, o regnano al presente nella Chiesa, questi medesimi daranno qualche apparenza alle alterazioni, che essi vorran frammischiarvi. Dall' altra parte essi non saran ritardati dal freno salutevole, e dalla onestà della vera Religione, che eglino non conoscono, o non seguono. Dunque calunnieranno con tutta libertà i Cattolici; sì gli calunnieranno senza alcun argine, e ritegno. Uomini, che o non hanno nessuna religione, o quasi si penton d'averla, che sono collegati tra loro col vincolo della empietà, e della scostumatezza, che costituiscono tanta parte del genere umano, si asteranno forse dal sopraffare i loro nemici, a' quali hanno giurato un' odio irreconciliabile, quando potranno sopraffarli con facilità, e senza ostacolo?

Aggiungo adesso: queste tre classi di persone son quelle d' ordinario, che propalano i disordini degli Ecclesiastici. Dunque d'ordinario tali disordini devon essere alterati,

ed esagerati. Volete vederlo con chiarezza? Tutta la nostra Europa è composta d'Increduli, di Eretici, di cattivi Cattolici, e di buoni Cattolici. Quest'ultimi, siccome amano daddovero la loro Chiesa, così devon esser solleciti di cuoprir piuttosto, che di divulgare i difetti degli Ecclesiastici; tanto più che il precetto della carità, ch'essi seguono strettamente, insinua loro di celare gli errori del prossimo, e specialmente di quelli, che per la sublimità del lor ministero colla lor cattiva condotta ponno esser di scandalo ai loro fratelli. Dunque i buoni Cattolici o non propaleranno i difetti del Clero, o lo faranno solamente allor quando l'esiga la sincerità della storia; e anche allora studieran di farlo colla possibile cautela, e probità. Dunque ordinariamente i disordini del Clero saran divulgati da Increduli, da Eretici, da cattivi Cattolici. Ma queste tre classi di persone abbiam già veduto, che per loro istinto sono interessate ad alterare, ed esagerare gli abusi, che sono nella Chiesa, e che moralmente è impossibile, che si astengan dal farlo. Dunque ordinariamente i disordini del Clero saranno sfigurati, ed esagerati; perchè (ripetiamolo un'altra volta) questi disordini ordinariamente saranno narrati da persone interessate ad esagerarli, e sfigurarli.

Ed ecco provate le due proposizioni, che io mi era proposte nell'animo, cioè primo, che nella Chiesa vi devon essere necessariamente degli abusi: secondo, che i racconti

di tali abusi devon esser d'ordinario adulterati, ed esagerati. Alcuni non guardano, che la prima di queste due proposizioni, e di più ne deducono delle false conseguenze, e così commettono due errori. Pochi rilevano la seconda, e più difficilmente sanno farne quell' uso, che conviene.

Le false conseguenze, che si deducono dall' esservi nella Chiesa, e massime nel Clero degli abusi, sono le seguenti: primo, che la Potestà Ecclesiastica specialmente in molti punti di disciplina è una usurpazione, e un abuso. Secondo, che la Chiesa presente non è più la vera Chiesa fondata da Gesù Cristo. Terzo, ch' è necessario prender in mano la scure, e recidere di un sol colpo tutto il soggetto di questi abusi.

Supponiamo per esempio, che il diritto della Immunità Ecclesiastica offenda alcune volte, e irragionevolmente offenda il diritto del Principato. S'alzano subito in piedi alcuni Togati, e sollevando ambe le mani al Cielo, osservate, gridano, che usurpazione! e mai possibile, che il supremo Legislatore abbia dato alla Chiesa questo inordinato privilegio? Ma piano, sedete per un momento, e lasciatemi supporre altresì, che i giudizj pronunziati ne' vostri tribunali offendan talvolta, e irragionevolmente offendano la giustizia. Ora sbalzo anch' io in piedi, levo attonito le mani al Cielo, e grido anch' io: osservate che usurpazione? è mai possibile, che il Supremo Legislatore abbia dato questa tirannica au-

torità al Principato! Ma fra noi due sottentra un buon Logico, e sorridendo ripiglia: gli abusi sono dagli uomini, e l' autorità è ordinata da Dio. Dunque dagli abusi non può rilevarsi la legittima esistenza di un privilegio, o di una autorità; ma l' autorità, e il privilegio devon cercarsi nella loro origine, e ne' lor fondamenti. Esaminate piuttosto la necessità, l' utilità, e la reale esistenza del privilegio, e della autorità, e così verrete sicuramente a rilevare i diritti dell' una, e dell' altra. Ma rifiutare un diritto unicamente per gli abusi, che lo contaminano, non è egli un rifiutare ogni umano, e divino diritto?

Gersone, che pur non è troppo discaro ad alcuni moderni pensatori, deplorava sin dal suo tempo questo torto raziocinio di alcuni falsi zelanti: *Quid quæso* (*Gerson. t.* 1. *oper. de Consolat. Theol. l.* 3. *pros.* 2.) *Judæos magis excæcavit, quam zelus Legis antiquæ, quam putabant Christum subvertere velle? De quibus Apostolus: Testimonium perhibeo eis, quod zelum habent* (*Rom.* 10. 2.) *sed non secundum scientiam: Proinde multos invenimus ex hæreticis etiam hac tempestate, quos fefellit talis zelus tollendi scandala a domo Dei per hanc, aut illam prædicationis viam. Hinc hæreses contra Primatum Romanæ Ecclesiæ, quod sine ea stat salus: contra dotationes universalis Ecclesiæ, quod sunt ut venenum effusum super eam omnisque simoniæ officina: contra Prælatorum statum splendidum, et am-*

plam familiam, quod a sæcularibus eripi possunt eis omnia : contra Religiosorum observantiam, quod adversantur libertati Legis Christi, et æstimant quæstum pietatem . . ., et ita de plurimis . Dum enim displicuerunt mores, suborti sunt errores : damnatus est præterea status, quando displicens in eo cernebatur abusus, exemplo Medici stulti destruentis subjectum, dum conatur expellere morbum .

Ben anche peggiore è il discorso, che fanno gli Eretici . Vi son degli abusi nella Chiesa ; dunque la Chiesa presente non è più quella, che è stata fondata da Gesù Cristo . Se questo discorso fosse giusto, proverebbe, che in realtà non v' è mai stata la vera Chiesa, nè meno molti secoli addietro, nè men da principio . Imperocchè se voi scorrete la Storia Ecclesiastica, trovate in ogni tempo degli abusi, dei disordini, degli scandali . Se non vi sono stati fondi nella Chiesa, eccovi per attestato di S. Paolo degli uomini interessati, che insegnano una vana dottrina per amore di un turpe guadagno . Se vi sono stati dei fondi nella Chiesa, ma a disposizione del Principato, eccovi dei laici, degli adulatori, dei simoniaci, che frequentan la Corte per carpire un anello, e un pastorale . Se vi sono stati dei fondi nella Chiesa, ma a disposizione degli Ecclesiastici, eccovi degl' ipocriti, e degli ambiziosi, che consumano in lusso il patrimonio de' poveri . Siete pur uomini senza raziocinio! Se in un Collegio di settantadue

Cardinali ve ne sono alcuni, che per interesse, o per timore tradiscono la causa della Chiesa, subitamente si grida: come è possibile che la Chiesa Romana sia la vera Chiesa? Ma voi, che vi piccate di sapere, e d' intendere il Vangelo, non avete ancor letto in questo libro di verità, che di dodici Discepoli, ch' erano al fianco di Gesù Cristo, uno per pochi denari lo consegna in mano a' suoi persecutori, un altro lo nega per tre volte, un terzo non vuol credere la sua risurrezione, ed eccettuatone un Giovanni, non si sa, che nessun di essi abbia avuto coraggio di assistere alle agonie, e alla morte del loro Maestro. Indi lui morto, ecco subito Niccolò, Diontefo, Dofiteo, Fileto, Gleobio, Cerinto, Ebione intenti a lacerare il seno di quella Chiesa medesima, in cui erano stati nutriti. Tertulliano (*de cultu fœm.*) San Cipriano (*de Lapsis*) S. Girolamo (*in Epist.*) non riprendono ne' Cattolici, e nel Clero que' vizj medesimi di lascivia, d' interesse, e di lusso, che voi disapprovate ne' Cattolici, e nel Clero presente? Dunque o non vi è mai stata la vera Chiesa, o pure gli abusi, e i disordini, che or più, or meno vi serpeggiano, non distruggono la di lei essenza, e santità.

Non è dunque meraviglia, se dal grembo dell' Eresìa è poi nata filosofando l' Incredulità. I Protestanti qualche poco dialettici non hanno potuto acquietarsi al raziocinio de' lor Dottori. Se gli scandali, e i disordini dominanti bastano a rovinare una Reli-

gione, nè pur la nostra, hanno detto, è senza disordini, e scandali. Dunque nè pur essa è la vera. Dunque ognuno può seguire di buona fede la sua Religione, purchè si onori Dio, e si ami il prossimo. Essi non sono stati abbastanza Filosofi per conoscere la falsità di quel principio, e per comprendere, che non è vero, che gli abusi serpeggianti per la Chiesa distruggano la di lei essenza; ma ammesso per vero un falso principio, han poi saputo dedurne delle leggittime conseguenze. Che cosa ponno rinfacciar loro i Protestanti, s' eglino si son mostrati migliori logici de' lor maestri?

La terza illeggittima conseguenza, che si deduce dagli abusi del Clero, odesi ancora su le labbra di alcuni, che pur si chiaman Cattolici. Dicono, che per questo è necessario prender in mano la scure, e recidere di un sol colpo tutto il soggetto di questi abusi. V' ha degli abusi ne' Privilegj del Clero; dunque non più Privilegj. V' ha degli abusi nelle Processioni; dunque non più Processioni. V' ha degli abusi nelle Confraternite; dunque non più Confraternite. V'ha degli abusi nei Claustrali; dunque non più Claustrali . . . . Ma perchè interrompete questa si facile enumerazione? fate animo, e se siete coerenti a voi medesimi proseguite così: V' ha degli abusi tra i Preti; dunque non più Preti. V' ha degli abusi tra i Vescovi; dunque non più Vescovi. V' ha degli abusi nei Templi; dunque non più Templi. V' ha degli abusi nelle Feste;

dunque non più Feste. V' ha degli abusi nei Sacramenti; dunque non più Sacramenti. V' ha degli abusi nella Chiesa; dunque non più Chiesa.

Quando poi in virtù della vostra buona logica avrete enumerato così felici conseguenze, proseguendo collo stesso raziocinio dovete aggiungere: V' ha degli abusi tra' Giuristi; dunque non più Giuristi. V' ha degli abusi tra' Magistrati; dunque non più Magistrati. V' ha degli abusi tra' Ministri; dunque non più Ministri. V' ha degli abusi tra' Principi; dunque non più Principi.... Barbara Filosofia, che scorrendo le vie di un torto raziocinio tutti i divini, e gli umani diritti sconvolgi, e ti affatichi di ricondur l'uomo ai covili delle fiere, e all' insidie del bosco! Com' è possibile, che un sì gran numero degli esseri ragionevoli resti abbagliato da' tuoi sediziosi principj, e quasi arrossisca di non seguire le tue dottrine? La saggia, e leale dialettica si vede intanto esigliata dalle scuole, ed è vituperata per la sua rettitudine, e fedeltà. Quanto è più equo, e più utile il di lei discorso! Ella dice: Vi sono degli abusi; dunque bisogna correggerli; e si devon correggere da quelli, che per loro istituto sono in istato di applicarvi un' opportuno rimedio. Vi sono degli abusi tra gli Ecclesiastici: dunque si tolgano da quelli, che per divina istituzione agli Ecclesiastici presiedono. Vi sono degli abusi nel civile governo; dunque si emendino da quelli, che sono stati ordinati a re-

gola, ed emendazione de' popoli. Gli uni gli altri si esortino alla giustizia, si prestino ajuto, ma senza sorpassare i proprj confini, e diritti. Invadere l'altrui autorità per zelo di emendarne gli abusi, è in realtà l'effetto di un'ambizione, e di una prepotenza, che dee produrre degli abusi di nuovo genere, assai peggiori di quelli, a cui si dice di voler porre rimedio. Così ragiona una discreta, e imparziale dialettica. Ma vi è alcuno che l'oda, o che anzi non fugga di udirla?

Oltre a che non è sì facile in molte cose il deffinire per qual parte si corra rischio di maggior disordine. Si dice, che molti abusi regnano tra i Claustrali per la loro indipendenza dai Vescovi. Ma non si sà, che questa indipendenza fu istituita appunto per ovviare agli abusi, che dal dominio dei (*Veggasi S. Greg. Magn. l. 7. Ep. 33., e il Concil. 4. di Toled. can. 51.*) Pastori nascevano nei Chiostri? Lo confessava anche Riccardo Arcivescovo di Cantuaria nell' atto, che lagnavasi della perniciosa libertà de' Claustrali, scrivendo nell'anno 1174. al Romano Pontefice: *Scimus equidem* (*Alford. Annal. tom. 4.*), *quod ob quietem monasteriorum, et Episcoporum tyrannidem has exemptiones plerumque Romani Pontifices indulserunt*. Si attribuiscono molti disordini alle disposizioni, che fa la Sede Romana de' Vescovati, e che converrebbe rimettere l'elezion de' Pastori al sentimento del Popolo. Ma non si sà, quanti disordini nasceva-

no negli antichi tempi per queste popolari influenze? Basta dire, che a queste attribuiva il Crisostomo quasi tutte le dissensioni della Chiesa. *Unde nam quæso* (*Chrisost. l. 3. de Sacerd.*) *existimas tam multas in Ecclesia turbas nasci? Equidem non aliunde opinor quam ex Episcoporum, et Antistitum electionibus casu potius, ac temere, quam diligenter, et accurate factis.* Si predica contro il Celibato de' Sacerdoti, come se questo fosse l' origine dei loro vizj. Ma togliendo ai Sacerdoti il Celibato, quanti più vizj, e quanti maggiori disordini non nascerebbero? Sentite Giovanni Gersone nel suo Dialogo sul Celibato degli Ecclesiastici tra la Natura, e Soffia all'Atto quarto: *Hoc dicimus, quod de duobus malis minus est incontinentes tolerare Sacerdotes, quam nullos habere. Sicut abutimur bonis Dei, sic utitur ipse malis nostris ad electorum salutem, nominatim in Sacramentorum administratione.... Quis scit, si plures nunc Ecclesiastici custodiant in Cœlibatu castitatem illibatam, quam si juncti conjugio maritalem integre conservassent. Quis nesciat, in multis, et de multis desiderabilibus facilius esse totaliter abstinere, quam usum moderari?* Non è dunque altro che difetto di penetrazione il voler tutto cangiare nella Chiesa per gli abusi, che si osservano in alcuni punti di disciplina.

Contuttociò dissipate le false conseguenze, che dagli abusi serpeggianti nella Chiesa deducono i falsi Filosofi, mi sia lecito fi-

nalmente additarne due sole, che dalle due da me stabilite proposizioni naturalmente discendono. Vi sono e devon esservi nella Chiesa dei disordini: Dunque o questa Chiesa non può lungamente sussistere, o se lungo tempo si mantiene, è manifesto, che da una divina Potenza è sostenuta. Gli abusi, che regnano nella Chiesa, devon essere d'ordinario alterati, ed esagerati. Dunque è di pochissimi il poter formare un giusto giudizio del loro numero, e qualità, il potervi perciò applicare l'opportuno riparo. Due conseguenze, che quantunque a prima vista senz'altro sussidio convincano un uom ragionevole, pur nondimeno da me si verranno l'una dopo l'altro provando.

La Chiesa fondata da Gesù Cristo è un' adunanza di Fedeli, che professano la stessa Fede, e la stessa Legge, ed è legata col vincolo dei medesimi Sacramenti. Ma questa Fede è una Fede, che combatte l'umana ragione, perchè propone a credere dei misterj, che sono sopra le nostre naturali cognizioni, e che sembrano portar la guerra a tutto l'uman sapere. Non basta. E' una Fede oltre a ciò, che umilia l'uomo, e che lo rende diffidente di se medesimo, perchè gli ricorda la sua nascita nel peccato, e minaccia alla sua infedeltà una eternità di tormenti. La legge poi del Vangelo è una legge santa, e irreprensibile, ma che per la sua santità medesima divien dura, e gravosa alla umana debolezza. Non vi si vietano solo le opere d'iniquità, ma si stendono i suoi pre-

cetti sino a regolare, e ordinare i nostri più famigliari discorsi, e i più intimi, e secreti pensieri. Finalmente i di lei Sacramenti, mentre presentano un riparo ai nostri falli, e un ajuto negl' impieghi della nostra condizione, nel tempo stesso esigono una generosa vittoria del natural rossore, e un illibato apparecchio di opere pure, e salutari.

Che ne viene da tutto ciò? Ne viene, che se in questa Chiesa incominciano a intromettersi degli abusi, voglio dire, se incominciano a trasgredirsi le sue leggi, è troppo facile insensibilmente l' abbandonarla, e il tragittare alla Incredulità. Un Cristiano incontinente è troppo inquieto nella sua incontinenza. Legge nel Decalogo un precetto, che lo condanna; trova nella sua Fede una minaccia, che lo spaventa; non ha altro riparo, fuorchè quello di un Sacramento, che lo confonde. Se non vi fosse questa legge, se si potesse distruggere questa Fede, se fosse possibile evitar il rossore di una confessione, l' incontinente comincierebbe a trovare qualche tranquillità nel suo peccato. Intanto, perchè questo peccato non si abbandona, cresce la difficoltà di abbandonarlo, e bisogna poi tentare disperatamente il rimedio di peccare senza inquietudine. Così l' incontinente passa grado per grado alla infedeltà, e lascia finalmente quella Chiesa, in cui non può peccar con piacere.

Quello, ch' io dico dell' incontinente, applicatelo del pari a tutti gli altri viziosi

Cristiani, applicatelo eziandio agli stessi scandalosi Ecclesiastici. Imperocchè è ben vero, che gli Ecclesiastici trovano dell' interesse nella lor Religione, e che distrutta la Chiesa essi sarebbero di leggieri ridotti alla mendicità. Ma che produce in essi questo pensiere? Fa sì, che ritengano della lor Religione quanto basta a soddisfare alle proprie passioni, e ne gettino tutti que' dogmi, che opprimono col peso le loro spalle. Così in realtà si dividono da quella Chiesa, in cui non si può vivere senza una fede piena, ed universale, e traggono con tale esempio i lor discepoli nello stesso precipizio. Questo è ciò, che naturalmente dee provenire dagli abusi, dai disordini, dagli scandali dominanti nella Chiesa. Moltiplicate pur dunque nella Chiesa gli abusi. Tanto sarà più facile, che questa Chiesa abbandonata da tutti finalmente rovini. Se poi gli abusi serpeggiano, e crescono tra gli stessi Ecclesiastici, tanto sarà più inevitabile la rovina della Chiesa, quanto più vi concorrono que' medesimi, che colla dottrina, e coll' esempio servon di norma al rimanente del Cristianesimo.

Che cosa credi tu dunque di concludere col rinfacciare alla Chiesa degli abusi, e degli scandali? Ecco, che cosa ne concludo io: Vi sono stati, e vi sono nella Chiesa degli scandali, e degli abusi, e pur nondimeno in essa si professa la stessa Fede, la stessa Legge, e vi si usano gli stessi Sacramenti, che le furon consegnati dal suo di-

vino Istitutore. Dunque una divina Potenza è quella, che la sostiene. I disordini, e gli abusi dopo tanti secoli doveano naturalmente secondo tutte le traccie umane averla distrutta. Essi distrutta non l' hanno. Chi dunque ha potuto impedire la sua ruina, se non un braccio soprannaturale, onnipotente, e divino?

Tutte le altre Sette, tutte le altre Religioni non molto lungi dalla loro sorgente per le insorte dissensioni, per gli scandali, per gli abusi si sono disordinate, hanno perduto la loro origine, e non vi si trova più la prima dottrina. La sola Romana Chiesa dopo tanti secoli, dopo tante rivoluzioni, non senza abusi, e disordini, ha tuttavia conservato il deposito dell' antica Fede. Non è stato dunque Dio, che la sostiene, e l' ha sostenuta sino al presente?

Sino dal terzo secolo la Chiesa avria dovuto perire per i corrotti costumi de' suoi seguaci, se una vigile, e accorta Provvidenza non le avesse recato un improvviso soccorso totalmente lontano dai disegni degli uomini. E qual soccorso, mio Dio? Quello di un' atroce persecuzione, che separò le paglie dal grano, che eccitò l' illanguidita virtù di alcuni, che somministrò de' luminosi esempj di Cristiana costanza, e che finalmente non lasciando nella Chiesa che de' fedeli discepoli, le restituì la virtù, e l'ardore di prima. Non si può trappassar per quest' epoca senza meravigliarsi dell' ignoranza di quelli, che stimano nuovi nella

Chiesa i presenti disordini, e senza compiacersi sinceramente di una Religione, che per sì ammirabili vie è stata sempre preservata dalle macchine dell' Inferno, e del Mondo.

San Cipriano ci somministra questo bel tratto di Storia, che riempie ad un tempo di rincrescimento, e di gioja. Imperocchè calmata la persecuzione di Decio, in cui molti Cristiani vilmente abbrucciarono gl' incensi dinanzi agli altari delle Romane Divinità, così egli descrive l'origine di questa persecuzione: Ben (*Cipr. de Lapsis*) si conosce la cagion di questa strage, e può additarsi la medicina di questa ferita. Dio ha voluto provar la sua famiglia. E perchè una lunga pace corrotto avea la divina Legge, il celeste flagello eccitò la languida, e dirò quasi sonnacchiosa Fede; e mentre noi pe' nostri peccati meritavamo peggiori castighi, il clementissimo Iddio così ha temperato le cose, che tutto ciò, che si è fatto, può dirsi piuttosto una prova, che una persecuzione. Attendeva ciascuno ad accrescere il patrimonio, e dimentico di ciò, che un Cristiano o per l'addietro avea fatto cogli Apostoli, o far sempre dovrebbe, con insaziabile ardor di cupidigia affaticava ad ampliar le sostanze. Non più ne' Sacerdoti religiosa divozione, non intatta fedeltà ne' ministerj, non nelle opere misericordia, non regola ne' costumi. Corrotta la barba negli uomini, e colorito nelle donne l' aspetto, gli occhj adulteri dietro le opere di Dio, e men-

tito il color de' capelli, astute frodi per ingannare i semplici, e doppie volontà per circonvenire i proprj fratelli . . . . stringere cogl' Infedeli il legame del matrimonio . . . . non solamente giurar senza motivo, ma di più spergiurare : con superba gonfiezza sprezzare i Superiori, con velenosa lingua l' un l' altro maledirsi, e con ostinato odio vivere in dissensione. Moltissimi de' Vescovi, che dovrebbon essere di stimolo agli altri, e di esempio, trascurando l' amministrazione delle sacre cose, divenivano procuratori delle secolari facoltà, abbandonata la cattedra, lasciato il popolo, erranti per straniere provincie, andavano in traccia di una lucrosa mercatura, senza sovvenire ai bisognosi fratelli della Chiesa : voler avere abbondanza di denaro, rapire con insidiose frodi, ed accrescere con moltiplici usure le rendite. Che meraviglia adunque, se alle prime parole del minaccioso avversario un grandissimo numero de' nostri fratelli ha tradito la sua Fede ?

E pur credereste ? Non bastò questa persecuzione a riformare i costumi de' Cristiani, e del Clero ; nè furono sufficienti più altre persecuzioni, e tutte crudelissime seguite con poca interruzione in appresso. Vi si richiedeva di più l' orribile persecuzione di Diocleziano, che quale un' Idra armata di più teste, così ella pure di più persecuzioni composta, parea portar volesse al Cristianesimo l' ultima universale ruina. Non son mie queste riflessioni, ma di uno Storico

sommamente fededegno, voglio dire di Eusebio testimonio oculare di questi fatti, e che da nessun coetaneo è in tal materia riprovato. Permise, scrive (*Euseb. hist. l. 8. c. 1.*) egli, permise Iddio questa persecuzione, a fine di provare, e di emendare i Cristiani, giacchè per la soverchia libertà erano caduti in negligenza, e in discordia, giacchè avean cominciato ad invidiarsi, e a calunniarsi l' un l' altro, giacchè faceano una specie di guerra intestina tra loro, ferendosi in vece d' armi colle parole, giacchè i Sacerdoti contra i Sacerdoti, i popoli contra i popoli eccitavano risse, e tumulti, e giacchè finalmente la frode, e la finzione erano al sommo della malizia pervenute. Allora la divina vendetta leggiermente, com' è solita, non essendo ancora tocco lo stato della Chiesa, e radunandosi ancora i Fedeli liberamente, a poco a poco cominciò a punirci moderatamente, dando principio la persecuzione da' soldati. Ma poichè privi di ogni senso nè pur pensavano a placare l' offesa Divinità, ma delitti a delitti di continuo aggiungevano; e poichè i nostri Pastori messa in non calle ogni regola di religione fra loro con iscambievoli contese contrastavano, nient' altro procacciando, che di aumentare le risse, le minaccie, l' emulazione, gli odj, e le mutue inimicizie, affettando per se con sommo impegno il primo posto a guisa di un tirannico impero; allora finalmente, secondo l' espressione di Geremia, Dio guardò con occhio adirato la fi-

glia di Sionne, e precipitò dall' alto la gloria d' Israele. Che dite voi dopo queste compassionevoli descrizioni de' costumi, o dirò meglio degli abusi dominanti nel Clero, e ne' Fedeli del terzo secolo? Certo che non sono punto inferiori ai presenti, per quanto ingrandirli mai possa un occhio insidioso, e maligno.

Or sosterrete voi ancora, che gli abusi nella Chiesa hanno distrutta quella Chiesa, che fu fondata da Gesù Cristo? Gli abusi, replicherò io, serpeggiavano sino dal terzo secolo: dunque da quel tempo in poi non v' è stata più Chiesa. Non è ella legittima secondo i vostri principj questa conseguenza? Ma perchè piuttosto non stendere le mani al Cielo, e ammirare i secreti consiglj dell' eterna Sapienza, che sì gran mali ha saputo rivolgere a buon fine, e tra sì fiere scosse ha sempre più stabilito la fermezza della sua Chiesa? Scorrete d' indi in poi tutta l' Ecclesiastica Istoria, troverete mai sempre alternarsi nella Chiesa i disordini, e i rimedj, co' quali Dio ha mostrato ad evidenza ai Filosofi, che la sua Chiesa avrebbe dovuto più volte perire, e che solo la sua onnipotenza malgrado tanti assalti ha potuto sostenerla. Vi sono stati degli abusi tra i Prelati? Dio ha permesso, che la Secolar Podestà alzi il flagello sopra i suoi Pastori, e la persecuzione gli ha resi più attenti, più umili, e meno interessati. Vi sono stati degli abusi tra Claustrali? Dio ha permesso delle guerre, e delle rapine, che hanno di-

strutti, e spogliati i Monisterj, e i pochi sottratti all' eccidio si sono restituiti alle vie de' primi lor Padri. E perchè poi un Clero, benchè esemplare, e fedele non avria potuto universalmente servir la Chiesa per lo scarso numero degli operarj, e per la soverchia indigenza delle sostanze, dopo il flagello, e l' emendazione ha Dio eccitato la religione de' popoli, che hanno restituito al Clero il lustro, e lo splendore di prima. Ma tra le ricchezze, tra il credito, oppresso quasi dal suo stesso numero di nuovo ha prevaricato il Clero? Di nuovo dunque ha Dio permesso le persecuzioni, i saccheggiamenti, e le rapine, che lo hanno un' altra volta ricondotto a' suoi doveri. Così per una continua alternazione di beni, e di mali, senza distruggere l' umana libertà, Dio ha fatto pompa nella Chiesa della sapientissima sua onnipotenza. Che se l' uomo non riconosce questi prodigj, può forse non riconoscerli un vero Filosofo?

Finalmente io discorro così: Gli abusi, che sono nella Chiesa, devon essere d'ordinario alterati, ed esagerati. Dunque è di pochissimi il poter formare un giusto giudizio del loro numero, e qualità, e il potervi perciò applicare l' opportuno riparo.

Per distinguere, se negli abusi, che si raccontano specialmente dominare nel Clero, vi è alterazione, o verità, bisogna conoscere esattamente gli obblighi, e le leggi del Clero, bisogna sapere con qual estensione questi doveri sono violati, bisogna

esaminare il testimonio di quelli, che gli narrano, e gli scrivono. Ma il far tutto questo con accuratezza, e con cognizione è di pochissimi. Dunque è di pochissimi il poter formare un giusto giudizio del numero, e della qualità degli abusi, che regnano nella Chiesa, e specialmente nel Clero.

E' cosa assai strana, che i Laici vogliano tutto dì sentenziare dei doveri degli Ecclesiastici. Se mi direte, che un Ecclesiastico non dev' essere incontinente, nè avaro, nè mentitore, lo so ancor io, nè per questo fa mestieri di molta cognizione. Ma questi obblighi son troppo generici, e rare volte si veggono nel Clero apertamente e sfacciatamente trasgrediti. Bisogna scendere più al particolare. Un Ecclesiastico può egli procurar di arricchir la sua Chiesa? Può egli aver copia di servi, e di cocchj? Dev' egli godere della immunità? Può egli aver degli sgherri, e degli altri ministri di giustizia? Oh, risponde subito il Laico, che interrogazione è mai la vostra? Tutte queste cose non sono manifestamente contro lo spirito del Vangelo? Gesù Cristo certamente non avea nè casa, nè poderi, anzi nè pure un luogo, dove posare il capo, egli non si è mai fatto veder in cocchio per la Giudea, ma solo una volta sedendo sopra un giumento è entrato in Gerusalemme; egli ha pagato il tributo, come il più vile del volgo; egli non solo non avea degli sgherri, ma dagli sgherri si è lasciato imprigionare, e dai

ministri di giustizia crocifiggere. Volete esempj più chiari, e più concludenti? Sì: perchè questi non sono abbastanza dimostrativi. Bisogna mostrare non solamente, che Gesù Cristo ha così praticato durante il corso della sua vita, ma di più che ha voluto, che così si praticasse per sempre dalla sua Chiesa. In questo consiste lo spirito del Vangelo. Ma dello spirito del Vangelo, chi è interprete il Laico, o la Chiesa? Se la Chiesa non disapprova dentro certi confini queste pratiche, se molti de' più santi, e più esemplari Pastori non han ricusato di seguirle, potete voi presumere di aver miglior cognizione del Vangelo, ch' essi non ebbero, e di voler loro imporre una legge, ch' essi non conobbero? E con sì deboli prove potete voi condannar francamente di rilassamento il corpo intero degli Ecclesiastici? Già io non son persuaso, che abbiate mai letto il Vangelo; ma quand'anche letto lo aveste, questo non basta. Bisogna di più aver letto i Canoni de' Concilj per conoscere dentro quai limiti certi usi possano o permettersi, o rifiutarsi. Ma chi non ha imparato, che i Canoni dei balli, dei teatri, e degli amori, può egli con fronte sicura gittare in faccia a' suoi Pastori queste secche parole: *abuso*, *scandalo*, *disordine*?

E poi se voi avete sotto agli occhj degli scandali, potete ben tacciare gli scandalosi di rilassamento. Ma prima di credere infetto tutto il Clero, bisogna esaminare l'universalità di questo corpo. Or come faranno

tanti, e tanti, che appena hanno veduto Roma, o Parigi delineata in una carta, e che non sanno, se Madrid sia una Città, un Castello, o un Regno?

Mi si risponde, che vi sono degli Storici, che avvicinano gli oggetti più lontani, e che vi conducono a mano per i paesi più inospiti e selvaggj. Sì: ma non avete letto, che se un cieco vuol farsi guidare da un altro cieco, amendue vanno a rotolar finalmente in una fossa?

Vi si presenta uno Storico, che vi dà la mano per condurvi a viaggiare per i secoli della Chiesa; e voi subito senz'altro esame gli porgete la vostra, e non vi entra in capo nè pure un sospetto della sua fede, e sincerità. Ma se costui fosse un Incredulo, un Eretico, un Ipocrita, o un ignorante Copista, vorreste voi subito prestar fede a tutti i racconti, che voi trovate nella sua storia, e che del continuo vi cacciano sotto agli occhj gli abusi del Clero? Bisogna dunque conoscer gli Storici, e le opere loro prima di affidarsi alla lor guida; bisogna dunque aver tinto, dirò così, lo spirito di qualche critica; bisogna dunque non essere prevenuto per il nome, o per la penna di un autore. Mi risponderete, che sono pochissimi i lettori così accorti, e spregiudicati, come io gli pretendo. Lo so benissimo. E per questo appunto ho detto, e torno ora a ripetere, ch'è di pochissimi il poter formare un giusto giudizio del numero, e della qualità degli abusi, che regnano nella Chiesa, e specialmente nel Clero.

Ma non sarà poi anche peggio, se questi uomini così poco istruiti della vera professione del Clero, e così poco bramosi d' istruirsene vorranno per un zelo indiscreto applicare un qualche rimedio a suoi disordini? Medici, che non distinguono, e distinguer non possono la qualità delle malattie, che sono in rischio di confondere la sanità medesima col morbo, che conoscono appena gl' infermi del lor paese, che credono alla rinfusa a tutti gli autori di questa professione, potranno essi arrischiarsi a prescrivere delle medicine, e a spedire in lontane regioni i lor consulti, senza pericolo di uccidere i sani medesimi insiem cogl' infermi? E i Filosofi saranno essi così poco Filosofi, che faran plauso indiscretamente a una sì cieca presunzione, e a una sì barbara ignoranza?

Come mai dunque in una sì palpabile indisposizione di giudicar rettamente, come avvien dunque, che quasi tutti proviamo un istinto, che ci trasporta a sentenziare il Clero, e a condannar come abuso ogni sua menoma azione? Ci alteriamo così freddamente contra que' Legisti, che succhiano a sorso a sorso il sangue dalle nostre vene, contro que' Medici, che per un sistema di moda ci porgono a bere delle velenosi pozioni, contro i ladri, contro i bestemmiatori, contro gli adulteri; e siamo poi assaliti da un zelo così precipitoso contro gli Ecclesiastici? Può darsi, che questa specie di mania sia zelo: ma può darsi altresì, che sia

avversione, ed amor proprio. S' ella è zelo dee trar la sua origine da un cuor retto, dee accompagnarsi colla carità, e colla imparzialità. In tal caso non si udranno fremere le nostre labbra, quando ci verrà occasione di parlare dei disordini del Clero, non si tingeranno di sangue i nostri occhj, non cercheremo compagni nelle nostre impetuose declamazioni, e non crederemo troppo volentieri a tutto quello, che ci si racconta di tali disordini. Piuttosto ne parleremo solo in privato, con prudenti persone, con brama di vederne l' emendazione; e i sospiri usciranno in folla dal nostro seno, e le lagrime cadranno spontanee da' nostri occhj. Ma s' ella poi è avversione, e amor proprio, le invettive si affolleranno con disordine su le nostre labbra, volgeremo le spalle a chiunque osi difendere la fama del Clero, e si proverà una secreta compiacenza de' suoi mali, e delle sue sventure. Gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici saranno nostri teneri fratelli, perchè non mettono nessun ostacolo alle nostre passioni, e perchè con noi accoppiano la loro lingua a maledire i Preti, e i Claustrali. Ma possibile, che i Preti, e i Claustrali sieno peggiori degli Eretici, dei Turchi, e degli Ebrei? Se non sono peggiori, dicono alcuni, non vi manca poi molto: ed è certo per lo meno, che sono tanto più riprensibili, quanto la loro professione è più santa, e più sublime. Ma Dio mi guardi dal giustificare con tal discolpa la nostra avversione. Se il

Clero è così guasto, e corotto nonostante la santità, e sublimità della sua professione, che dee mai esser di noi, che dal Clero siamo stati istruiti nella legge, e che teniam di continuo sospesi gli occhj dal suo esempio? Se tra il Clero vi son molti incontinenti, avari; rapaci, e impostori, è sperabile, che tra noi ve ne sia in minor numero, e che il loro esempio non abbia guasti i nostri costumi? *Quid sæcularis factura est multitudo*, scriveva un antico Autore (*Auct. libel. de dignit. Sacerd. c. 6. inter opera dub. D. Ambrosii T. 2.*) *cum voluptatibus illicitis, et actionibus vetitis ad similem facinorum voraginem Episcopus multitudinem populi provocaverit, ut nulli jam jamque illicitum esse videatur, quod ab Episcopo quasi licitum perpetratur*? Essi saranno è vero più riprensibili; ma noi saremo al certo più imprudenti, se procureremo di svelar dei delitti, che tornano in iscorno di noi medesimi. Intanto l' Incredulo godrà con piacere lo spettacolo di una battaglia, che tende a distruggere in un sol conflitto tutti i suoi più temuti, e più ostinati nemici: *Omnis hæreticorum intentio*, scriveva San Bonaventura, (*apolog. Fratr. Minor.*) *ad hoc tendit, quod spreto Clero eis credatur; et ad hoc non convenit nos ipsorum esse cooperatores*.

Ma pure non si potrebbe recar rimedio almen in parte ai dominanti disordini, e togliere almeno la principal radice delle contumelie vomitate dai Libertini contro la

Chiesa? Io l' ho già detto, che non deve in nessun modo un privato porre la lingua riformatrice nel Santuario. Tuttavia mi sia lecito di esporre semplicemente un mio pensiero. Non credo, che per estirpare alcuni abusi, che ponno allignare al presente tra noi, faccia mestieri di molto profonda discussione. Si apra dall' una parte il sacro Concilio di Trento, si mettano dall' altra gli Atti del Concilio di Milano tenuto sotto il celebre San Carlo Borromeo. Tra questi due Codici io istituisco una schietta, e piena riforma.

Il Concilio di Trento mi somministra, dirò così, il piano, e la base della riforma; il Concilio di Milano me ne insegna minutamente l' esecuzione, giacchè si può dir con tutta verità, che la Chiesa di Milano sotto l'insigne Cardinal Borromeo fu la vera esecutrice dei saggj decreti del Tridentino Concilio. Io non pretendo per questo, che i tempi, e le circostanze non possano esigere una qualche variazione; pretendo per altro, che le variazioni debbano essere assai scarse.

Diamone per maggior prova un esempio: Il santo Concilio di Trento parla (*Sess.* 25. *decr. de reform. c.* 1.) in genere della modesta suppelletile, e della frugal mensa, che si conviene ad un Pastore della Chiesa. Ora quante quistioni potrebbero agitarsi in definire, qual sia la modestia, e la frugalità ordinata dal Concilio? Quanto è facile in tali quistioni sotto il colore della decenza

dèllo stato decidere a seconda delle proprie inclinazioni ? Ma prendiamo il Concilio di Milano , e notiamo , come minutamente determina la modestia , e la frugalità propria di un Vescovo , rescindendo ogni inutile quistione , e uniformando tutti i Pastori ad una stessa suppelletile , e ad una medesima mensa .

De Episcopi supellectili .

In ejus supellectili nihil aureum , aut argenteum sit , præter levissima , ac tenuissima quædam instrumenta , ad cibum ori admovendum comparata .

Nihil auro , argentove ornatum .

Nihil sericum , aut serico distinctum .

Non colorum varietas .

Non aulæa , aut tapetia .

Nihil acu pictum .

Nihil varie textum .

Nihil studiosius elaboratum .

Denique non pluris sit artificium , & manupretium , quam rei necessitas postulet .

Simplici tantum corio , aut panno mensas , aliave sternere liceat .

Signa , & tabulas profanarum rerum reijciant .

In ædibus duo tantum loca vestiri possint, quæ attributa sint Episcopo ; alter ejus valetudinis causa ; alter eorum gratia , qui ad Episcopum conveniunt .

Liceat etiam , & hospitum gratia , qui accipiendi sunt , habere necessarios apparatus , non tamen diversi generis , nec majoris pretii , quam eos qui ad ipsius usum con-

ceduntur ; ita ut in omnibus humilitas, & modestia Episcopalis eluceat.

Equos ne alat, nisi necessarios.

Domesticam omnem luxuriam in ædificiis extruendis, magnificentiam, picturas, & inania ornamenta, ac delicias excludat.

Caveat denique, ne quid in ejus domo appareat, quod non simplex, ac purum sit; quod non Dei Zelum, & omnium inanium rerum contemptionem testetur.

Cum in iis quæ ad privatum usum, cultumque requiruntur, eam moderationem adhibuerit, ut sordes, & supervacaneum sumptum fugerit; omnem operam, & artificii splendorem ad publicum Dei templorum cultum, & ornamentum conferat.

De Episcopi Mensa.

Accumbens Episcopus mensæ benedicat.

Et quam decet frugalitatem, & temperantiam adhibeat.

In ea præter primam escam, & unum jurulentum cibum, alterum lacticinium, & duo fructuum genera, unum, aut alterum, vel ut aliquid consuetudini, & hospitum stomacho indulgeamus, tertium ad summum simplicis obsonii ferculum tantum ei apponi liceat, etiam quorumvis hospitum causa.

Bellaria, placentæ, omniaque saccaro artificiose condita, cæteraque escarum lenocinia, exquisita etiam vinorum genera prohibentur.

Adhibeatur vero in ejus mensa lectio sacrorum librorum, ut convivæ non solum corporis cibo, sed etiam epulis animæ recreari possint.

Actor. Eccles. Mediolan. part. 1. *Concil. Provincial.* 1. *part.* 2.

Voglio aggiungere un altro mio pensiero, che non oltrepassa i confini di una disputabile opinione. Mi sembra ancora, che col render comuni a tutte le Chiese le disposizioni del Concilio di Milano, s' introdurrebbe una molto decente uniformità nella disciplina Ecclesiastica. Imperocchè per questa guisa tutte le Chiese avrebbero un sol codice di leggi, trattene quelle pochissime, che la diversità de' paesi determina a variare per necessità. E così anche si uscirebbe di un altro inciampo, che non sò, se produca in pratica dei disordini, ma sò benissimo, che può facilmente produrne.

Ogni Chiesa forma il suo Sinodo; ma quando lo forma, e come lo forma? Questo Sinodo particolare si suol produrre poco dopo l' ingresso di un nuovo Pastore alla sua Chiesa; e ciascuno lo vuole in qualche parte diverso da quello del suo antecessore. Quindi fa duopo, che i Parrochi, e i Preti imparino di tratto in tratto un nuovo codice di leggi; affare laborioso, e che non poche volte è occasione di dispareri, e d' inconvenienti. E di più deve col tempo essere avvenuto, che variando ogni Pastore qualche parte delle leggi, il Sinodo del 1750. sia quasi totalmente diforme da quello, che fu fatto nel 1550. Niente poi dico della diversità delle leggi, che per tale strada deve necessariamente esser nata in due secoli tra Chiesa, e Chiesa. Ma se uno e costante, e

universale fosse il codice delle leggi Ecclesiastiche ; e l' incertezza , e il travaglio , e la novità , e la diformità resterebbe sbandita .

Allora sarebbe poi anche più agevole l' eseguire i decreti del Concilio di Trento , (*Concil. Trident. Sess.* 24. *de Reform. Cap.* 2.) il richiamare la disciplina antica , e il convocare i Sinodi diocesani in ciascun anno , come ordinarono i nostri Padri con tanta premura , e con tanto rigore . Avete mai letto gli antichi Concili delle Chiese particolari ? Che cosa sono essi ? Nient' altro , che una piccola serie di alcuni pochi Canoni addattati ai bisogni correnti . Ma noi per contrario vogliamo in ogni Sinodo comporre un intiero , e faticoso volume . Ecco dunque i Sinodi divenuti ai nostri giorni di una mole laboriosa ; ed eccoli ancora per necessità infrequenti . Ma se costante fosse il volume delle leggi Ecclesiastiche , poco costerebbe l' aggiungervi a quando a quando alcuni Canoni addattati al tempo , e alle circostanze ; poco costerebbe un Sinodo ; potrebbe dunque il Sinodo diocesano convocarsi assai più spesso ; ed anche ogni anno da tutti i Pastori .

Non mi crediate per questo amico , e partitante di alcuni Storici , i quali richiamando anch' essi l' antica disciplina si scagliano furiosamente contro l' infrequenza dei nostri Concilj . Essi non sono condotti da uno spirito sincero di vantaggiosa riforma . Non è assolutamente l' infrequenza dei Concilj ,

che loro dispiace; ma bensì dispiace loro la Chiesa di Roma. Deplorano dunque la variazione di questo punto di disciplina per darne la colpa alla Chiesa Romana, la quale come vedremo in altro luogo, non solo è innocente di questo qualunque disordine, ma vi ha sempre opposto le sue intenzioni, e i suoi decreti. Il Concilio di Trento, che ordina sì rigorosamente la convocazione dei Sinodi Diocesani in ciascun anno, non fu forse convocato, e confermato dal Papa? Io ascrivo questo cambiamento a tutto altro motivo, come ben vedete; e la mia non è una sanguinosa invettiva, ma una semplice opinione, che non difendo per sicura, e incontrastabile.

Sapete che cosa piuttosto io tengo per certo? Che Iddio abbia permesso, e permetta su le labbra dei Libertini, e degli Eretici tanti rimproveri, e tanti errori, perchè di qui i Pastori si rendano più vigilanti, e prendano occasione di volger l'occhio a considerare lo stato della Chiesa, e a por rimedio a quei disordini, che necessariamente devono germogliarvi di tempo in tempo. Che stravaganze non vomitarono i Luterani, e i Calvinisti contro le Indulgenze, contro i Sacramenti, contro gli Ecclesiastici, contro i Claustrali? V'era della bile, della esagerazione, della calunnia, v'erano degli errori nelle loro invettive. Ma senza questo stimolo degli avversarj, non si sarebbe forse pensato mai a diminuire i veri disordini, che avean insinuate in

quel secolo le loro radici per sin tra le pietre del Santuario.

Che disgrazia dunque sarebbe mai la nostra, se ci ostinassimo in sostenere alcuni abusi, perchè i Deisti, i Libertini, e gli Eretici ce li rinfacciano? Allora Dio si troverebbe quasi costretto ad aggravare vie maggiormente la sua mano sopra di noi, e a raddoppiare i suoi flagelli. L' invasione dei beni Ecclesiastici, la violazione della Immunità, il disprezzo del Sacerdozio, la profanazione del Santuario sono mali, che Iddio permette nella sua Chiesa, *non* (1. *Machab.* 6. 12. *et sequ.*) *per rovina, ma per correzione della nostra gente. Imperocchè il non permettere ai Peccatori per molto tempo di operare a lor talento, ma il metter subito mano ai castighi è segno di una gran misericordia. Giacchè Dio non ci aspetta pazientemente, come le altre Nazioni per punirle, quando arrivi il giorno del Giudizio nella pienezza dei lor peccati. Ma per noi ha stabilito, che giunti al termine i nostri peccati si prenda finalmente di noi vendetta. Per lo che non mai rimove da noi la misericordia: ma correggendoci colle avversità, non abbandona il suo Popolo.*

Quando Antioco ebbro di mal talento entrò a profanare il Tempio di Gerusalemme, e a contaminare i sacri Vasi, egli pensò, che le sue forze gli avessero data in mano la Casa del Dio degli Eserciti: *E non sapeva*, (*Machab.* 5. 17. *et seq.*) *che per i peccati degli abitanti Dio per un poco di*

tempo si mostrava irato: e per questo accadde la profanazione del Tempio. Altrimenti se essi non fossero stati involti in una moltitudine di peccati, siccome Eliodoro, che fu mandato dal Re Seleuco a spogliar l'erario, anche Antioco appena giunto sarebbe stato flagellato, e respinto da quell'atto ardimentoso. Ma Dio non ha eletto il Popolo in grazia del luogo; ma ha eletto il luogo in grazia del Popolo. In conseguenza anche il luogo divenne partecipe dei mali del Popolo: indi poi si chiamerà a parte dei suoi beni: ed essendo stato abbandonato nel tempo dell'ira dell'Onnipotente Iddio, sarà di nuovo con somma gloria esaltato nel tempo della riconciliazione del gran Signore.

Applicate voi medesimo questi passi alle nostre circostanze, che l'applicazione è troppo piana, e spontanea. Io conchiudo di nuovo col desiderare, che gli abusi messi in troppa vista dai Libertini ci somministrino una bella occasione di una piena riforma. Non ci ostiniamo, torno a ripetere, nei nostri falli; osserviamo se vi è niente di vero nei disordini, che gli Eretici a noi rinfacciano; riproviamo le loro conseguenze, che sicuramente sono errori, ma non trascuriamo di esaminare gli antecedenti, che forse in parte sono verità. Fra gli altri Eretici, che hanno negato alla Chiesa il diritto di possedere, uno de' più famosi è stato Arnaldo da Brescia. Anch'egli metteva in campo gli stessi errori, che corrono a gior-

ni nostri, e gli appoggiava agli stessi disordini, che si rimproverano agli Ecclesiastici dai moderni Libertini, Ma che! Arnaldo da alcuni veri disordini deduceva delle false conseguenze; e il Clero intanto negando e il falso, e il vero non si correggeva. Osservate come minutamente descrive quello, che accadeva di quei tempi Guntero Ligurino, colla qual descrizione metto fine a questo opuscolo:

(*Apud Labbè Concil. tom. 12. col. 1511.*)

Pontifices ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat Papam, scelerataque dogmata vulgo
Diffundens, variis implebat vocibus aures.
Nil proprium Cleri, fundos, et prædia nullo
Jure sequi Monachos, nulli Fiscalia Jura
Pontificum, nulli curæ popularis honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges.
Omnia Principibus terrenis subdita tantum
Committenda viris popularibus atque regenda.
Illis primitias, et quæ devotio plebis
Offerat, et decimas castos in corporis usus,
Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens: mollesque cibos, cultusque nitorem,
Illicitosque toros, lascivaque gaudia Cleri,
Pontificum fastus, Abbatum denique laxos
Damnabat penitus mores, Monachosque superbos.
Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles

Respuerent monitus, falsis admixta monebat.
Et fateor, pulchram fallendi noverat artem
Veris falsa probans, quia tantum falsa loquendo
Fallere nemo potest: veri sub imagine falsum
Influit, et furtim deceptas occupat aures.





PRIMATO, E INFALLIBILITA' DEL PAPA.

OPUSCOLO TERZO.

La giurisdizione universale, e l'assoluta infallibilità del Romano Pontefice sono due punti, che si controvertono da più secoli, e che si agitano acremente al dì d' oggi, l' uno per altro, a quel che giudico, abbastanza deciso, e con piena estension dalla Chiesa: l'altro incerto ancora, e pendente tra' Cattolici medesimi. E'lecito dunque al Teologo il provare il suo dogma, e la sua opinione, e al Filosofo l' indagare, dove si occulti la verità. Se il primo non può indicar per tutto quella incontrastabile evidenza, ch'ei si propone, il secondo potrà per altro trovarvi quel vero, o almen quel probabile, che gli basta. E con ciò io avrò soddisfatto allo scopo di questa Dissertazione, che prende di mira il retto discorso, e l'imparziale giudizio. Ma spogliamoci prima di entrar nell' esame di ogni pregiudizio, e di ogni rivalità. Cerchiamo nella Scrittura il senso più obvio, e più natura-

le ; nell'autorità la più antica, e la più comune; nella ragione la più facile, e la più forte. Così noi diverremo di quei contenti Filosofi, che contemplano nel lor ritiro gli eccessi delle parti litiganti, che conoscono di poter decidere senza animosità, e che non affaticano il fianco co' maniaci, e co' furiosi.

Mi si domanda primieramente, se il Papa abbia giurisdizione universale sul corpo della Chiesa. Prima di rispondervi direttamente, domando io a voi, che cosa è la Chiesa? Domando, se la Chiesa è una Repubblica, o veramente una Monarchia? Vedo bene, che una tale interrogazione dee parervi alquanto strana, mentre questo è appunto ciò, che si quistiona, e si cerca; perchè se la Chiesa è una Monarchia, abbiam certamente necessità di un Capo; s'ella è una Repubblica, la giurisdizione sarà egualmente divisa ne' principali suoi membri. E bene entriam dunque coraggiosamente in questa ricerca; riconosciam dunque, quale di questi due governi sia il più opportuno alla Chiesa. Cristiani Filosofi, poichè ci è permesso il ragionare, supponiamo per un' ipotesi alquanto stravagante, che sia rimesso nelle nostre mani il fissare questo governo. E se amiamo la Chiesa, e se cerchiamo la sua stabilità, e la sua pace, eleggiamo quel piano di legislazione, con cui più di leggieri conseguir si possano le accennate condizioni di un governo pacifico, e permanente.

E prima di tutto avvertite, che si tratta di fondare una Chiesa, in cui dee serbarsi illibata, e senza interruzione non solo l'unità della Fede, ma eziandio l'unità essenziale della Disciplina. Si tratta di propagare un Vangelo, che inalzerà le insegne, e stabilirà le sue conquiste dall' un capo all'altro della terra. Si tratta d'instituire una società, in cui per la moltitudine degl' individui, per la difficoltà della legge, e per l'invidia dell' Inferno insorgeranno sovente contrasti, dispareri, e disunioni. Con questi riflessi dinanzi agli occhi, ponete ora attenzione alle due maniere di governo, che abbiam proposto, e piegate a qual delle due vi parrà più conveniente, che io ben vel consento.

Se noi facciamo della Chiesa una Repubblica, vale a dire, se concediamo egual giurisdizione a tutti i Pastori della Chiesa, senza un Capo, che lor presieda, e comandi, io ne vedo nascere per necessità un dannosissimo inconveniente; cioè, che l'Ecclesiastica disciplina sarà varia, ed incerta fuor di misura, e che la di lei unità verrà a rescindersi in cortissimo tempo. Imperocchè quanti sono Prelati, tanti saranno i diversi Dottori, che giudicar dovranno di questi affari; tante vi saranno adunque diverse opinioni, e le une spesso alle altre opposte, e contraddittorie, come veggiam tutto dì accadere tra i Teologi, benchè dotti, retti, e imparziali. Quindi per via d' interpretazioni, di modificazioni, e diciam pur an-

che di rilassamento, non guari lungi dalla sorgente verranno a corrompersi tutti questi ruscelli, e a dilungarsi dal retto cammino della ecclesiastica integrità.

Or di quanta importanza sia l'unità del dogma, ognun sel vede, senza che io mi stanchi a dimostrarlo. Ma non così ognun riconosce l'importanza della disciplina. Sì: molti non la riconoscono, perchè non vedono, come dalla disciplina dipendono i costumi, e dai costumi la Fede. Sicchè tanto è molte volte variar disciplina, quanto cangiar prima i costumi, poi il dogma, e la religione. Imperocchè sono le leggi quelle, che prescrivon la norma ai costumi: sono i costumi quelli, che fanno amare, o abborrire la Fede; e l'amore, o il rincrescimento della Fede è quello, che stimola a sostenere, o a gittarne il peso dei dogmi.

Oltre a che alcuni punti di disciplina sono così fondati, e connessi col dogma, che non si può per verun modo separarli tra loro senza corrompere, o alterare la Fede. Non era forse una quistion di disciplina la tanto agitata controversia di ribattezzare gli Eretici, e di stabilire il giorno della Pasqua? E pure non ne fu la Chiesa sommamente commossa, e combattuta per la relazione, che questi punti avean colla Fede? Basta poi fissare uno sguardo su le eresie, che ne' diversi tempi turbaron la Chiesa, e dopo una breve attenzione si conoscerà manifestamente, che queste quasi sempre serpeggiarono o coll' innocente colore di voler

riformare la disciplina, o coll' alterarla, e cangiarla in effetto.

E in fatti, che cosa volete voi, che divenga un corpo di persone, ciascuna delle quali si riconosca quasi indipendente dalle altre, che non tema nessun appello, e niun giudizio sopra se medesima, e che possa dire a qualunque opposizione: io sono buon giudice, e legislatore, come ciascun altro de' miei confratelli. Voglio ben darvi, che vi saranno in tante centinaja di Pastori degli uomini umili, dotti, e prudenti, che consulteranno l'altrui opinione, e seguiranno il miglior partito. Questo lo concedo, e lo credo. Ma chi legge la storia dell'uomo non può sperar certamente dalla maggior parte questa prudenza, ed umiltà tanto necessaria al buon reggimento della Chiesa.

Vedo per altro, e sento con piacere un mezzo opportuno, che mi si presenta dagli avversarj per ovviare a questo inconveniente. Il mezzo, ch'essi propongono, è il Concilio di tutta la Chiesa. Si adunino ogni cinque, o sei anni, o anche più spesso i Pastori del Cristianesimo, come ordinò il Concilio di Costanza; e dal loro pieno consenso non solo si definiscano le quistioni di Fede, ma inoltre si acquetino gli Scismi, si correggano i Delinquenti, e si stabilisca l' universale essenzial Disciplina. Opportunissimo mezzo per verità, se potesse sempre, o almen sovente conseguirsi un tale ajuto, e valersene a buon fine. Ma primieramente domando, come senza capo si ab-

bia da radunare questo Concilio; domando poi chi debba convocare, e obbligare i Pastori ad intervenirvi? Forse un tale uffizio apparterà alla Chiesa universale? Ottimo ripiego. Ma non vedete, che di questa guisa vi sarà mestieri del Concilio per adunare il Concilio; e per tal via saliremo all' infinito prima di rinvenire, e fissare il principio del Concilio medesimo.

Ma e poi dipende forse solo dai Vescovi l'adunarsi in Concilio? Non è pur anche d'uopo, che vi concorra l'assenso, e la protezione de' Principi, se non vuol farsi del Concilio un campo di battaglia, e della Chiesa un teatro di sangue? E qui quanti ostacoli non sopraggiungono, sia perchè l'interesse privato di un solo basta a sconvolgere tutti i disegni, sia perchè il partito, e la religione di tal altri non vede con piacere queste Cattoliche adunanze. Leggete di grazia l' Ecclesiastica istoria, e saprete poi dirmi le quante volte per tali ostacoli siasi dovuto tralasciare, trasferire, e quasi interromper del tutto i Concilj. Dite pur bene, che si raduni ogni cinque anni un Concilio. Ma sapete voi quanto tempo vi si richieda a compirne un solo? Sapete voi, che in un sol Concilio consumar si possono, come assai volte è avvenuto, tutti interi i cinque anni, e che di questo modo un Concilio appena terminato ne troverà dopo se un altro, e in conseguenza le Chiese vedove sospireranno quasi continuamente i lor Pastori?

E poi allor quando il Concilio di Costanza stabilì queste sanzioni, la Chiesa non era ancor diffusa nelle Americhe, come lo è al dì d' oggi, e nè meno tanto estesa era al tempo dell' ultimo Concilio di Trento. Ma se al dì d' oggi vorrete adunare un Concilio, prima di far sì, che convengano insieme i Vescovi del Cristianesimo in un sol luogo, e che concorrano dall' un capo, e dall' altro del mondo, saprete poi dirmi quante industrie, quanto dispendio, e quanto tempo si richieda a questo effetto. Sono già due secoli, che non si è raccolto alcun Concilio. Tutti attestano, che i presenti bisogni della Chiesa attendono premurosamente un tal soccorso. E perchè dunque non si celebra questo aspettato Concilio, se non per gli ostacoli annoverati sin ora?

In fine non può negarsi, che i generali Concilii sono spesso utili, e talvolta necessarj, ma è vero altresì, che la soverchia frequenza può somministrar occasione a gravi mali, e dissensioni nella Chiesa. Certamente Sant' Ambrogio dichiaravasi espressamente ritroso (*Orat. in obitu Valentin.*) alle Episcopali adunanze; ed è celebre il sentimento di San Gregorio Nazianzeno: *Se ho* (*Epist. 55. ad Procop.*) *a dire la verità*, sc iveva il Santo Vescovo a Procopio, *il mio genio è stato sempre di schivare ogni assemblea di Vescovi: giacchè non ho mai veduto Concilio, che abbia avuto buon esito, e che non abbia aggravati piuttosto i mali, che risanati*. E in fatti se si tratti o

di scisma, o di eresie, e se v'abbia buon numero di Prelati a favore della disunione, e dell' errore, chi non vede, che il convocarli in un sol luogo, e l' unirli più da presso è un fomentare il fuoco, e la violenza del partito? Per esempio le adunanze di Pisa, e di Basilea estinsero forse, o non piuttosto promossero vie maggiormente lo scisma, e i dispareri? E finalmente se pure non apparisse altro inconveniente, sarebbe forse, come abbiam notato, un lieve disordine il restar così spesso, e per sì lungo tempo vacanti le Sedi Episcopali?

Nondimeno io non dissimulo cosa alcuna a favore delle due parti, quando si tratta di ragionare, e di trovare la verità. Or ecco un mezzo, che potrebbe por rimedio ai disordini dei frequenti generali Concilj, e supplire efficacemente ai loro vantaggj. Si osservi pure, come abbiam detto, somma cautela, e riserbo nel convocare universalmente i Vescovi, nè ciò si faccia senza evidente necessità. Ma poi si provveda alla osservanza dei Canoni già stabiliti nelle generali assemblee per mezzo dei Concilj Diocesani, Provinciali, e Nazionali. A radunar tali Concilj non si frapporranno tanti ostacoli, come ponno intramettersi a convocare gli universali, nè in essi correrà la Chiesa grave pericolo di frequenti dispareri, nè i Prelati si dilungheranno soverchiamente dalla greggia; e dall' altro canto sì fatti Sinodi basteranno a mantenere in pieno vigore le sanzioni delle universali assemblee, e

a sopprimere i nascenti disordini. Se ne può riconoscere manifestamente l'utilità, se si riguarda la pratica de' primi secoli della Chiesa, e le di lei frequenti ordinazioni su questo punto; dove all'opposto dalla loro infrequenza sono nati, e nascono tutto dì que' gravi disordini, che conducono insensibilmente a un quasi totale rilassamento. In somma tali Concilj conseguiranno gli stessi vantaggi, che sperar si possono da un Capo della Chiesa, e toglieranno insieme l'odiosità di un violento dispotismo così contrario alla Cristiana carità. Ma io mi fermo subito su queste stesse riflessioni, che voi fate, e v'incalzo così: Voi medesimi confessate, che questi Sinodi sì proficui all'osservanza dell'Ecclesiastica disciplina si vedono al dì d'oggi per tutto il Cristianesimo notabilmente diminuiti, e in gran parte cessati. Or bene se posto un tal difetto non rimanesse un Capo stabile della Chiesa, a cui ricorrere per l'osservanza, e per l'interpretazion delle Leggi, come si provederebbe alla mancanza di un tal sussidio? Noi, che cerchiamo di stabilire un governo permanente, e quanto si può sicuro nella Chiesa di Gesù Cristo per tutto il mondo diffusa, possiam forse confidar tranquillamente in un mezzo, cui l'esperienza medesima ha dimostrato manchevole, e mal sicuro?

Nè mi diceste, come avanzano alcuni, che i Papi per viè più garantire la lor monarchia hanno distrutti, o indeboliti questi

Sinodi; imperocchè la storia vi smentisce apertamente. Con qual calore non promoveva Gregorio il Grande tali adunanze nei Vescovi delle Gallie? *E' manifesto*, scriveva (*l.* 7. *ep.* 1.) ad essi, *che dai Canoni è stabilito, che si tenga due volte l'anno l'assemblea de' Prelati. Ma se ciò per avventura sarà impedito per qualche inevitabile ostacolo, decretiamo, che si aduni una volta l'anno senza escusazione alcuna, affinchè per l' espettazion del Concilio non si tenti cosa iniqua, ed illecita. Imperocchè assai volte se non per amor della giustizia, almeno pel timor dell' esame si astiene da ciò, che potrebbe disapprovarsi dal comune giudizio.* E lo stesso pur scrisse ai Vescovi della Sicilia, come è noto (*l.* 1. *Ep.* 1.) a chiunque scorre le sue lettere. Parimenti il Beato Avito Metropolitano di Vienna nell' atto d'intimare il Concilio Provinciale si doleva, che appena un Sinodo ogni due anni potesse celebrarsi, aggiungendo, che (*Labbè t.* 5. *col.* 701.) tal negligenza eragli dal Romano Pontefice rimproverata. E' certo pur anche, che Papa Ormisda promoveva (*Ep.* 25.) efficacemente nella Spagna tali Concilj, e deputava Vescovi a vegliare in suo luogo per la frequente convocazione delle Episcopali assemblee. Anzi chi più sovente, e più ardentemente di quel, che fecero i Romani Pontefici, applicò all'osservanza di questa legge? Imperocchè venendo ai tempi posteriori noi troviamo più Concilj di tali genere adunati da Vittore II., da

Niccolò II., da Gregorio VII., da Urbano II., e da più altri dei lor Successori in quei tempi medesimi, (*Tommasini de Benef. par. 2. l. 3. c. 55. e c. 57.*) in cui si pretende, che abusivamente prevalesse la Romana Pontificia autorità.

Di che altro si rammaricava Innocenzo III., se non se di questa infrequenza, e cessazion di Concilj, onde nel quarto Lateranese procurò, che si rinovasse il decreto della loro celebrazione? Fu pure Alessandro III., che fece convocare in Parigi un Sinodo Provinciale per condannare certa assurda proposizione di Pietro Lombardo. E Gregorio IX. inserì pure nelle Decretali la costituzione del Lateranese con altre simili ordinazioni risguardanti questo punto di utile disciplina. Lo stesso ordinossi da Urbano V. all' Arcivescovo di Cantuaria per opporsi alla licenziosa pluralità de' beneficj, e di poi a tutti gli Arcivescovi per ricomporre i dominanti disordini: E tali anche furono gl' inviti, e i decreti di un Gregorio XI., e di un Martino V., come può diffusamente vedersi presso il già citato, ed erudito (*ibid.*) Tommasini. Finalmente per tacere più altri esempj, il Tridentino Concilio raccolto, approvato, e confermato dal Papa stabilì, che si osservasse il decreto del Concilio di Costanza, cioè di convocar ogni tre anni un Sinodo Provinciale, ingiungendo a' Vescovi esenti dalla giurisdizione del Metropolitano di unirsi ad alcun di loro per tal affare, e d'intervenir stabil-

mente al Concilio . E voi mi direte , che per colpa , e per artifizio de' Papi si sono intermesse così salutevoli assemblee ? Ma interrogate lo storico , che voi onorate del nome d' imparziale , e osservate , che cosa vi risponde : *Riguardo agli affari più generali* , dice il Sig. Fleury , (*discors.* 2. *num.* 5.) *i Vescovi della Provincia si radunavano , e tenevano de' Concilj . Questo era il Tribunale ordinario , dove regolarmente tutti gli affari dovean essere terminati ; e perciò si teneva due volte l' anno . Così accostumavano di fare anche i Vescovi delle gran sedi , e i Papi medesimi ; e quantunque le antiche Decretali compariscano unicamente sotto il lor nome , esse erano però stabilite ne' loro Conciij* . E altrove parlando della decadenza de' Sinodi Provinciali soggiunge : *Si aveva però* (*discors.* 3. *num.* 20.) *sempre a memoria il debito di celebrarli , e si rammentava spesso il Canone del Concilio Niceno , che comanda di tenerli due volte l' anno . I Papi ne davano il buon esempio : e ne celebravano per ordinario uno in Quaresima , e l' altro nel mese di Novembre , come veggiam praticato sotto Leone IX. , Alessandro II. , e Gregorio VII. ; e questo ultimo Papa , quantunque gelosissimo della sua autorità , non movea alcun passo senza tener prima Concilio* .

Sapete dunque , che cosa piuttosto io ne raccolgo ? Eccolo : che Sinodi così utili , e necessarj alla conservazione dell' Ecclesiastica disciplina domandano un Capo , che

gli ricordi, che gli raccolga, e che invigili alla loro rinnovazione, perchè l' esperienza dimostra, che in altro modo un mezzo così giovevole mancherebbe del tutto a poco a poco nella Chiesa Cattolica. E ben se ne può leggere la ragione intrinseca nel cuor dell' Uomo. Imperocchè essendo questi Sinodi diretti a serbare intatta l' Ecclesiastica disciplina, a riformarne gli abusi, e a correggere non meno il popolo, che il Clero, e i Pastori, tutti coloro, che prendono interesse nella conservazion degli abusi, devono naturalmente opporsi alla frequenza, e celebrità de' Sinodi. E siccome in un tal numero di rilassati, e difettosi non può essere a meno, che non v' entrino da prima alcuni, e poi anche molti degli Ecclesiastici stessi, quindi è, che que' medesimi, i quali dovrebbon bramare, convocare, e presiedere a tali Concilj, cercheranno col tempo di sopire quelle adunanze, dove hanno a scoprirsi i lor delitti, e a proporsene una severa emendazione. Sicchè dall' utilità, e necessità medesima di questi Sinodi particolari, che voi adducete come un mezzo sicurissimo, onde ritenere l' Ecclesiastica disciplina, io ne deduco l' utilità, e la necessità di un Capo, che sia vigilante su la loro convocazione, e attento in correggerne i disordini, e gli abusi. Così io non distruggo questo genere di soccorso, che vien riputato sì utile alla conservazione delle Ecclesiastiche leggi, ma lo rendo più certo, più puro, più permanente.

E notate bene, che dico esservi mestieri di un Capo attento in correggere i disordini, e gli abusi de' particolari Concilj. Imperocchè se voi lasciate, che ogni Metropolitano celebri il suo Sinodo Provinciale senza sottoporlo al Vicario di Gesù Cristo per ottenerne l'approvazione, io vedo che necessariamente ne seguiran col tempo quegl' inconvienti, che nascerebbero dal dispotismo di singoli i Pastori. La ragione è sì palpabile, che nulla più.

Ciascuno di sì fatti Sinodi sarà composto de' particolari suoi Vescovi, che avranno i particolari loro interessi, facili a promoversi, e ad appianarsi in un' assemblea non molto numerosa, dove gli uni sono stimolati ad essere facilmente condiscendenti agli altri per conseguir gli uni dagli altri il loro particolare intento. E senza questo la diversità degli intelletti, che compongono tante diverse assemblee, non formeranno col tempo altrettante dissimili interpretazioni sul Codice delle Leggi Ecclesiastiche, e non avremmo noi forse in breve altrettante forme di disciplina, quante sono le Diocesi, e le Provincie? E pur questo ancor non basta. Ma dico di più, che per tale strada avverrà, che un abuso più facilmente infetti, prenda piede, e signoreggi un popolo intiero. Imperocchè è egli molto difficile, che un errore di questo genere acquisti il cuore o l'intelletto di tre, di quattro, o di cinque Vescovi, che comporranno o tutto, o la maggior parte di un Sinodo

Provinciale? E guadagnati tali Vescovi, ecco stabilito l'abuso dalla loro assemblea, e disseminata, autorizzata, e resa dominante nell' intera Provincia la rilassatezza, alla cui distruzione dovrà aspettarsi un futuro, lento, e forse tardo generale Concilio. E' dunque abbastanza manifesto, che non ostante l'utilità, e necessità de' Sinodi particolari, fa mestieri nella Chiesa di un Capo, che gli riconosca, e corregga, affinchè in luogo di raccoglierne gli sperati vantaggj, non si vegga di là sorgere, e dominare l'importuna zizania, e l'ostinata corruzione.

E poi non vedete, che quello, che temesi della soverchia autorità del Romano Pontefice, può temersi più facilmente in ogni Metropolitano, cioè ch' egli diventi un Despota nella sua Provincia, quanto è più piccolo il numero dei Vescovi, che gli sono soggetti, quanto questi ponno essere da lui più beneficati, e quant' egli medesimo è meno osservato nella Chiesa di Dio? Come dunque potete voi trovare tanta utilità in questi indipendenti Concilj, che per essi soli vogliate annichilato nella Chiesa di Dio quel Capo, sotto di cui nasceranno, è vero, alcuni disordini, ma senza il quale tutto sarà disordine, e confusione?

Da ultimo nè i generali Concilj, nè i provinciali sono acconci a riparar que' sconcerti, e quelli abusi, che abbisognano di un pronto rimedio. Non i generali, perchè come abbiam osservato essi incontrano troppi ostacoli per adunarsi, e compirsi in breve

tempo . Ma neppure i provinciali , perchè questi essendo anch' essi subordinati , non hanno definitiva sentenza , e si potrà sempre appellare dai loro decreti ad un futuro Ecumenico Concilio , che poi tardi vorrà por argine a un abuso fra tante dilazioni già radicato , e stabilito . Sicchè in questi casi subiti , e non preveduti a chi potrem ricorrere fuor che ad un Capo , che sia riconosciuto per tale da tutta la Chiesa , e in cui riposi la comune attenzione ?

Ed ecco già spontaneamente fondata la necessità della spiritual Monarchìa . Imperocchè l' insufficienza medesima di ogni altro governo nella Chiesa conduce necessariamente ad ammettere un Capo indipendente , cui sieno subordinati assiem col gregge tutti i Pastori del Cristianesimo nella spiritual disciplina . E per vero dire non può esservi miglior partito nella Chiesa , affine di conservare l' unità , e l' integrità della disciplina , che il porre le sue leggi in mano del Vicario di Gesù Cristo . Imperocchè un uom solo non sarà certo diviso in più fazioni , e in più sentimenti , come lo sono d' ordinario più persone diverse d' indole , e di nazione . Quest' uomo costituito nella più eminente dignità , che v' abbia su la terra , non avrà stimolo , nè motivo ad innoltrarsi più oltre , e in conseguenza ad introdurre , o a permettere degli abusi favorevoli alla sua ambizione , ed a' proprj interessi . Oltre a ciò l' esser unica , e sola la sua sovranità farà sì , che si possa più di leggieri tro-

vare nel corpo degli Ecclesiastici un soggetto idoneo a tanto peso. Laddove supponendo egualmente divisa tra più membri la spiritual Autorità, quanto difficilmente assegnar si potranno ad ogni Nazione altrettante persone di buon cuore, e di buon senso, che presiedano al lor gregge senz' altra dipendenza, che quella di un tardo, e impedibile general Concilio? Si è disputato mai sempre, se a civile governo sia più vantaggiosa la Monarchia, l' Aristocrazìa, o la Democrazìa; e una gran parte de'più sensati ha dato il voto a favore della Monarchia. Ma ciò, che nell'ordin civile può esser soggetto di quistione, non mi par disputabile in verun modo nell' ordine spirituale. La disparità è questa, che nell' ordin civile anche il governo Repubblicano può riuscir vantaggioso, perchè si ristringe a una sola Nazione, perchè i di lei ministri ponno adunarsi ogni qual volta lor piace, e in conseguenza unica è la Repubblica, e una la legge. Ma il governo Ecclesiastico per lo contrario è propagato, e diffuso per tutta la terra. Non potran dunque di leggieri convocarsi i di lui membri ogni qualvolta sia mestieri; nè potranno gli uni dagli altri costantemente dipendere con vincolo di timore, e di suggezione; e in conseguenza converrà in tal caso dividere il Cristianesimo in altrettante Repubbliche, quante sono le diverse Nazioni con quel disordine, e con quella divisione, che sarebbe capace ben presto di distruggere per se sola la stessa Chiesa.

Ma se si contano dei beni nella Papal Monarchìa, vi sono anche, o vi ponno essere dei gran mali; nè il Filosofo senza taccia di parzialità può certamente dissimularli. Io gli ristringo a due principalmente. E prima di tutto un Papa indipendente, un Papa superiore a tutti può facilmente divenire un Despota, che tiranneggi i suoi sudditi con pene spirituali, che abusi della sua podestà ad ogni mal fare, e che invece di correggere i disordini, gl' introduca egli medesimo, e gli rassodi. Tutto questo può accadere, e può avvenir forse di peggio, nè io voglio quì quistionare, se sia o no mai accaduto. Ma tutto ciò alla fine che prova? Prova, che non vi è uman governo, che possa mostrarsi esente da ogni disordine, e che cercando noi un governo irreprensibile veniamo a distruggere ogni governo; strada torta, e fallace per un Filosofo, che studia di giovare a suoi simili. No: non fa mestieri il ricercare un governo senza disordini, che non è sperabil fra gli Uomini, ma sibbene un governo men soggetto agl' inconvenienti, e più conducente al suo fine. Ora dunque si faccia un calcolo dei mali della repubblica spirituale annoverati quì sopra, e dei mali della Papal Monarchìa: si confrontino tra loro nel numero, e nella qualità, e si decida. Oltre a che il timore del Papal dispotismo si diminuisce assai a chi considera, che questo Regno non è successivo, ma elettivo, e in conseguenza, che vi è luogo a sciegliere un uomo men soggetto a questa

tirannica ambizione, e più umile, e circospetto. E in fine l'essere il Romano Pontefice indipendente dagli altri Vescovi non vieta, che questi non possano reclamare contro la di lui prepotenza, ogni qualvolta sia mestiere, come sappiamo, che praticò da prima l'Apostolo Paolo con Pietro, e come in seguito si sono adoprati alcuni zelanti, ma cauti Pastori. Per i quali due capi viene a scemarsi moltissimo il pericolo di quel dispotismo, che s'incontra assai più facilmente nelle temporali Monarchie prive di questi sussidj, e di questi ostacoli.

Un altra difficoltà ancora può farsi a tal proposito, e niente men lieve della prima. Imperocchè un Papa quantunque pio, dotto, e prudente, ma solo reggitor della Chiesa universale, egli è poi sempre un uomo. Come dunque potrà egli solo sostenere il peso di tutta la Chiesa, por mente a tante, e sì diverse quistioni, e stender la mano correggitrice dall' un angolo all' altro della terra? Ma, vi rispondo, perchè un Papa è indipendente, non potrà forse tener Consiglieri, Ministri, ed Esecutori, che gli porgano ajuto a sopportare il grave incarico? Concedo ancor io, che se vorrà avocare a se medesimo tutte le cause, converrà necessariamente, che nella moltiplicità degli affari soccomba a qualche sorpresa, e a qualche errore. Ma chi lo costringe a tener questa strada presontuosa senza valersi dell' opera, e del consiglio altrui? E' egli un Papa dotto, pio, e prudente? Saprà dunque di-

scernere nel gran ceto degli Ecclesiastici alcune persone di maggior senno, e pietà, con cui dividere le cure, e gli affari della Chiesa. Egli conserverà la sua sovranità, onde poi rendere gli altri Pastori più attenti al lor dovere, più cauti, e meno altieri. Ma egli userà altresì della sua accortezza a chiamare in ajuto i soggetti più destri, e più fedeli della sua vasta Monarchìa. Così ovvierà a que'disordini, in cui potrebbe di leggieri incorrere il consiglio di un solo; e non perderà nessuno di que' beni, che potrebbe produrre il governo di molti. E' egli facile il trovare un Papa di questo genio, e di questo carattere? Se egli è facile, è già stabilito il vantaggio della Papal Monarchìa. Se poi non è facile, come vi lusingate voi di ritrovar più facilmente per così dire altrettanti Papi, quante sono le diverse Cristiane Nazioni, e di ottener da molti ciò, che conseguir non sperate nè pur da un solo?

E già noi abbiam ragionato abbastanza, a fin di provare, che la Papale universal giurisdizione è necessaria essenzialmente al buon governo della Chiesa. Ma queste non erano le nostre promesse. Ci eravamo proposti da principio l' imparzialità, ed oramai ci siamo dichiarati a favore del Primato Papale. Ma che volete voi farci, se la forza delle ragioni ci ha strascinato violentemente al partito più vero, e più certo? E se voi siete Cattolico, non ne dovete prender meraviglia, perchè questo punto è già deciso, come vedremo. E se voi nol siete, io

vi permetto d'inoltrar ancora più innanzi nella disputa colla scorta di un esatto, e fedel raziocinio.

Voi non rifiutate l'autorità della Scrittura in un tal genere di quistioni. Ma siete da noi dissimile in questo, che presumete di interpretarla co' soli lumi di uno spirito privato, laddove noi ne rimettiamo la spiegazione all' autorità della Chiesa. Quanto sia irragionevole la vostra presunzione, io avrò l'onore di farlo a voi palese in un altro articolo. Ma intanto consultiam pure la Scrittura: cerchiamo nel Vangelo il senso più chiaro, più giusto, e più naturale. Ricordiamoci, che l' Eterna Verità è quella, che parla, onde sarebbe una specie di bestemmia l'attribuire ai suoi discorsi un senso improprio, e incoerente. Se noi ci lusinghiamo di ragionar rettamente, credete voi, che l' Eterna Verità avrà ragionato peggio di noi? Lungi di qua sì empia presunzione, e sì esecranda bestemmia. Ecco, o Settarj, il Vangelo: aprasi pure, e si esamini questo libro. Un giorno Gesù Cristo (*Matth.* 16. 15., *et sequen.*) interrogò i suoi Discepoli, e disse loro: *Voi chi credete, che io mi sia? E rispondendo Simon Pietro disse: Tu sei il Cristo Figliuolo del Dio vivente. E Gesù rispondendo a lui disse: Beato sei o Simone Bar-Jona; perchè nè la carne, nè il sangue ti ha rivelato tal cosa, ma il Padre mio, che abita ne' Cieli. E I io dico, che tu se' Pietro, e su tal pietra io fabbricherò la mia Chiesa, contro*

a cui le porte Infernali non saranno mai per prevalere. E a te darò le Chiavi del Regno de' Cieli. E tutto ciò, che legherai sopra la Terra, sarà legato anche nel Cielo, e tutto ciò, che scioglierai sopra la Terra, sarà sciolto anche nel Cielo. Allora comandò ai suoi Discepoli, che a niun dicessero, ch' egli era Gesù Cristo. Io ho riportato questo passo tutto intero, perchè non so meravigliarmi abbastanza, come dalla più parte si trascurino tante parole, e circostanze, che sviluppano e dichiarano manifestamente la volontà del Redentore. Ragioniam dunque su questo passo esattamente. Ecco da prima Pietro, che fa la sua protesta in favore della Divinità di Gesù Cristo; e alla protesta di Pietro Gesù Cristo immediatamente soggiunge la sua promessa. E qual promessa è mai questa? *Di edificare, e stabilire sopra di lui la sua Chiesa.* E tal promessa a chi si fa? Ora io dico, che questa promessa è fatta a Pietro, e non è fatta agli altri Apostoli. E perchè? Perchè Pietro è quello, che ha meritato questa grazia riconoscendo singolarmente la Divinità di Gesù Cristo; e perchè Gesù Cristo parla a Pietro solo, e non agli altri. E vi sarebbe cosa più ridicola, quanto il volere, come pretendono alcuni, che Gesù Cristo abbia cominciato il suo discorso con Pietro, dicendo: *io ti dico, che tu se' Pietro*: e poi abbia voluto ragionare di tutti gli Apostoli, o di tutta la Chiesa, o di se stesso, dicendo: *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*: e poi

abbia di nuovo rivolto a Pietro il suo parlare, dicendo: *e a te darò le Chiavi del Regno de' Cieli*? Se le prime parole: *io ti dico, che tu se' Pietro*: non hanno relazione, e connessione colle seguenti: *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*: io vi domando, che significato, che fine, che proprietà hanno in se stesse quelle prime parole? Prendetele pur se vi piace da se sole: *io ti dico, che tu se' Pietro*. Bella notizia, che Gesù Cristo dava a Pietro, cioè di un nome ch' egli già portava da qualche tempo: e questa notizia a che proposito? Pietro avea detto di Gesù Cristo, ch' egli era il Figliuol di Dio: cosa espressiva in se medesima, e sino a quel punto ignota a tutti. E Gesù Cristo quasi in ricompensa di questa confessione gli manifesta, ch' egli si chiama col nome di Pietro. In verità bella notizia! Ma no, Pietro si chiamava prima soltanto Simone, e da Gesù Cristo medesimo (*Joan.* 1. 42.), quand' egli si pose a seguirlo, ricevette il nome di Pietro. Tanto peggio. Forse saltò in capo a Gesù Cristo di imporre per ischerzo a Simone un nuovo nome senza fine, senza allusione, e senza significato? E se v' era un fine, un' allusione, un significato, qual era, o qual esser poteva, se non la promessa fattagli appunto in questa occasione? *E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*. Così connettendo le prime parole alle seconde, Gesù Cristo ha favellato con proprietà, e con significato. In altra maniera egli ha parlato

dello stile più ridicolo, in cui possa esprimersi il più inetto, e rozzo uomo del volgo. Ah Filosofo! vorrete voi avvilire l' Eterna Sapienza a questo segno, per sostenere le vostre capricciose opinioni?

Altri poi dicono, che tutto il discorso di Gesù Cristo dal principio sino al fine è bensì diretto a Pietro, ma a Pietro rappresentante tutta la Chiesa, sicchè la promessa è fatta non solo a tutti gli Apostoli, ma eziandio a tutta la Chiesa rappresentata nella persona di Pietro. In verità non può negarsi, che questa è una ingegnosa sottilissima invenzione per interpretare a capriccio tutta la Scrittura. Così se altri vorrà provare, che tutti gli Apostoli sono stati spergiuri, dirà, che quando Pietro negò Gesù Cristo, rappresentava tutta la Chiesa, e che in lui spergiurò tutta la Chiesa. Ma soggiungono, che in altri luoghi Gesù Cristo parla chiaramente a Pietro, come a rappresentante di tutto il Collegio Apostolico. E quando parla chiaramente in questo senso, io non oppongo alla vostra interpretazione alcuna difficoltà. Ma quando non mi si mostra ragion sufficiente d' interpretare in un tal senso le parole di Gesù Cristo, fuorchè il prurito di render Pietro eguale in tutto agli altri Apostoli, io ho tutto il diritto di rifiutare la vostra interpretazione. Costava forse molto a Gesù Cristo di volgere il suo discorso a tutti, se parlava a tutti, come ha praticato in tante altre circostanze, senza avvolgerci in materia tanto importante fra

sì perniciose oscurità ? Gran cosa ! Voi dunque volete intendere le parole di Gesù Cristo universalmente, perchè così vi piace. E pur convien dire, che gli Apostoli, che v'eran presenti, non l'interpretasser così. San Matteo intitolò Pietro tra gli Apostoli espressamente il primo (*Math.* 10. 2.). E nondimeno Pietro non fu il primo chiamato alla sequela di Gesù Cristo (*Joan.* 1. 39.). Come dunque chiamarlo il primo, se non perch' egli ebbe da Gesù Cristo il Primato su gli altri Apostoli ?

E poi rispondetemi sinceramente, quando voi dite, che Gesù Cristo parlò a Pietro, come a rappresentante di tutta la Chiesa, sapete quello, che voi dite ? Perchè io dubito, che questa spiegazione medesima concluda non poco contra il vostro intento. Come mai Pietro rappresentava tutta la Chiesa ? Perchè non la rappresentava piuttosto Andrea suo fratello, ch'era stato uno de' primi a seguitar Gesù Cristo, e che avea tratto lo stesso Pietro alla di lui sequela ? (*Joan.* 1. 40., *et seq.*). Perchè non la rappresentava Giovanni, che era il Discepolo diletto del Redentore ? Non si dirà dunque piuttosto con vera convenienza, che Pietro rappresentava tutta la Chiesa, perchè gli era stato conferito il Primato di giurisdizione, perchè era il Capo della Chiesa universale ? E siccome nell'uomo il capo rappresenta tutta la persona dell'uomo, e quando si vuol parlare all'uomo, si dirige il discorso al capo, che è la sede dell' anima ;

così Pietro, come capo, rappresentava, dirò così, la persona di tutta la Chiesa; e volendo Gesù Cristo parlare alla sua Chiesa, volgeva il discorso al solo Pietro, in cui come capo risiedeva tutta la pienezza della podestà? Così interpretando anche a vostro capriccio le parole di Gesù Cristo voi dovete conoscer chiaramente, che non vi è luogo secondo il retto discorso a concluder nulla in favore della vostra opinione. Passiamo pur sempre innanzi colle nostre riflessioni. Fermiamoci adesso a ponderar attentamente di qual genere sia la promessa fatta da Gesù Cristo in singolar modo a San Pietro. Ella è di *edificare sopra di lui la sua Chiesa, contro cui non possano prevalere le porte dell' Inferno*, *e di dargli le Chiavi del Regno de' Cieli*, *e la facoltà di legare ogni cosa su la Terra*. Ma che significa mai una pietra fondamento della Chiesa? Significa certamente una pietra, sopra cui si reggano tutte le altre pietre componenti quest' edifizio. Significa una pietra, mancando la quale manca il fondamento, e tutto in conseguenza trabocca l' edifizio. Significa una pietra, ch'è la prima, la più necessaria, e la più pregevole di tutto l'edifizio. E se tale non è il significato di questa pietra fondamento della Chiesa, qual è dunque il suo vero, e naturale significato? E se Pietro a motivo del Primato non diviene il sostegno degli altri, perchè dunque a prelazione degli altri Apostoli ivi presenti egli solo si chiama la pietra

fondamentale ? Se tutti fossero eguali, non sarebbero tutti egualmente pietre fondamentali della Chiesa ? Che ragione avrebbe dunque avuto Gesù Cristo in parlare di Pietro con questa espressiva, e forte allegoria ?

Ma quando poi promette *di dargli le Chiavi del Regno dei Cieli*, *e la facoltà di sciogliere*, *e di legare ogni cosa su la Terra*, che cosa ha egli inteso Gesù Cristo di promettergli ? Forse di dargli una facoltà comune agli altri ? Nò, rispondono alcuni, ma soltanto una preminenza di onore, e di dignità, non mai di giurisdizione. Ma l'aprire, e il chiudere le porte del Cielo, il sostenere sopra di se l' edificio di tutta la Chiesa, il legare, e sciogliere ciò, che piace, suona forse solo onore, o non esprime piuttosto vera, e sovrana podestà ? Nò, questa non è la difficoltà, che voi dovete opporre a questo passo. La sola, e plausibile difficoltà è la seguente, che io medesimo vi suggerisco.

Gesù Cristo, noi diciamo, promise in questo luogo a S. Pietro di comunicare a lui solo un vero, e sovrano Pimato di giurisdizione. Ma volete voi vedere, dovete risponderci, che Gesù Cristo non promise mai tal cosa a S. Pietro ? S'egli gliel'avesse promessa, avrebbe dovuto serbar fede alla sua parola. E pure sappiam di certo, che dopo la sua risurrezione comunicò a tutti gli Apostoli un'autorità assoluta, e indipendente di rimettere (*Joan.* 20. 23.), e ritenere i peccati, e che gli spedì egli medesi-

mo per tutta la terra a predicare il suo Vangelo (*Matth.* 28. 19.). Quindi è, che il gran Martire San Cipriano (*L. de unit. Eccles.*) disse apertamente, che tutti gli Apostoli *furon pari nell'onore, e nella podestà*, e non distinse nulla S. Pietro dagli altri Apostoli. Dov' è dunque questo Primato di giurisdizione in S. Pietro, se il Vangelo medesimo, che sembra favorirci da prima, il Vangelo medesimo ci smentisce?

Ah Filosofo ragionate. Gesù Cristo, che fondar volea la sua Chiesa stabilmente sino alla fine de' secoli, dovea, come abbiam veduto, rimovere ogni occasione di scisma, e di dispareri, dovea conservar, quanto fosse possibile, l' unità, dovea in conseguenza stabilire un sol capo, e un sol centro, a cui si riferissero tutti i Fedeli dispersi nel gran giro della terra. Ma quest' ordine, e questa subordinazione non era eseguibile in pratica nei principj della Chiesa. Quello, ch' era necessario alla Chiesa già formata, sarebbe stato pregiudicievole alla Chiesa nascente. Dodici poveri Pescatori sono spediti ad intimare il Vangelo ai quattro angoli della terra, fra genti barbare, ed idolatre, soli, senza ajuto, e senza difensori. Il lor Capo passa prima ad Antiochia, ed indi a Roma, è perseguitato, imprigionato, e finalmente ucciso. Come mai in regioni così rimote, con pochi Discepoli, e fra tanti pericoli avrebbon essi potuto aver ricorso al centro dell' unità nelle quistioni della Fede, e dei costumi? Come avrebbon

essi potuto interrogare il Capo supremo, da cui eran divisi per sì lungo tratto di Cielo, e di cui ignoravan talvolta pur anche il soggiorno? Tanto più, che nei principj di una nuova Chiesa i dubbj dovean esser più frequenti, i nemici più accaniti, e la comunicazione più disastrosa. Era dunque necessario, che per ovviare in tali circostanze a tutti questi mali, ciascuno degli Apostoli potesse crear Vescovi, regolar costumi, e insegnare con infallibil certezza il Vangelo; bisognava insomma, che essi fossero riguardati come Legati straordinarj staccati dal fianco di Gesù Cristo, e in conseguenza, che tutti fosser pari nell' onore, e nella podestà. Ma in seguito cangiate le circostanze, ampliata la Chiesa, stabilita la Sede di Pietro, e dei suoi Successori, cessavano tutte queste difficoltà, e in conseguenza cessar dovea la straordinaria podestà degli Apostoli, che tramandata ai lor Successori sarebbe divenuta ormai superflua, e anche pericolosa. Imperocchè erigendosi ogni giorno nuove Chiese, e moltiplicando perciò i Pastori, era quasi impossibile ad avvenire, che volendo serbarsi in tutti egual podestà, e giurisdizione, non si troncasse poi l' unità della Fede, e l' integrità della disciplina. Quindi dovea aver fine quella, che negli Apostoli era straordinaria podestà ricevuta immediatamente da Gesù Cristo, e dovea stendersi vie maggiormente quella, che in Pietro, e ne' suoi Successori era podestà ordinaria, ed assoluta.

Quando dunque Gesù Cristo promise a Pietro di costituirlo Pietra fondamental della Chiesa, e di dargli le Chiavi del Regno dei Cieli, gli promise una podestà assoluta, ed ordinaria, che dovesse trasmettersi eziandio ai suoi successori. E in virtù di tal promessa anche gli Apostoli sarebbero stati subordinati in tutto a Pietro lor Principe, e Capo. Ma per i particolari bisogni della Chiesa nascente Gesù Cristo giudicò di dover compartire agli Apostoli una straordinaria legazione, e di spedirli per tutta la terra liberi banditori del suo Vangelo. Quindi la podestà di Pietro ordinaria, ed assoluta dovea tenersi in vigore sino alla fine dei secoli, perchè sino a quel tempo durava la necessità del suo Primato, e all' incontro la podestà straordinaria degli Apostoli dovea aver fine in quei medesimi, in cui cessava la straordinaria necessità di una straordinaria missione.

Nè è per questo, che frattanto gli stessi Apostoli fossero in tutto esenti dal Primato di Pietro. Dovean essere a lui subordinati e per la direzione della lor podestà, e anche per l' esercizio, allorchè vi fosse luogo, e comodo di dipender da lui. Siccome la loro straordinaria legazione era data per i straordinarj bisogni, così nelle ordinarie, e comode circostanze dovean essi dipendere dall' ordinario Capo dei fedeli, e stabilire sin da prima la forma della Chiesa, e il centro dell' unità, per cui rimovere ogni occasione di scisma.

Ora per seguire il nostro raziocinio io discorro così : Quella, che sin qui abbiamo esaminato, non è che una promessa fatta da Gesù Cristo a S. Pietro. Questa promessa dovea dunque aver finalmente tutto l' effetto. Ma sinchè vivea il divin Maestro, sinchè egli reggèa personalmente la nuova Chiesa, il Primato, e la Giurisdizione di Pietro sarebbe stata del tutto inutile. Ella dunque aver dovea cominciamento, allorchè fosse mancato il divin Capo, e in suo luogo fosse stato mestieri di sostituire un Vicario visibile, e permanente. L' epoca dunque di questa giurisdizione dovea segnarsi, e aver principio dopo la morte di Gesù Cristo.

Io trovo infatti, che risorto già il divin Maestro, e vicino a salire in Cielo, si manifesta per la terza volta ai suoi Discepoli, fra' quali si contava Simon Pietro. Egli si asside con loro a mensa, mangia con essi, e dopo il pranzo, *Gesù disse a Simon Pietro* (*Joan.* 21. 15., *et sequ.*) : *O Simone figliuol di Giovanni mi amate voi più di questi altri ? Egli rispose sì, o Signore, voi sapete, che vi amo. E Gesù gli disse : Pascete i miei Agnelli. Poi di nuovo l' interrogò. O Simone figliuol di Giovanni mi amate voi ? Ed ei rispose : Sì, o Signore, voi sapete, che vi amo : E Gesù gli disse : Pascete i miei Agnelli : E per la terza volta gli disse : O Simone figliuol di Giovanni mi amate voi ? si turbò Pietro per avergli detto la terza volta : mi amate voi ? E gli rispose : Signore tutto è a vostra notizia, voi sapete, che io*

vi amo . E Gesù gil disse : Pascete le mie Pecorelle .

Questo è il passo del Vangelo , su cui convien tenere il nostro esame , e alla cui spiegazione , o Filosofo , io v' invito , e vi chiamo . Ma prima di esaminarlo voi dovete certamente di bel nuovo accordarmi , che Gesù Cristo non parla a caso , e che non parla senza connessione , e senza significato . Questa è una verità troppo chiara , e troppo nota per soffrire la menoma difficoltà . Ora se Gesù Chisto non parla a capriccio , rispondete dunque direttamente alle interrogazioni , che son per farvi .

Voi dovreste sapere , che prima di questa terza apparizione Gesù Cristo si era manifestato altre volte ai suoi Apostoli , e la prima volta , che loro apparve , si trovava fra loro ancor Pietro , e allora fu , che Gesù Cristo comunicò agli Apostoli tutti l' autorità di rimettere , e ritenere i peccati (*Joan.* 20. 23.) , e che gli spedì per tutta la terra a predicare il suo Vangelo (*Marc.* 16. 15.). Sicchè la straordinaria missione , e podestà comune a tutti gli Apostoli , Pietro l' avea già ricevuta insieme con essi . Quando dunque Gesù Cristo tenne con Pietro il discorso , che abbiam qui sopra riportato , intese egli di dargli degli ordini , e una podestà distinta da quella degli altri , o veramente non intese così ? Se no : ecco Gesù Cristo , che parla a caso , che ritá due volte uno stesso discorso senza motivo , e che perde i momenti preziosi delle sue visite in parole inu-

tili. Ma se intese qualche cosa di straordinario, e diverso, dunque che cosa intese?

Seconda domanda. Gesù Cristo ordina per due volte a S. Pietro di pascere i suoi Agnelli. Fin quì intendo chiaramente il senso delle parole di Gesù Cristo, e intendo, che sotto il nome di Agnelli egli comprende indistintamente tutti i Cristiani. Ma la terza volta cangia linguaggio, e gli comanda di pascere le sue Pecorelle. Ora io vi domando, se Gesù Cristo sotto il nome di Pecore intese qualche cosa diversa dagli Agnelli, o no? Se no, ecco dunque di nuovo Gesù Cristo, che parla a capriccio, che cangia nome alle cose senza motivo, e che stanca tre volte S. Pietro con interrogazioni, e risposte superflue, ed ambigue. Me se realmente intese qualche cosa diversa, vi domando dunque, che cosa intese?

Qui è dove o bisogna, che ragioniate male, e facciate ragionar peggio Gesù Cristo, o bisogna, che mi accordiate, che sotto il nome di Pecore Gesù Cristo ha inteso i Prelati della Chiesa. Perchè sempre io vi incalzerò colla stessa domanda: se Gesù Cristo non ha inteso questo senso, che senso ha dunque inteso in quelle parole, che certamente non devon esser capricciose, ambigue, e sconnesse? Intanto che voi pensate inutilmente alla risposta, io vi mostro la convenienza del discorso di Gesù Cristo, e la forza di questa breve allegoria spiegata secondo la mia interpretazione.

La Chiesa di Gesù Cristo è un' Ovile, e

i suoi seguaci ne sono la Greggia. Questi sono i simboli, sotto cui Gesù Cristo medesimo spesse volte raffigura nel Vangelo la sua Chiesa: *Io sono la porta dell'Ovile . . . Io sono il buon Pastore* (*Joan.* 10. 7., *et seq.*): *il buon Pastore dà la vita per le sue Pecorelle . . . Io conosco le mie Pecore, ed esse pur mi conoscono . . . Ed ho altre Pecorelle, che non sono di questo Ovile; e conviene, che io le chiami, ed esse ascolteranno la mia voce, e si farà un solo Ovile, e un sol Pastore*. Ora voi sapete, che in una greggia gli Agnelli sono pasciuti, e guardati dalle Pecore, e le Pecore dal Pastore. Gli Agnelli escono uniti alla Madre: e la voce del Pastore, che si fa intendere alle Pecore, correggendo la Madre raddrizza insieme nel buon sentiero gli Agnelli. Sicchè gli Agnelli sono insieme guidati dalle Pecore, e dal Pastore, e all' incontro le Pecore dal sol Pastore. Ed ecco appunto la più perfetta somiglianza dell'Ovile alla Chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè in questa Chiesa i Fedeli sono ammaestrati, e governati dai loro Vescovi, e i Vescovi dal Romano Pontefice. I Fedeli stanno uniti ai loro Prelati, e la voce del Vicario di Gesù Cristo, che si fa udire a tutti i Prelati della Chiesa, regge per loro mezzo nel buon sentiero tutti i Fedeli. Sicchè i Fedeli sono insieme governati dai loro Vescovi, e dal supremo Pastore: laddove i Vescovi sono soltanto subordinati al Romano Pontefice. Quindi spiegando le parole di Gesù Cristo

nel senso da noi voluto, vi si scuopre una similitudine viva, e fedele, che raccoglie esattamente tutte le più minute circostanze. Gesù Cristo ha detto due volte a Pietro: *Pascete i miei Agnelli*: e per Agnelli ha inteso l'università dei Cristiani. Ma quando la terza volta ha aggiunto: *Pascete le mie Pecore*: se ha voluto significar qualche cosa di più, come è mestieri supporre in un Uomo Dio, che non parla a capriccio, ha necessariamente inteso sotto il nome di Pecore i Prelati della Chiesa. Che se poi questo non è il vero senso, torno sempre a sfidarvi con la stessa intrepidezza: mostratemi dunque, o Filosofo, un senso più ovvio, più esatto, e più connesso. Intanto è un gran fatto il dover confessare, che Gesù Cristo ha fatto più volte a S. Pietro in presenza degli Apostoli delle promesse, e degli ordini, che non ha fatto agli altri, e voler nondimeno ostinatamente sostenere, che S. Pietro non è stato punto distinto dagli altri.

Quindi è infatti, che Pietro spesse volte ha operato da Capo, e per conseguenza come di un rango superiore agli altri Apostoli. Non è forse Pietro nominato sempre il primo dagli Evangelisti? (*Matth.* 10. 2. *Marc.* 3. 16. *Luc.* 6. 13. *Act.* 2. 14. *et* 37. *Act.* 5. 29.). Non fu egli forse, che dopo l'Ascension del Signore parlò il primo nell'adunanza di tutti i Discepoli per animarli a sostituire un altro in luogo di Giuda (*Act.* 1. 25.)? Non fu egli medesimo, che

nel giorno di Pentecoste predicò il primo le grandezze di Gesù Cristo, e convertì tre mila persone? Non fu Pietro quegli, che in piena assemblea dinanzi agli Ebrei parlò, e rese ragione della Dottrina Evangelica (*Act.* 5. 29.)? Non fu egli stesso, che nel primo Concilio della Chiesa ragionò il primo, e pronunziò la sua sentenza nella controversia insorta su la necessità della Circoncisione (*Act.* 15. 7.)? E finalmente a Pietro in Gerusalemme non fu veduto recarsi lo stesso Paolo per dargli conto della sua missione in Arabia, e per convenire con esso lui delle maniere più acconcie per divulgare, e piantare il Vangelo (*Gal.* 1. 18.)? Ora perdonatemi, se io ripeto sempre lo stesso argomento, e siate certo, che son disposto a stancarvi sin tanto che usiate meco questa condiscendenza di darmi una opportuna, e chiara risposta. Se Pietro non avea qualche sovranità su gli altri Apostoli, se non era stato da Gesù Cristo distinto in un modo singolare, come mai tutti gli altri si erano uniti a concedergli questi onori, e questa preminenza di uffizj, e di autorità? Voi mi risponderete, che i fatti già indicati dinotano solo onore, ma non mai vera, e reale giurisdizione. E io prevalendomi della vostra necessaria concessione tornerò a interrogarvi: Ma questa preminenza di onore quando fu concessa da Gesù Cristo a S. Pietro, e gli Apostoli per qual motivo l' osservarono costantemente con lui? Non mi mostrerete in tutto il

Vangelo altro, che i due passi già accennati, da cui raccoglier si possa questa prerogativa di onore conferita all' Apostolo Pietro. Dunque siete costretto ad accordarmi, che que' due passi sono diretti immediatamente al solo Pietro, e non a tutta la Chiesa; altrimenti il solo Pietro non avrebbe dovuto distinguersi nè meno nell' onore su gli altri Apostoli, se Gesù Cristo non avesse parlato veramente, e direttamente a lui solo, e solo per lui. Ma è chiaro, che in que' due passi intesi nel loro senso naturale non si dinota una mera prerogativa di onore, ma una vera giurisdizione, ed autorità. Dunque per l' istessa ragione, per cui gli Apostoli riconobbero in Pietro il Primato di onore, dovettero per la stessa ragione riconoscere in lui anche il Primato di giurisdizione. E a dirlo in due parole, gli Apostoli o nulla, o tutto dovettero accordare a Pietro di quella preminenza, che vedesi indicata nelle promesse, e nelle parole di Gesù Cristo.

Noi abbiam già steso in sicuro il primo passo, e il più importante, e necessario, cioè abbiam provato ad evidenza, che a Pietro da Gesù Cristo è stato concesso il Primato di tutta la Chiesa. Mi si domanda ora, se un tal Primato sia trasferito ne' successori di Pietro. Nel che poco è mestieri di raziocinio, ogni qual volta siansi ponderate con attenzione le ragioni addotte per il Primato di Pietro. Imperocchè ciò, che era utile alla Chiesa nascente, diveniva ne-

cessario per la Chesa già adulta; di modo che se la divina Provvidenza giudicò di stabilire un suo Vicario in terra ne' primi giorni della Chiesa, apparteneva molto più alla stessa Provvidenza il perpetuare questo Capo per i bisogni dei tempi futuri. Se non ostante la straordinaria mission degli Apostoli, l' infallibilità loro donata, e l' autorità di fondar Chiese ad essi concessa, tuttavia Gesù Cristo dette a Pietro una podestà ordinaria di onore, e di giurisdizione; come volete poi, ch' egli annientasse questo governo Monarchico, quando insieme cogli Apostoli fosse cessata la straordinaria loro missione, ed autorità? Se quando uno non avea mestieri dell' altro, nondimeno si destinò fra loro un Capo, che dovea poi avvenire, allorchè tutti avessero avuto mestieri di un Capo, a cui ricorrere, e consultare? La stessa promessa fatta a Pietro di fondare sopra di lui una Chiesa ferma,invincibile, e permanente, non si stendeva forse anche al tempo futuro, anzi più al futuro, che al presente? Imperocchè ne' primi tempi, e viventi gli altri Apostoli, la Chiesa poteva ricever qualche forma, ed unità anche da essi mediante la straordinaria loro missione. Ma nè tempi avvenire mancando l' autorità straordinaria degli Apostoli, se fosse perita eziandio l' autorità de' successori di Pietro, dov' era il Centro, dove il Capo, dove l' Unità, la Fermezza, e Immobilità della Chiesa? Quantè cose mai si svolgono, e si dichiarano, allorchè il Filosofo

si propone l' imparzialità , il raziocinio , e l' equità !

Ma se il Primato di Pietro necessariamente ha dovuto traferirsi ne' suoi Successori , domando io , chi sono i Successori di Pietro ? Questa è quistione di fatto , e un fatto vuol la critica , che sia rimesso all' istoria , e alla tradizione , e tra gli Storici si vogliono consultare i più antichi , i più dotti , e i più fedeli . Ora tra i Padri del primo secolo noi non abbiam nessuno , che ci abbia lasciato la serie dei Successori di Pietro . Nel secondo secolo S. Ireneo discepolo dei discepoli degli Apostoli tesse il catalogo dei Vescovi di Roma , tra i quali colloca Pietro per il primo (*Iren. l. 3. c. 3.*), e scende di mano in mano fino a' suoi tempi . Dal che io rilevo due cose : primo , che Pietro è stato Vescovo di Roma ; secondo , che i Successori di Pietro sono sempre stati riputati i Vescovi di Roma . Vorrete voi negarlo ? Trovatemi dunque un Padre più antico , più esatto , e più accorto , che asserisca il contrario , e che appoggi con qualche fondamento la vostra negativa . Altrimenti mi farà sempre compassione la vostra critica , ed io avrò sempre diritto di chiamarla col nome d'ignoranza , o di malignità.

Nel terzo secolo Tertulliano (*De praescr. c. 32.*) ci ha dato la stessa serie ; così San Epifanio (*Hær. 27.*) nel quarto ; e S. Ottato (*L. 2. cont. Parmen.*) , e S. Agostino (*Ep. 165.*) nel quinto . Io vi adduco dei testimonj irreprensibili ; citatene voi altret-

tanti dello stesso peso. E poi se Lino non è successore di Pietro, di chi è dunque successore? Chi è stato il primo Vescovo di Roma, se non è stato S. Pietro? Ma, mi rispondete, è certo certissimo, che S. Pietro è stato Vescovo di Antiochia. Ed io vi replico; è anche certissimo, che S. Pietro è stato Vescovo di Roma. E l' esser egli stato prima Vescovo in Antiochia impedisce forse, che abbia poi trasferito a Roma la sua Sede, che ivi sia morto nell' atto di governarla, e che prenda il titolo del suo Vescovato dall' ultimo luogo della sua residenza?

Ma in verità questo non importa nulla, perchè il Primato di Pietro non era annesso alla sua sede, ma alla sua persona. Questo è chiaro al solo riflettere, che quando Gesù Cristo gli dette il Primato, non gli assegnò veruna sede: sicchè Pietro non riceveva dalla sede il Primato, ma ad esso lo dava. Mi basta dunque sapere i successori di Pietro, per conoscere gli eredi del suo Primato. I successori di Pietro sono i soli Vescovi di Roma per l'autorità di tutta la storia, e di tutta la tradizione. Dunque i soli Vescovi di Roma sono gli eredi del suo Primato. Tanto è vero, che una buona causa si rischiara, e si difende fra tutte le opposizioni, e in tutti gli aspetti!

Così siamo giunti passo passo ad esaminare l'autorità de' Padri, e de' Concilj su la Primazia del Romano Pontefice; nel qual genere di prove per conservare la brevità;

e l' impazialità mi dilungherò dalla via comune, proponendo in primo luogo i passi favorevoli, poscia i contrarj, e lasciandone al vero Cattolico, e al leale Filosofo l' esame, ed il giudizio.

PASSI FAVOREVOLI.

Sant'Ireneo parlando della Romana Chiesa (*L.* 3. *c.* 3.) dice:

Omnium esse maximam, et antiquissimam, ad quam propter potiorem principalitatem necesse est omnem Ecclesiam convenire, hoc est eos, qui sunt undique fideles.

Tertulliano caduto nell' eresia intendendo d' impugnare il Romano Pontefice ci ha lasciato memoria dei titoli autorevoli, che il Papa portava, ed (*De pudicit. c.* 1.) esercitava a' suoi tempi:

Audio esse Edictum propositum, et quidem peremptorium: Pontifex Maximus, quod est Episcopus Episcopòrum, edicit: et mœchiæ, et fornicationis delicta pœnitentia functis dimitto.

San Cipriano scrivendo a Cornelio Papa di alcuni Eretici (*Ep.* 55.):

Navigare audent ad Petri Cathedram atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est.

E in un' altra lettera al medesimo Papa chiama la Chiesa di Roma Madre, e Radice di tutte le Chiese. (*Epis.* 48.)

Hortati sumus, ut Ecclesiæ Catholicæ Matricem, ac Radicem tenerent.

San Basilio nella lettera cinquantesima seconda a S. Atanasio:

Visum est mihi consentaneum, ut scribatur Episcopo Romæ, ut quæ hic geruntur, consideret, et sententiam suam expromat.

San Girolamo Prete della Chiesa Antiochena così scriveva (*Ep. 25. inter. select.*) a Papa Damaso:

A Sacerdote victimam salutis, a Pastore præsidium ovis flagito . . . . Cum successore Piscatoris, et discipulo Crucis loquor. Ego nullum primum, nisi Christum sequens, beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri communione consocior: super illam petram ædificatam Ecclesiam scio. Quicunque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si quis in Arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio . . . Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit, hoc est, qui Christi non est, Antichristi est . . . Quambrem obtestor Beatitudinem tuam per Crucifixum, mundi salutem, per homousion Trinitatem, ut mihi epistolis tuis, sive tacendarum, sive dicendarum hypostaseon detur auctoritas.

Lo stesso Dottore nel Dialogo contro i Luciferiani (*num. 3.*)

Ecclesiæ salus in Summi Sacerdotis dignitate pendet, cui si non Exsors quædam, et ab omnibus Eminens detur Potestas, tot in Ecclesiis efficientur Schismata, quot Sacerdotes.

Sant' Ambrogio nella lettera settantottesima a Teofilo Alessandrino, a cui era stata

commessa la cura di giudicare delle dissensioni della Chiesa Antiochena:

Sane referendum arbitramur ad sanctum fratrem nostrum Romanæ Sacerdotem Ecclesiæ, quoniam præsumimus, ea te judicaturum, quæ etiam illi displicere nequeant. Ita enim ut liter erit consultum sententiæ, ita pacis, et quietis securitas, si id vestro statuatur consilio, quod communioni nostræ dissensionem non afferat, ut nos quoque accepta vestrorum serie statutorum, cum id gestum esse cognoverimus, quod Ecclesia Romana haud dubio comprobaverit, læti fructum hujusmodi examinis adipiscamur.

Sant' Agostino insieme col Milevitano Concilio così supplicava il Papa Innocenzo per reprimere l' Eresìa Pelagiana:

Quia te Dominus in sede Apostolica collocavit, periculis infirmorum membrorum Christi pastoralem diligentiam quæsumus adhibere digneris.

Lo stesso Santo nella sua lettera centosessantadue:

In Romana Ecclesia semper Apostolicæ Cathedræ viguit Principatus.

Il medesimo contro le due lettere (*L.* 2. c. 1.) de' Pelagiani così si volge al Papa Bonifazio:

Communis est omnibus Nobis, qui Episcopatus officio fungimur, specula Pastoralis; quamvis in eo præmineas celsiore fastigio.

E finalmente lo stesso Dottore parlando

di S. Pietro (*L. 2. de Baptis. c. 1.*) asserisce:

In quo primatus Apostolorum tam excellenti gratia præminet.

E altrove (*Serm. 76. de verbis Domin.*) *Idem ergo Petrus a petra cognominatus beatus, Ecclesiæ figuram portans, Apostolatus Principatum tenens.*

San Giovanni Crisostomo dall' Oriente (*Ep. 1. ad Innoc.*) ricorreva all' autorità del Papa Innocenzo contro i suoi ingiusti persecutori:

Obsecro, ut scribas, quod hæc tam inique facta non habeant robur; illi autem, qui inique egerunt, pœna Ecclesiasticarum legum subjaceant.

Il medesimo nel libro secondo *de Sacerdotio*.

Petrum Christus autoritate præditum esse voluit, ac reliquos item Apostolos longe præcellere.

Parimenti nell' Omilia *in Apostolicum dictum etc.* Oper. tom. 6. pag. 165. ediz. Venet. 1780.

Petrus itaque Chori illius Coriphæus, Os Apostolorum omnium, Caput illius familiæ, Orbis Totius Præfectus, Fundamentum Ecclesiæ, ardens Christi amator etc.

Sant' Epifanio ci fa sapere, che i due Vescovi Ariani Ursacio, e Valente erano andati a trovare Giulio Papa per rendergli conto de' loro sentimenti (*Hær. 68,*):

Ursacius, et Valens pœnitentia ducti una cum libello profecti sunt ad Beatum Iulium

Romanum Episcopum pro ratione reddendo de suo errore, et delicto.

San Leone dice di Roma (*Serm. de nativit.*):

Per sacram B. Petri Sedem caput Orbis effecta latius præsides Religione Divina, quam dominatione terrena. Minus est quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subjecit.

E altrove (*Ep.* 1.)

Ratio pietatis exegit, ut pro sollicitudine, quam universæ Ecclesiæ ex divina institutione dependimus, rerum fidem studeremus agnoscere.

San Prospero ripete lo stesso ne' suoi versi (*Carm. de ingratis*).

Sedes Romana Petri, quæ pastoralis honoris facta caput mundo, quidquid non possidet armis, religione tenet.

Sant' Ennodio di Pavia presso il Sirmondo (*tom.* 1. *Apol. pro Synodo*).

Replicabo uni dictum: Tu es Petrus, et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam: et quæcunque solveris super terram, erunt soluta et in cælo. Et rursus Sanctorum voce Pontificum dignitatem Sedis ejus factam toto Orbe venerabilem, dum illi quidquid Fidelium est, Ubique submittitur, dum totius Corporis Caput esse designatur.

San Gregorio Magno scrivendo (*L.* 9. *Ep.* 12.) a Giovanni Vescovo di Siracusa:

De Ecclesia Constantinopolitana, quod dicunt, quis dubitet, eam Apostolicæ Sedi

esse subjectam? Quod et Dominus piissimus Imperator, et frater noster ejusdem civitatis Episcopus assidue profitentur.

S. Teodoro Studita nella lettera a Pasquale Papa.

Audi Apostolicum Caput, Pastor Ovium Christi a Deo electi, Claviger Regni Cælorum, Petra fidei, super quam ædificata est Ecclesia Catholica.

E finalmente S. Bernardo (*De Consid. l.* 2. *c.* 8.) così favella col Pontefice Eugenio:

Quis es? Sacerdos magnus, summus Pontifex. Tu Princeps Episcoporum, tu hæres Apostolorum, tu primatu Abel.... dignitate Aaron, auctoritate Moyses.... potestate Petrus, unctione Christus. Tu es, cui claves traditæ, cui oves creditæ sunt. Sunt quidem et alii cæli janitores, et gregum Pastores: sed tu tanto gloriosius, quanto et differentius utrumque præ cæteris nomen hæreditasti. Habent illi sibi assignatos greges, singuli singulos: tibi universi crediti, uni unus. Nec modo ovium; sed et Pastorum tu unus omnium Pastor.

PASSI CONTRARJ.

San Cipriano nel suo libro *de unitate* scritto contra Novaziano scismatico, il quale voleva intrudersi nel Pontificato, e farsi Capo della Chiesa, riprovando la legittima elezione del Papa Cornelio, così si esprime:

Probatio est ad fidem facilis compendio veritatis. Loquitur Dominus ad Petrum:

Ego tibi dico , inquit , quia tu es Petrus ,et super istam petram ædificabo Ecclesiam meam,et portæ inferorum non vincent eam .... Et eidem post resurrectionem suam dicit : Pasce oves meas . Et quamvis Apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat , et dicat : Sicut misit me Pater , et ego mitto vos . . . tamen ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit . Hoc erant utique cæteri Apostoli , quod fuit Petrus , pari consortio prædíti honoris , et potestatis , sed exordium ab unitate proficiscitur , ut Ecclesia una monstretur . Quam unitatem firmiter tenere , et vindicare debemus , maxime Episcopi , qui in Ecclesia præsidemus ; ut Episcopatum quoque ipsum unum , atque indivisum probemus . Nemo fraternitatem mendacio fallat : nemo fidei veritatem perfida prævaricatione corrumpat . Episcopatus unus est , cujus a singulis in solidum pars tenetur . Ecclesia una est , quæ in multitudine latius incremento fœcunditatis extenditur .

San Girolamo nella lettera ottantacinque scritta ad Evagrio :

Ubicumque fuerit Episcopus , sive Romæ , sive Eugubii , sive Constantinopoli , sive Regii , sive Alexandriæ , sive Tanis , ejusdem meriti , ejusdem est Sacerdotii . Potentia divitiarum , et paupertatis humilitas vel sublimiorem , vel inferiorem Episcopum non facit .

Sant' Agostino parlando di S. Pietro , e

delle parole a lui dette da Gesù Cristo (*De Agone Christ. c.* 30.) dopo la sua Resurrezione asserisce.

Cum ei dicitur, omnibus dicitur: Amas me? Pasce oves meas.

San Gregorio Magno (*L.* 5. *Epist.* 20.) all' Imperator Maurizio su la temerità di Giovanni Patriarca, che voleva chiamarsi Vescovo universale:

Cunctis Evangelium scientibus liquet, quod voce Dominica sancto, et omnium Apostolorum Petro Principi Apostolo, totius Ecclesiæ cura commissa est. Ipsi quippe dicitur; Petre amas me? Pasce oves meas . . . . Ecce claves regni cœlestis accepit, potestas ei ligandi, ac solvendi tribuitur, cura ei totius Ecclesiæ, et principatus committitur, et tamen universalis Apostolus non vocatur. Et vir sanctissimus consacerdos meus Joannes vocari Universalis Episcopus conatur? O tempora, o mores!

Ho promesso al mio Lettore di lasciare in sua libertà il confronto delle autorità favorevoli al Primato del Papa, e delle contrarie, ed io non voglio già violare i patti tra di noi stabiliti. Ma non posso tuttavia dispensarmi dal rammentargli quelle regole, che devon tenersi nell' esame di qualunque autorità, e che sono da tutti ammesse, e ricevute. Eccole brevemente accennate, o a dir meglio ricordate al dotto, e prudente Lettore. Abbiatele presenti nel vostro giudizio, e decidete.

I.

Il peso dell' autorità risulta dalle opinioni, e decisioni della maggior parte, e de' più dotti contro il minor numero, e de' meno instruiti.

II.

Quando si trovano due passi di un solo Autore, che sembrano in contraddizione tra loro, il più oscuro si deve spiegare per mezzo del più chiaro, e molto più, se vi è ragionevole sospetto, che gli esemplari sieno stati depravati dagli Eretici. Così avviene circa il passo di S. Cipriano, che io ho ricopiato da una edizion di Basilea del mille cinquecento ventuno procurata da Erasmo Roterodamo. Imperocchè ivi sono soppresse alcune espressioni troppo importanti, che pur si leggono nell' accurata edizione del Pamelio, e che confrontano con quelle, che si riportano da Pelagio II. nella seconda lettera ai Vescovi d' Istria. Tali espressioni sono le seguenti: *Super illum unum* (cioè Pietro) *ædificat Ecclesiam suam, et illi pascendas oves mandat . . . Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstretur . . . Qui Cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?* Considerate queste espressioni da me ommesse nello squarcio di sopra recato; e poi fate ragione alla mia soverchia imparzialità.

III.

Si deve rispettar sommamente l' autorità

di ogni Padre della Chiesa anche preso da se medesimo ; ma è lecito poi il farne quel uso , che piace , quando un altro Padre di eguale autorità ha avuto il coraggio di recedere dalle sue opinioni . Così per esempio non vi sarebbe gran difficoltà ad allontanarsi talvolta da S. Cipriano dietro la scorta di Sant' Agostino , che ce ne ha dato l' esempio , e lo stimolo colla sua autorità . *Litteras Cipriani* , scrive il Santo Dottore (*L.* 2. *contra Crescon.* *c.* 32.) *non ut canonicas habeo , sed eas ex canonicis considero ; et quod in eis Scripturarum divinarum auctoritati congruit , cum laude ejus accipio : quod autem non congruit , cum pace ejus respuo .*

IV.

Un passo , che è soggetto a più interpretazioni , dee spiegarsi ordinariamente secondo l' opinione , che correva nei secoli , in cui fu scritto .

V.

Per venire in cognizione del parere di qualsivoglia autore , non si devono separare alcune parole , o alcune poche righe , ma bisogna esaminarle nel contesto , e relativamente all' occasione , in cui si scrissero .

VI.

Quando i santi Padri ci danno l'interpretazione di un passo della Scrittura , bisogna riflettere attentamente , che i passi della Scrittura hanno più sensi, cioè il senso letterale , l' allegorico , l'anagogico , il tripologico , e l' accomodatizio . Sicchè l' avere

spiegato un passo della Scrittura nel senso secondario non distrugge il senso primario; e l' avere interpretato uno stesso passo in due diversi sensi non prova subito contraddizione, o nullità. Gesù Cristo ha detto direttamente della sorella di Marta: *Maria* (*Luc.* 10.) *optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. E pure quanti de' Santi Padri non hanno accomodato questo passo anche a Maria Madre del Redentore?

VII.

Il senso delle espressioni de' Santi Padri non si deve desumere dalle opinioni, sistemi, e spiegazioni nate dopo il secolo duodecimo, ma dal sentimento commune de' loro tempi, e da quello, che naturalmente, e communemente viene applicato alle parole. Chi poteva mai pensare tra Santi Padri alle posteriori raffinate interpretazioni? *Il Principato del Successor di S. Pietro, il Capo della famiglia Apostolica; il Capo di tutto il Corpo della Chiesa; il Pastore delle Pecore di Gesù Cristo; il Prefetto di tutto l' orbe; il solo Pastore di tutti i Pastori: quegli, a cui incombe la sollecitudine di tutte le Chiese; il Vescovo de' Vescovi*; tutte queste espressioni, ed altre simili, che s' incontrano ne' Padri relativamente al Romano Pontefice, esprimono nel senso ovvio, commune, e naturale, non un principato puramente di titolo, e di onore, ma un vero e real principato, il quale importa vera e real giurisdizione indipendente dagli

altri ; esprimono un giudice , e un tribunale in ultima istanza ; significano un Pastore , che nelle sue deliberazioni non dipende dal consenso degli altri Pastori ; un Capo di famiglia , che dà le leggi alla famiglia , ma non le riceve da essa . Tutte le cavillose interpretazioni , e arbitrarie limitazioni apposte posteriormente sono fuori del senso ovvio , nacquero nel tempo degli scismi , e delle dissensioni , sono state inserite nei dizionarii delle scuole particolari , e delle particolari sentenze . Alcuni privati dottori hanno combinato tre o quattro diversi sistemi di Primato Pontificio . Creato il sistema , si è subito pensato all' interpretazione de' Padri , e delle loro espressioni per ricavarne l' appoggio della propria opinione . Ma i Padri , che non prevedevano i raffinamenti de' posteriori dogmatizzanti , parlavano di buona fede , usavano l' espressioni nel significato commune , ed ovvio , in quello del loro secolo , e non in quello d'alcuni posteriori controversisti . Non adunque in un significato posteriore , raffinato , e contorto , ma nel senso ovvio , naturale , e commune debbonsi interpretare l'espressioni de' Padri .

Se dopo tutte queste ricerche , e riflessioni voi trovate un qualsivoglia Autore in evidente contraddizione con se medesimo , non dovete contar per nulla la sua autorità, perchè una affermativa dall' una parte , e una negativa dall' altra tengono la bilancia in equilibrio , e non dichiarano in nessun

modo l'intenzion dell' Autore nè a favor dell' uno, nè a favor dell' altro.

Una sola cosa diviene quasi insoffribile a un uomo discreto, ed imparziale. Persino alcuni, che pur si voglion Cattolici, non hanno avuto difficoltà di dire, che la giurisdizione universale del Romano Pontefice è nata insieme colle Decretali, e che nei primi secoli della Chiesa questa giurisdizione era ignota. Convien chiuder gli occhi volontariamente per avvanzare una sì fatta proposizione. Dovrebbero bastare i passi già recati per confondere la loro ignoranza. Ma pure in grazia della verità, mi permetta il mio Lettore, di aggiungere alcune altre importantissime autorità, e soprattutto di farvi alcune naturalissime riflessioni. Si vedrà, che nei primi secoli l' opinione del Pontificio Primato era così radicata, che nessuno ardiva negarla, e le prove, che se ne adducevano, erano le medesime, che si sono addotte in ogni tempo. Leggete la lettera scritta da Papa Zosimo al Concilio di Cartagine dell' anno 417., e osservate, con che sicurezza protesta a quel Concilio la sua universale autorità fondata su la tradizione, su l'antichità, sul consenso di tutti i Padri, e su la promessa di Gesù Cristo: *Quanquam Patrum traditio* (*Zosim. ad Concil. Carthag. ep.* 10. *Concil. Mansi tom.* 4. *col.* 366.) *Apostolicæ Sedi auctoritatem tantam tribuerit, ut de ejus judicio disceptare nullus auderet; idque per canones semper, regulasque servaverit; et currens*

adhuc suis legibus Ecclesiastica disciplina Petri nomine, a quo ipsa quoque descendit, reverentiam, quam debet, exsolvat: tantam enim huic Apostolo antiquitas per sententias omnium voluit esse potentiam, ex ipsa quoque Christi Dei nostri promissione, ut et ligata solveret, et soluta vinciret; par potestatis conditio data in eos, qui Sedis hæreditatem ipso annuente meruissent. Habet enim ipse cum omnium Ecclesiarum, tum hujus maxime, ubi sederat, curam; nec patitur aliquid privilegii aliqua titubare aura sententiæ, cui ipsa sui nominis firma, et nullis hebetata motibus constituit fundamenta, et quæ sine periculo nullus temere incesset. Quante cose impariamo di qui relative alla Pontificia autorità? I. I giudizj della Sede Apostolica sono inappellabili; e ciò per tradizione dei Padri, i quali scrivendo Zosimo sul principio del quinto secolo, deve intendersi, che fossero i primi Padri della Chiesa. II. Tutti i canoni, e le Ecclesiastiche sanzioni sino a quel tempo aveano mantenuta alla Sede Apostolica questa facoltà. III. Una sì fatta autorità fu data a Pietro per consenso di tutta l'Antichità, fondandosi nelle promesse di Gesù Cristo fatte allo stesso Apostolo. IV. Ebbe Pietro cura non solo della sua Sede, ma altresì di tutte le Chiese; nè mai sofferse, che i suoi privilegj fossero impunemente violati. V. Finalmente l'autorità di Pietro è stata sempre trasfusa nei Successori, che han conseguito l'eredità della sua

Sede. Ora discorriamo così: Sul principio del quinto secolo un Papa pensava, e scriveva in questi termini ad un Concilio su l'antichità, e l'universalità della sua giurisdizione; e il Concilio non rifiutava i suoi sentimenti, e non contraddiceva all' esercizio di una tale autorità. Dunque sin d'allora correvano nella Chiesa Cattolica le stesse massime su la Pontificia autorità, che si son poi dettate nelle scuole dai più tenaci Papisti. Andiamo innanzi:

Prendete poscia a leggere l' esordio della lettera di S. Leone a tutti i Vescovi della Sicilia: *Io sono incitato*, dice questo gran Papa (*Ep.* 4. *edit. Venet.* 1741.), *dai divini comandamenti, e dalle Apostoliche ammonizioni a vegliare con instancabile affetto per il buon essere di tutte le Chiese*. Si può parlare più chiaramente? Eccovi le sue stesse parole con alcune altre, che sempre più dichiarano il suo sentimento: *Divinis præceptis, et Apostolicis monitis incitamur, ut pro omnium Ecclesiarum Statu impigro vigilemus affectu: ac si quid usquam reprehensioni inveniatur obnoxium, celeri sollicitudine, aut ab ignorantiæ imperitia, aut a presumptionis usurpatione revocemus.*

Dopo le Decretali d' Isidoro avrebbe potuto un Papa cominciare una sua Bolla con un proemio più espressivo della sua universale autorità? Altrove il Santo Pontefice scrivendo al Vescovo di Benevento (*Ep.* 5.) *voi dovete sapere*, gli dice, *con quanta sollecitudine io voglio, che si osservino in tut-*

te le Chiese del Signore i canoni de' nostri Padri. Chi spaccia un *voglio* con tanta franchezza *su tutte le Chiese*, non si crede forse sicuro di poter comandare autorevolmente a tutte le Chiese? *Cum plenissime noveris, quanta sollicitudine per omnes Domini Ecclesias paternorum velimus canonum præcepta servari*. Aggiungetevi gli altri due passi di sopra recati, e rispondete a questa interrogazione: Nel quinto secolo correva, o non correva l'opinione, e l'esercizio della universale autorità del Papa su tutti i Pastori della Chiesa?

Era tanto comune in que' tempi questa opinione, ch' era per sin l' opinione della Corte Imperiale. Valentiniano III. non poteva spiegare più chiaramente il suo sentimento. Sentitene l'espressioni: *Cum igitur* (*inter Sanct. Leon. Oper. edit. Venet.* 1741. *pag.* 206.) *Sedis Apostolicæ Primatum S. Petri meritum, qui Princeps est Episcopalis Coronæ, et Romanæ dignitas civitatis, sacræ etiam Synodi firmarit auctoritas, ne quid præter auctoritatem Sedis istius inlicitum præsumptio attentare nitatur*. E notate bene, che qui non parla di un Primato di onore, ma bensì di un Primato di giurisdizione, perchè si trattava delle ordinazioni de' Vescovi.

Lo stesso Valentiniano scrivendo a Teodosio, gli raccomanda di lasciare la libertà al Papa di giudicare della Fede, e de' Sacerdoti, conforme al diritto accordatogli dall' Antichità: *Quatenus* (*Ibidem pag.*

209.) *Beatissimus Romanæ civitatis Episcopus , cui Principatum Sacerdotii super omnes antiquitas contulit , locum habeat , ac facultatem de fide , et Sacerdotibus judicare* . Dove io discorro così . Circa le metà del quinto secolo Valentiniano asserisce , che *l' antichità avea accordato al Papa il Principato del Sacerdozio sopra tutti gli altri* . Ma che cosa intende Valentiniano per Antichità ? Un secolo innanzi a lui ? Questo certamente sarebbe poco per dargli il nome di antichità . Noi certo neppure al Concilio di Trento daremmo il nome di antichità , quantunque più di due secoli sieno trascorsi dalla celebrazione di questo Concilio . Chi non vede dunque , che Valentiniano intende , come Papa Zosimo , di appellare ai primi tempi della Chiesa , e in conseguenza , che il Principato Ecclesiastico del Papa si teneva in piedi sino dai tempi delle persecuzioni innanzi alla pace , e alla libertà della Chiesa .

Galla Placidia scrivendo a Teodosio suo figlio su la causa di Flaviano Vescovo di Costantinopoli , il quale avea appellato alla Sede Apostolica , chiama questa Sede la più eccellente di tutte , in cui S. Pietro avea stabilito il principato della Vescovile dignità : *Hac itaque gratia* (*ibidem pag.* 210.) *tua mansuetudo tantis turbis resistens , veritatem Fidei Catholicæ religionis immaculatam servari præcipiat : ut secundum formam , et definitionem Apostolicæ Sedis , quam et nos tanquam præcellentem similiter*

veneramur, in statu sacerdotii illæso manente per omnia Flaviano, ad Concilium Apostolicæ Sedis judicium transmittatur, in qua primus ille, qui cælestes claves dignus fuit accipere, Principatum Episcopatus ordinavit. Non erano anche questi i termini, che usarono Valentiniano, e Marciano nel dar contezza allo stesso S. Leone della loro elezione all' Impero? *Pro reverenda* (*Ibidem pag.* 217.) *et Catholica Religione fidei Christianorum, cujus auxiliis virtutem nostræ potentiæ confidimus gubernari, tuam Sanctitatem, Principatum in Episcopatu Divinæ Fidei possidentem, sacris litteris in principio justum credimus alloquendam.*

Molto più eloquente in esaltare la Primazia della Sede Apostolica è la lettera di Teodoreto Vescovo di Ciro diretta allo stesso S. Leone in occasione della sopradetta causa di Flaviano, e degli altri Vescovi suoi aderenti, uno de' quali era egli medesimo: *Si Paulus* (*ibid. pag.* 213.) *præco veritatis, tuba Spiritus Sancti, ad magnum Petrum se contulit, ut iis, qui Antiochiæ de legali conversatione ambigebant, explicationem ab illo referret, multo magis nos humiles, et pusilli ad Apostolicam Sedem vestram accurrimus, ut Ecclesiarum ulceribus remedium a vobis accipiamus. Vobis enim Primas in omnibus tenere convenit. Multis siquidem prærogativis ornatur Sedes vestra. Etenim alias urbes ornat vel magnitudo, vel pulchritudo, vel habitatorum frequentia: nonnullas etiam, quæ his ca-*

rent , spiritualia quædam dona illustrant : Vestræ vero bonorum affluentiam bonorum Largitor dedit . Illa enim omnium maxima, et clarissima , quæ et orbi terrarum præsidet , et incolarum multitudine redundat . Ad hæc imperium , quod rerum nunc potitur , et suum ipsa nomen subditis impertiit . Præcipue autem illam fides ornat , cujus testis idoneus est divinus Paulus clamans : Fides vestra (Rom. 18.) *annunciatur in universo mundo* . Conchiude poi la lettera protestando , che si rimette in tutto al volere , e ai comandi del santo Pontefice .

Facciamo adesso su tutti questi passi alcune brevi riflessioni , e uniamo in un sol punto di vista queste autorità . Primo : su la metà del quinto secolo la dottrina del Pontificio Primato era quella , che correva nell' Occidente , e nell' Oriente ; era quella , che si teneva dal Papa , dai Vescovi , e dalle Corti . Dunque su la metà del quinto secolo la dottrina dèl Pontificio Primato era la dottrina comune della Chiesa Cattolica . Secondo : questa dottrina non riguardava una preminenza di onore , ma bensì un Primato di vera giurisdizione ; perchè in virtù di essa si defferivano al giudizio della Sede Apostolica le cause dei Vescovi persin dell' Oriente . Dunque su la metà del quinto secolo il Papa godeva gli stessi diritti , che in seguito gli attribuirono le Decretali . Terzo ; su quali fondamenti si appoggiava sin d' allora principalmente questa dottrina ? Su la divina istituzione , su gli Apostolici

insegnamenti, su la pratica dell'Antichità. Dunque Gesù Cristo, gli Apostoli, e i primi Padri sono i fondatori di questo Primato Pontificio, non le Decretali, o i Teologi degli oscuri tempi. In somma chi tiene la dottrina della Primazia Romana abbraccia la dottrina della primitiva Chiesa; chi la rifiuta, porta una opinione direttamente opposta all'Antichità, e un sentimento di novità, e di ribellione. Dopo i premessi documenti tutto questo non è innegabile e certo?

Se volete, poichè siamo in cammino, possiamo salire anche un pò più in sù sino a trovare Innocenzo I., che governò la Chiesa sul principio affatto del quinto secolo. Di che opinione era Papa Innocenzo? Egli era un Papista sì stretto, che dopo le Decretali non se n' è veduto il maggiore. Lasciando alcune sue lettere (*Innoc.* 1. *ep.* 1. 2. 3. *et* 22.), in cui per altro parla chiaro del suo Primato, udite alcuni squarci di altre lettere, su cui dobbiamo fare le nostre riflessioni. A Felice Vescovo di Nocera, che lo avea consultato sopra alcuni punti di disciplina risponde così: *Mirari non* (*Innocent. ep.* 4. *Concil. Mansi tom.* 3. *col.* 1045.) *possumus, Dilectionem tuam sequi instituta majorum, omniaque, quæ possunt aliquam recipere dubitationem ad nos, quasi ad Caput, atque ad Apicem Episcopatus referre, ut consulta videlicet Sedes Apostolica, ex ipsis rebus dubiis certum aliquid faciendum pronunciet*. Al Concilio di

Cartagine, perchè avea assoggettata alla Sede Apostolica la causa di Celestio, e Pelagio, fa grandi elogj, e dice, che quei Padri si sono mostrati, *Antiquæ Traditionis* (*Innocent. I. ep.* 24. *Ibidem col.* 1071) *exempla servantes*, *et Ecclesiasticæ memores disciplinæ . . . scientes*, *quid Apostolicæ Sedi . . . debeatur*, *a quo ipse Episcopatus*, *et tota auctoritas nominis hujus emersit*. Così pure rispondendo a quel di Milevi avanza questa gran proposizione: *arbitror* (*Innoc. I. ep.* 25. *Ibidem col.* 1075.) *omnes Fratres*, *et Coepiscopos nostros non nisi ad Petrum*, *idest sui nominis*, *et honoris auctorem*, *referre debere*. Nella stessa risposta esalta que' Vescovi per essere ricorsi al Papa: *Antiquæ scilicet regulæ formam secuti*, *quam toto semper Orbe mecum nostis esse servatam*.

Le riflessioni, che dobbiam fare su questi passi, sono quelle, che saltano subito agli occhj di ciascuno. I. Innocenzo chiama se stesso come Papa, *Capo*, *ed Apice dell' Episcopato*. II. Asserisce, che da Pietro *ha avuto origine il Vescovato*, *e tutta la sua autorità*; e che Pietro è *l' autore del nome*, *e dell' onore de' Vescovi*. III. Attesta, che al Papa si doveano riportare tutti i dubbj per udirne una sicura, e final decisione. IV. Dice, che queste erano *le costituzioni de' maggori*; che tali erano *gli esempj dell' Antica Tradizione*, che così richiedeva *l' Antica Regola*, *la quale sempre*, *e in tutto il mondo erasi conservata*; e ne

chiama in testimonio gli stessi Vescovi. Innocenzo scriveva così sul principio del quinto secolo. Ma volete voi dire, che fissasse l' epoca del suo Primato al tempo del Concilio Niceno? Oh questo poi nò. Il Concilio Niceno si era tenuto nè pur un secolo innanzi ad Innocenzo. E crederete, che Innocenzo chiamasse il Primato di un secolo Primato *di Antica Tradizione, e di Regola Antica*? Se non volete far parlare Innocenzo con improprietà, bisognerà accordare, ch' egli assegna l' esercizio del suo Primato molto più innanzi al Concilio Niceno, e nel tempo stesso delle persecuzioni. Ma quando dunque? ma dove? Innocenzo non distingue nè tempo nè luogo. *Sempre*, dice, *e in tutto il Mondo*. Di dove impariamo un fatto storico, di cui anche alcuni Cattolici hanno dubitato, cioè che il Papa nella Primitiva Chiesa non solo godeva il diritto di Primazia, ma realmente lo esercitava sopra tutti i Vescovi: *sempre, e in tutto il Mondo*. Non v' è altro scampo, che dire, che Innocenzo mentiva. Ma come volete, che mentisse un così santo, e dotto Pontefice in un fatto, che di que' tempi era troppo facile ad esaminarsi, e in faccia a tanti Vescovi, che lo avrebbero potuto convincere di falsità? E pure i Vescovi stessi son quelli, che autorizzano il suo Primato. Perchè se non lo avessero riconosciuto, a che fine ricorrere a Papa Innocenzo per sentire il suo volere, e per ubbidire alle sue decisioni; e Vescovi non solo dell' Italia, ma di

tutte le parti del Mondo ? Chi aurebbe più potuto contender con lui di onore, e di giurisdizione, quanto il Patriarca di Costantinopoli ? Ma nondimeno il santissimo, e dottissimo Patriarca Giovanni Crisostomo a Papa Innocenzo ricorre, non per consiglio, non per intercessione, ma per ultima decisione della sua causa : *Rogo*, *ut* (*Concil. Mansi tom. 3. col. 1092.*) *per epistolam denuncietis ea*, *quæ tam inique acta sunt ab una parte nobis absentibus*, *nec judicium detrectantibus nullum habere robur*, *sicut ex natura sua nullum habent* ; *et uti ii*, *qui talia contra leges moliti sunt*, *legum Ecclesiasticarum poenis subiiciantur*. Sicchè sul principio del quinto secolo e Papi, e Vescovi s' accordano, quelli in sostenere, questi in riconoscere il Pontificio Primato di giurisdizione. Dunque non possiamo dubitare dell' antichissimo esercizio di una tale autorità.

Siricio è stato anche anteriore di diciasette anni a Papa Innocenzo. E pure convien dire, che anch' egli fosse dello stesso sentimento per due cose, che scrive nella lettera (*Siric. ep. 1. Concil. Mansi tom. 3. col. 661.*) diretta ad Imerio Vescovo di Tarragona. Imperocchè primieramente rivolto al Vescovo chiama la Chiesa Romana *Caput tui corporis*. Il che non altro vuol dir certamente, se non se la Chiesa Romana essere Capo del Corpo de' Vescovi, e in conseguenza avere su i Vescovi la stessa autorità, che ha il Capo sul Corpo. Seconda-

riamente attesta, che tutti i Sacerdoti, senza eccettuarne nessuno, erano obligati al suo tempo di sapere i Decreti della Sede Apostolica: *Statuta Sedis Apostolicæ, vel canonum venerabilia definita, nulli Sacerdotum Domini ignorare sit liberum*. Ma perchè quest' obbligo a tutti i Sacerdoti d' imparare i decreti Pontificj, se non avessero anche dovuto metterli in pratica? E se tutti i Sacerdoti erano tenuti ad eseguire i decreti Pontificj, segno è dunque manifesto, che anche sul fine del quarto secolo il Papa comandava a tutti i Sacerdoti, sotto il qual nome quì sono compresi anche i Vescovi, e in conseguenza comandava a tutta la Chiesa.

Io mi sono abbastanza dilungato dal mio proponimento in grazia della ignoranza di alcuni. Torno a rimettere il mio Lettore nel primiero stato d' indifferenza, lasciando a lui la libertà di decidere a suo talento. Questo sì, che le brevi riflessioni, che noi abbiam fatte su i passi allegati, ponno servir di norma a qualunque anche non pratico di queste materie per discorrere collo stesso raziocinio su i passi schierati nella serie qui sopra riportata. Vi prego, seguendo queste traccie, a disaminare, se colla stessa evidenza voi trovate contrarj al Pontificio Primato i passi, che vi si allegano, come gli altri vi sembreranno favorevoli. Ma ritorniamo oramai, che è tempo, da questa digressione sul nostro consueto sentiero.

Passato questo mare dell' autorità de' Pa-

dri, io potrei condurvi in un altro pelago non men vasto, cioè ad esaminare l'autorità de' Concilj. Ma che giova stancar soverchiamente un Filosofo, che per la discussione sin qui tenuta dev' esser già dichiarato nel suo interno o per l' uno, o per l' altro partito. Prendete dunque solamente in mano il Fiorentino Concilio, dove i Greci uniscono co' Latini il lor sentimento, e osservate, che cosa pensano, e decidono tutti unitamente i Teologi, i Dottori, e i Padri di quel secolo:

Definimus Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum Orbem tenere Primatum; et ipsum Pontificem Romanum Successorem esse Beati Petri Principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiæ Caput, et omnium Christianorum Patrem, ac Doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Œcumenicorum Conciliorum, et in sacris Canonibus continetur. (*Labbè t.* 18. *col.* 526.)

Cosa confermata eziandio dal Concilio di Basilèa, che pur mostrò di essere sì contrario all' autorità del Romano Pontefice. Imperocchè ecco la risposta data dal suddetto Concilio all'Arcivescovo di Taranto, che perorava la causa di Papa Eugenio, dove il Concilio riassumendo le proposizioni dell' Arcivescovo così palesa i suoi sentimenti:

In primis late explicat jurisdictionem, et potestatem Summi Pontificis, quod Caput sit, et Primus Ecclesiæ, Vicarius Christi, et a Christo non ab hominibus, vel Sinodis aliis Prælatus, et Pastor Christianorum; et ei datæ sunt a Domino claves, et uni dictum est. Tu es Petrus; et solus in plenitudinem potestatis vocatus sit, alii in partem sollicitudinis, et multa hujusmodi, quæ cum vulgatissima sint, minime necessarium erat recensere. Ista plane fatemur, et credimus, operamque in hoc sacro Concilio dare intendimus, ut omnes eandem sententiam credant (Labbè t. 17. col. 455.).

Voi pensate forse, che io voglia qui stendermi in commentare queste due autorità; ma v' ingannate. Se non siete sì scaltro da rilevare il peso di queste chiare espressioni, che cosa posso io sperare da voi dopo un lungo, e ormai molesto raziocinio? Lasciate piuttosto, che abbandonando ora questo primo punto, e tenendo pur anche in mano queste così preziose autorità, passi ad esaminare la Pontificia infallibilità. Dove io non so meravigliarmi abbastanza, che tra que' medesimi, che Cattolici si dicono, vi sia così mala fede, o così poco raziocinio, per cui o non veggano, o pur dissimulino tutta la forza, e tutte le conseguenze della sopra accennata autorità. Recano essi medesimi la chiara decisione del Fiorentino Concilio, quando si tratta di difendere l'universal Pontificia giurisdizione. Ma ditemi in grazia, se siete egualmente Filosofi, che

Cattolici, come leggete voi in quella definizione la Pontificia giurisdizione, e non vi scoprite del pari la Pontificia infallibilità? Cristiani Filosofi giudicate colle leggi di una sana dialettica tra me, e costoro.

Definisce il Fiorentino Concilio, *che il Romano Pontefice tiene il Primato di tutta la terra, ch' egli è Capo di tutta la Chiesa, Vicario di Gesù Cristo, Padre di tutti i Cristiani, a cui da Gesù Cristo medesimo è stata conferita in Pietro la piena podestà di reggere, e governare la Chiesa universale*; e per questa chiara definizione si riconosce da veri Cattolici nel Papa una piena, e universale giurisdizione su tutta la Chiesa. Definisce lo stesso Concilio, che *il Romano Pontefice è Dottore di tutti i Cristiani, a cui da Gesù Cristo medesimo è stata conferita in Pietro la piena podestà in pascere la Chiesa universale*; e in questa chiara definizione non si riconosce da tutti i Cattolici nel Papa una piena, e universale infallibilità nelle materie di fede? Ma ragionate di grazia: il Papa è Padre di tutti i Cristiani; tutti i Cristiani sono figliuoli; e in conseguenza, voi dite, il Papa può comandare a tutti i Cristiani come un Padre a tutti i suoi figliuoli. Il Papa, ripiglio io, è Dottore di tutti i Cristiani; tutti i Cristiani sono suoi Discepoli; dunque, conchiudo, il Papa può insegnare a tutti i Cristiani, come un Maestro a tutti i suoi Discepoli. L' argomento è così simile in tutte le più minute formalità, che non potete negare la mia conclusio-

ne senza abbattere del pari la vostra. Sì sì, voi replicate, che il Papa insegni pure quanto gli piace, ch' eserciti pure l' uffizio di Dottore su tutti i Cristiani; ma non ne segue per questo, ch' egli sia infallibile nelle sue definizioni. In verità, che se parlate seriamente, voi accordate un ben ridicolo privilegio al Papa.

Anch' io crederei di poter vantare una tal prerogativa senza il vostro consenso. E perchè non posso anch'io salire in cattedra, e insegnare i miei capriccj a tutto il mondo? Ma ognuno crederà ciò, che vuole; e perchè? Perchè non avendo io il dono d'infallibilità, sarà lecito a ciascuno il chiamare ad esame la mia dottrina, e tener ciò che gli parrà consono alla retta ragione, e rifiutar ciò, che alla stessa ragione parrà discorde. Or dello stesso modo non avendo il Papa il dono d' infallibilità, lasciate pure, che definisca ciò, che a lui piace, anch'io crederò ciò, che a me giova, e che mi parrà ragionevole dopo un maturo esame, e niuno al certo potrà obbligarmi a condurmi diversamente. Ma in tal caso, che importa dunque, che il Papa sia Dottore di tutti i Cristiani, se a ciascuno è lecito di correggere, di rifiutare, e sino di condannare la dottrina del suo Maestro? Non ve l'hò io detto poco innanzi, che se il Papa non è infallibile, anch' io credo di avere gli stessi privilegj del Papa?

Ma no, ripigliano alcuni, la dignità di Dottore universale, che il Concilio accorda

al Papa, fa sì, che quantunque egli non sia infallibile, tuttavia le sue definizioni meritino almeno presso i suoi discepoli un rispettoso silenzio.

E io ve lo nego; perchè se il Papa non è infallibile, nè pur questo silenzio esigono le sue definizioni. Lo provo. Se il Papa non è infallibile, egli può errare nelle sue definizioni, e io posso, anzi debbo esaminarle per assicurarmi della verità. E se troverò, che tali definizioni mi pajano contrarie alla Scrittura, ai Concilj, ai Padri, alla Ragione, io posso, anzi debbo rifiutarle nel mio cuore, e posso, anzi debbo credere il contrario. Se il Papa non è infallibile, o per errore, o per malignità può insegnarmi, che Gesù Cristo non è Dio, e in questo caso io posso, anzi debbo detestare nel mio cuore la sua Dottrina. Fin quì me lo accordate anche voi: e non potete negarlo.

Ora in tutti questi casi, in cui posso, anzi debbo rifiutare nel mio cuore le Pontificie decisioni, io non debbo, e non posso osservare relativamente a queste false decisioni un rispettoso silenzio. Se il Papa m'insegna un errore di Fede, che io conosco, e detesto nel mio cuore; e voi venite a interrogarmi, se credo, e se rispetto la Pontificia decisione, posso io dir di sì, o almeno almeno osservar su questo punto un rispettoso silenzio? Se dico di sì, ho già approvato pubblicamente l'errore, e sono infedele. Se taccio, voi potete prender facilmente il mio silenzio in luogo di una vera

approvazione, o almeno di una colpevole incertezza; e io non ho provveduto abbastanza nè alla mia fama, nè alla vostra coscienza, nè alla gloria di Gesù Cristo. Sono dunque tenuto a dirvi chiaramente, che non gli credo; e non posso in verun modo osservare un rispettoso, e fedele silenzio. Sicchè se il Papa è fallibile, credete pure, che la sua dignità di Dottore non serve nulla nè a lui, nè a noi, nè alla Chiesa. Anzi ella diviene una dignità ridicola, come appunto se in qualche Università un Fabbro fosse addottorato in ambe le Leggi, e si pretendesse, che tutto il mondo rispettasse la sua dignità. Che l' Università gli conferisca se può insieme colla laurea eziandio la dottrina; e allora ascolterò rispettosamente, e ammirerò le sue decisioni. Non direste voi così? E bene dico anch' io: se il Papa oltre la dignità di Dottore, non ha anche ricevuto la corrispondente infallibilità, io lo venero come Papa, ma non mai come Dottore.

Volete vederlo ancor più chiaramente? Può darsi il caso, che sia innalzato alla sede Apostolica un Uomo di somma probità, ma senza veruna dottrina, e senza alcuna cognizione di Scrittura, e di Padri. Ma se un tal Uomo salendo la Cattedra di Pietro non acquista nelle dogmatiche decisioni anche l' infallibilità di Pietro, vorrei sapere, chi può condannarmi a rispettarlo come mio Maestro, e ad osservare riguardo a lui un rispettoso silenzio? Sarebbe cosa pure in-

giusta, e irragionevole, che dovessi credere dopo molti, e molti anni di studio a un uomo, che non ha mai salutato le scienze, o che non è assistito in singolar modo dallo Spirito Santo? E il Concilio non sarebbe ridicolo (non vi scandalizzate di questa espressione, che è una conseguenza de' vostri principj) definendo, che un Papa sì ignorante è *il Dottore di tutti i Cristiani*? Dottore di tutti i Cristiani? Ma Dio buono! qual Dottore? Non Dottore per scienza acquistata nel travaglio di una seria applicazione, come supponiamo; non Dottore per una singolare assistenza dello Spirito Santo, che questo appunto voi il negate. Come dunque Dottore di tutti i Cristiani? E non vedete almeno, che col vostro corto raziocinio, e colle vostre singolari opinioni venite a rendere ridicola, e disprezzabile presso gli Eretici, e i Pagani la vostra Chiesa sì ragionevole, e sì santa?

Andiamo innanzi, o Filosofo: perchè io non so, se abbiate riflettuto, che sin qui non si è esaminata, che una sola espression del Concilio. Ve ne rimane un' altra niente meno inesplicabile per voi, se siete nemico della Pontificia infallibilità. Definisce il Fiorentino Concilio, che *al Papa è stata conferita da Gesù Cristo nel Beato Pietro piena Podestà di pascere la Chiesa universale*. E che cosa significa questa voce di *pascere* usata prima da Gesù Cristo con Pietro, e poi dal Concilio col Papa? Non significa certamente un pascolo materiale; e

vi vorrebbe un uomo senza senno per dire, che il sommo Pontefice debba alimentare colle sue sostanze tutto il Cristianesimo. Significa dunque un pascolo spirituale. E qual pascolo spirituale? Un tal pascolo, per cui vi si richiede *una piena podestà conferita da Gesù Cristo*, non una podestà ordinaria, e comune. Ora sotto nome di pascolo spirituale si sono sempre intese da' Cristiani specialmente queste due cose: la Dottrina santa, e i santi Sacramenti. Dunque secondo il Concilio il sommo Pontefice *ha piena podestà conferitagli da Gesù Cristo* d' insegnare la vera Dottrina, e di amministrare i santi Sacramenti a tutti i Fedeli. Sin qui non vi può essere difficoltà, perchè questa non è che una spiegazion naturale, e immediata dei termini del Concilio.

Ma io qui non mi fermo. Il Papa *ha piena podestà conferitagli da Gesù Cristo* di ammaestrare tutti i Fedeli. Dunque tutti i Fedeli devono ascoltare sommessamente la dottrina di chi ha ricevuto da Gesù Cristo medesimo la piena podestà d' insegnare a tutta la Chiesa, come il Suddito ciecamente rispetta la podestà civile del suo Principe ordinata da Dio, e voluta da Dio. Ma questo Papa è infallibile, o no? Se è infallibile, la quistione è già finita. Se non è infallibile, può errare, e per *la piena podestà datagli da Gesù Cristo* può proporre il suo errore da credersi a tutta la Chiesa. E la Chiesa può credere veramente alla sua pa-

rola, perchè se non crede a chi *ha piena podestà conferitagli da Gesù Cristo medesimo di pascerla colla dottrina*, a chi dee credere con sicurezza? Dunque tutta la Chiesa può errare col Papa. Una Chiesa universale errante in materia di Fede non è più Chiesa. Dunque se un Papa fallibile ha piena podestà di pascere colla dottrina tutti i Cristiani, può darsi il caso, e dee darsi, che non vi sia più Chiesa. Ma questo caso è incomponibile colla benigna Provvidenza, e colle infallibili promesse di Gesù Cristo. Dunque o il Papa non ha piena podestà di pascere colla dottrina tutti i Cristiani, e in conseguenza è falsa la definizion del Concilio (cosa assurda per tutti i Cattolici, e specialmente per i nemici della Pontificia infallibilità), o è anche necessarissimo, che il Papa sia infallibile nelle sue decisioni per non indur la Chiesa universale in un errore inevitabile, e per non smentire in questo modo la parola dell'eterna Verità.

O sì, mi direte; anche i Vescovi hanno per uffizio di ammaestrare i lor Diocesani. Vorrete dunque dire, che per questo anche i Vescovi sieno infallibili. No: non lo sono. Ma dalla fallibilità di ciascun Vescovo particolare non ne seguono i disordini, che seguirebbero dalla fallibilità Papale; perchè un Vescovo non ha la cura di pascere, che i suoi Diocesani, laddove il Papa secondo la definizion del Concilio ha per divina istituzione l'uffizio di pascere tutti i Fedeli. Che erri un Vescovo, e con lui la sua

Diocesi, ciò è male, ma che per altro non distrugge la Chiesa. Che erri il Papa, e con lui tutti i Fedeli, ciò è un tal male, che distrugge tutta la Chiesa, e colla Chiesa le promesse di Gesù Cristo. Oltre a ciò è lecito ad ogni Diocesano l' esaminar la dottrina del suo Pastore, perchè il Vescovo ha bene autorità di Pascere, ma un' autorità subordinata, e dipendente dal Sommo Pontefice. All' opposto il Papa non ha nessun Vescovo sopra di se; s'egli erra, io non posso ricorrere ad un altro superiore a lui, affinchè mi levi d' errore. Dunque l' errore in questo caso, tolta al Papa l'infallibilità, diviene inevitabile, e universale.

Piano piano, m' interrompono alcuni. Il vostro raziocinio si appoggia tutto ad un falso supposto. Voi supponete, che il Papa sia indipendente, e che non abbia alcuno sopra di se. E' vero, che nessun Vescovo particolare è superiore al Papa; ma è ben superiore a lui il Concilio universale. Ecco l' ultimo ricorso dalle Pontificie definizioni, per cui posso garantirmi dall' errore senza ammettere infallibilità, e inerranza nel Romano Pontefice.

Ma no, ripiglio, il mio supposto non è falso, combattendo con voi, che ammettete l'infallibilità del Concilio universale. Io sto attaccato alla definizione del generale Fiorentino Concilio, suppongo troppo fondatamente, ch' egli abbia detto il vero; e su questo supposto ho provato fin quì, e torno a ripeterlo, che il Papa è infallibile,

e indipendente. Imperocchè il Concilio definisce, che *al Papa è stata conferita da Gesù Cristo medesimo una piena podestà di pascere tutti i Cristiani*. Ora una podestà subordinata, e dipendente non è una piena podestà, e questi due termini *podestà piena*, *e podestà dipendente* si distruggono l'un l' altro, come si vede a prima vista da chi riceve i vocaboli nel senso lor proprio, e naturale. La podestà, che voi accordate al Papa, è quella, che ha ogn'altro Vescovo; e ogni Vescovo ha forse una *piena podestà di pascere*, se voi medesimo volete, che ciascun d' essi dipenda nelle materie di Fede dal Concilio? La podestà, che voi acconsentite al Papa, è quella, che ha ogni Doge in una Repubblica; e il Doge in una Repubblica ha forse piena podestà di governare i suoi sudditi? In fine la podestà, che voi concedete al Papa, è una podestà, che non ha mestieri della definizione di un Concilio; giacchè ogni uom dabbene sa, che se ogni Vescovo ha podestà di pascere, molto più questa podestà si compete al Vescovo di Roma. E voi così geloso dell' autorità del Concilio volete far sempre comparir il Concilio così inconsiderato, e ignorante?

Ma mi domanderete: i Padri del Concilio Fiorentino ebbero essi veramente intenzione di dichiarare con questa definizione l' inerranza del Romano Pontefice? Sì: vi rispondo, e vi replico di sì con tutta sicurezza. Basta una breve inspezione istorica

del Concilio per accertarsi di questo fatto. Di modo che mi ha cagionato qualche meraviglia il considerare, come quelli, che hanno difesa sin quì l'infallibità del Papa, abbiano fatto sì poco caso dell'autorità di questo Concilio, che certamente può dirsi decisiva.

Imperocchè quando fu proposta ai Padri del Concilio la schedula, in cui si conteneva la sopra citata definizione, prima che essi l'approvassero, e sottoscrivessero, Giovanni di Monte Negro, dotto Domenicano, Provinciale della Lombardia, e uno dei deputati per la parte de' Latini a ventilare le proposte quistioni, ebbe alla presenza de' Padri una lunga Orazione, in cui membro per membro venne dichiarando ogni particola di questa definizione. Ora arrivando egli a spiegare quella particola: *Et ipsi in B. Petro pascendi .... universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse*: osservate, come la dichiarò espressamente a favore della Papale inerranza: *Sedes Apostolica* (*Concil. Labbè tom.* 18. *col.* 1156.) *nunquam in aliqua erroris parte depressa est*, *sed semper mansit immaculata in Fide* ... *Tanta est ejus auctoritas*, *quod universalis ecclesia et universæ synodi semper fideliter secutæ sunt, et patres Catholici semper susceperunt ejus Apostolicam Doctrinam*, *et quod illa verba* (*ut non deficiat fides tua*) *intelliguntur de Sede Apostolica*, *et quod sit immunis ab Hæresi*; *atque confirmationem omnium fra-*

trum titubantium in fide ad ipsam Sedem, et Romanum Pontificem pertinere .

All' Orazione di Giovanni opposero i Greci per parte loro alcune difficoltà . Ma tornando poi Giovanni a replicare, e a sostenere le sue proposizioni (*Concil. Labbè t.* 18. *col.* 1162.) con una bellissima, e convincente difesa, s' arresero anche i Greci, e la definizione fu accettata dal Concilio Ecumenico (*Pagi Vit. di Eugenio IV. Battaglini Istor. de'Concil. an.* 1439. *pag.* 413. *Biner Apparat. part.* 3. *cap.* 3. *art.* 10. *num.* 20.) . Questo è il fatto, sul quale non occorre altro, che un brevissimo discorso . Prima che i Padri del Concilio accettassero la detta definizione, questa fu loro spiegata in un senso decisivo per la infallibilità del Papa . Dopo ciò i Padri sottoscrissero la definizione . Dunque l' approvarono nel senso favorevole alla Pontificia infallibilità . Se non l' avessero approvata in questo senso, o avrebbero dovuto mutare i termini della definizione, o avrebbero dovuto protestare, che non intendevano qui di decidere favorevolmente alla inerranza del Papa . Non fecero nè l' uno, nè l' altro . Dunque approvarono non solo la definizione, ma anche il senso, in cui era stata loro dichiarata da Giovanni Provinciale . La spiegazione di Giovanni decideva apertamente, ed espressamente per la Papale infallibilità . Dunque i Padri dell' Ecumenico Concilio Fiorentino veramente intesero di sottoscriversi alla infallibilità del Romano Pontefice . Si posso-

no dare conseguenze più legittime dedotte da premesse più certe ?

Ma che altro ha mai fatto il Concilio, se non se dichiarare forse più espressamente ciò, che per altro era già stato abbastanza dichiarato da Gesù Cristo medesimo. Ritorniamo un' altra volta sul celebre passo di San Matteo, e riportiamone tutto ciò, che potrà giovare al nostro intento. Un giorno Gesù Cristo interrogò i suoi Discepoli (*Matth.* 16. 15., *et seq.*), e disse loro: *Voi chi credete, che io mi sia? E rispondendo Simon Pietro disse: Tu sei il Cristo figliuolo del Dio vivente. E Gesù rispondendo a lui disse: Beato sei, o Simone Bar-Jona; perchè nè la carne, nè il sangue ti ha rivelato tal cosa, ma il Padre mio, che abita nei Cieli. Ed io dico, che tu sei Pietro, e su tal Pietra io fabbricherò la mia Chiesa, contro a cui le porte dell' Inferno non prevaleranno giammai.*

E in prima riflettete voi, come Gesù Cristo indrizza la stessa interrogazione a tutti i Discepoli, e niuno si sente sicuro, e animoso a rispondere fuor di Pietro? E Pietro perchè così risponde? Ve ne reca la ragione lo stesso Gesù Cristo; vale a dire, perchè il celeste Padre gli avea rivelato la verità. Ma se gli altri frattanto osservano un timoroso silenzio, segno è dunque, che non sentono in se stessi lo stesso lume, e la stessa ispirazione, ch' è stata accordata a Pietro.

Vo innanzi, e domando: perchè dunque

al solo Pietro si conferisce questo privilegio? Vel dirò io: perchè sin d'allora avvertissero i Discepoli, che in lui sarebbe stata collocata la Cattedra della Verità, e in lui singolarmente soggiornato avrebbe il divino Spirito. Fra tanti eguali Pietro vien distinto con questo lume, con questo coraggio, con questo spirito di verità. Perchè? Perchè? Se non vi appaga il qui pur ora addotto motivo, torno a domandarvi: perchè? Assegnatemi un motivo più congruo, e conveniente a tutte le circostanze di questo passo; o pur soffrite, che io segua a stancarvi, e a domandarvi: perchè?

Il perchè ce lo addita sempre più Gesù Cristo medesimo nel volgersi che fa a Simone, e nel dirgli: *Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, contro a cui le porte dell'Inferno non prevaleranno giammai*. Qui Gesù Cristo esprime in chiari termini, che sopra la persona di Pietro vuol piantare l'edificio della sua Chiesa. Dunque Pietro dee divenire la pietra fondamentale della Chiesa. Non è così? Innanzi. E qual è mai il fondamento della Chiesa? Non deve egli essere il fondamento un fondamento adattato a sostenere la mole dell' edificio? Or la Chiesa è un' adunanza di Fedeli, dove si professa la stessa Fede. Dunque la pietra fondamentale della Chiesa dev' essere una pietra, che sostenga inconcussa, e incurvabile l' unità, e la purità della Fede. Ma l'unità, e la purità della Fede non può du-

rare, e perpetuarsi senza l'infallibilità di chi la sostiene. Dunque la pietra fondamentale della Chiesa esige di sua natura il dono d'infallibilità. Questa pietra fondamentale, come abbiam veduto, è Pietro per dichiarazione dello stesso Gesù Cristo. Dunque per necessaria illazione a Pietro si compete il privilegio della inerranza nelle materie di Fede. Se è vero, che la Chiesa non sussiste senza la Fede; se è vero, che il fondamento della Chiesa dev' esser la Fede; se è vero in fine, che Pietro è appunto il fondamento della Chiesa, è anche vera, e innegabile la conseguenza, che ne ho dedotta della inerranza di Pietro. Ma di quelle tre proposizioni, qual è mai, che possa negarsi senza smentire sfacciatamente il Vangelo, e la credenza di tutti i Fedeli? Dunque come mai da un leale Filosofo si potrà negare, che nel citato passo di S. Matteo Gesù Cristo abbia promesso il dono d'infallibilità a Pietro, e a' suoi Successori?

In realtà non vi è massima più opposta alla divina Providenza, quanto il voler soggettare le definizioni Papali all'autorità del Concilio universale. Dio ha voluto inespugnabile, e permanente la sua Chiesa; e questo articolo si tien per fermo da tutti i Cattolici. Dunque, soggiungo io, Dio avrà provveduto la sua Chiesa di un mezzo stabile, facile, e sicuro per garantirsi dall'errore. Se insorge una quistion sostanziale sopra un articolo di Fede, a chi devon ricorrere i Fedeli per sapere la verità? Che vada-

no, voi rispondete, al Concilio. Bella risposta! Ma un Concilio universale si può forse congregar con prestezza? Si può forse terminare con celerità? Sono dugent' anni e più, dacchè non si è tenuto Concilio universale, e se volesse ora adunarsi un Concilio, quante difficoltà non attraverserebbero quest' adunanza? Osservate soltanto l' ultimo Tridentino Concilio quali ostacoli, e molestie non dovè superar da principio per incamminarsi liberamente. E se alla fine sormontò gli argini opposti, nondimeno per consumarsi, e condursi a fine vi si spese pure lo spazio di venti, e più anni. E voi mi rispondete seccamente? Che vadano al Concilio. Ma intanto mentre il Concilio si aduna, prima che si conchiuda, e molto più se non è permesso, o se è notabilmente differito il convocarsi, intanto io domando, a chi devon ricorrere i Fedeli per trarsi fuor del dubbio, o dell' errore? Che aspettino la decision del Concilio? Dunque per dieci, per venti, per trent' anni la Chiesa dovrà vivere necessariamente in dubbio, o in errore sopra un punto sostanziale di Fede. Che vadano? Ma dove? Non al Papa, perchè voi nol credete infallibile. Non al Concilio, perchè io fondato sull' esperienza suppongo un caso, in cui o difficilmente possa convocarsi, o assai tardi conchiudersi. Non al proprio Vescovo, perchè se è fallibile il Papa, che pur è Capo universale della Chiesa, molto più lo saranno singoli i Vescovi presi da se. Dunque dove?

Queste interrogazioni sono così strette, e pressanti, che non vi è risposta; e alcuni Cattolici conoscendo la necessità di un tribunale permanente, e inappellabile sono ricorsi ad un' altra formalità, in cui nè tutto si nega al Papa, nè tutto si concede.

Dicono essi: in questi casi, e in tali circostanze riconosciamo la necessità di una decisione pronta a por rimedio al male universale. Dunque decida pure la Sede di Roma, pubblichi le sue decisioni .... E queste decisioni saranno esse infallibili, e inappellabili? Se vi concorre il consenso o tacito, o espresso della maggior parte de' Vescovi della Cristianità; sì. Ma se vi si oppone la maggior parte de'Vescovi della Cristianità; no. Allora la verità dee prendersi dal parere, e dalle decisioni della maggior parte de' Vescovi dispersi. Non si può ottenere una decision della Chiesa adunata in Concilio. Stiamo dunque alla decision della Chiesa dispersa. Se i Vescovi potessero convocarsi in Concilio, ciò, che fosse deciso dalla maggior parte di loro, dovrebbe abbracciarsi da tutti i Fedeli. Or dunque, postochè i Vescovi non ponno così adunarsi, fidiamoci al parere de' Vescovi dipersi, che alla fine la loro assemblea non è che una pura materialità. Nell' uno, e nell' altro caso è sempre la maggior parte de' Vescovi, è sempre la Chiesa, che decide.

Ma, rispondo io, la dubbiezza de' Fedeli, e il disordine, che da ciò ne segue, non vien già tolto universalmente per questo ri-

piego. Il Papa pubblica le sue decisioni; i Vescovi le ricevono sommessamente, le accettano, le intimano ai loro sudditi. In questo caso vedo chiaramente il consenso de' Pastori col supremo Pontefice: in questo caso il vostro ripiego ha ottenuto felicemente tutto l'effetto. Ma fingetene un altro egualmente possibile, e osservate, se abbiate ancor trovato il rimedio opportuno alla perfetta solidità e sicurezza della Chiesa. Io son Vescovo in Angelopoli. Insorgono nel Cristianesimo delle quistioni importanti, e sostanziali su gli errori di Giansenio. Si formano due partiti, ognun de' quali vanta i suoi Teologi, e i suoi Dottori. Nella perplessità, e nel bollore di questa mischia non è lecito convocare prontamente un Concilio. Si ricorre adunque alla Sede di Roma. Esce dall'Oracolo del Vaticano una Bolla definitiva, che decide formalmente della verità, e recide l'errore, e la menzogna. Se io tengo l'opinione dell'infallibilità del Papa, son l'uomo più contento, e più sicuro del mondo. Intimo al mio gregge la Bolla Pontificia, e in poco tempo i rumori son repressi, e sedati. Ma se nego l'infallibilità del Papa, mi convien dunque stare in attenzione per qualche tempo del consenso, o della ripulsa degli altri Pastori. Fingete ora, che i Vescovi medesimi si dividano in due parti gli uni favorevoli alla Bolla, e gli altri contrari. Si spargono Pastorali, e Mandamenti dall'una parte, e dall'altra, e le legioni del Cielo, e

quelle dell'Inferno escono insieme su la terra a fiera, e incerta battaglia. Come farò io povero Vescovo in Angelopoli per risaper con certezza, e prontamente a qual partito pieghi, e ceda la pluralità de' voti, e de' sentimenti? Son vissuto qualche anno in incertezza sopra un dogma sì importante, prima che si consultasse l' Oracolo del Vaticano, prima che l' Oracolo decidesse, prima che le decisioni dell' Oracolo valicassero i mari per approdare ad Angelopoli. Ora che l' Oracolo ha deciso, e che la sua sentenza autenticamente, e legalmente è stata a me intimata io son da capo, mi trovo gittato nella medesima incertezza; e se il mio popolo mi domanda: che cosa devo credere? Son costretto a rispondergli, non ne so nulla. E' duopo scriver di nuovo, consultar di nuovo; ma dove? A Roma? Roma non è buon giudice in causa propria. Ella mi risponderà sempre, che la maggior parte de' Vescovi conviene nel suo sentimento. Non ho creduto da prima alle sue decisioni in materia di Fede. Che ragione ho poi di crederle in materia di fatto? Posso ben io supporre, che in Roma vi sieno sempre persone leali, che amino di scuoprirmi fedelmente la verità. Ma davvero, che se Dio non ha promesso alla Sede Romana l' infallibilità, molto meno le ha promesso questa costante lealtà; e le osservazioni sul costume degli uomini interessati sempre a torcer tutto nel proprio sentimento, non mi lasciano fondare un giudizio certo della Ro-

mana integrità . E poi innanzi che Roma abbia raccolto i sentimenti di tutti i Vescovi della Cristianità , che gli abbia confrontati , che me ne abbia spedito gli autentici documenti , e che io gli abbia ricevuti , povera mia Fede , come dovrà confortarsi nelle sue perplessità , ed angustie ? Scriverò dunque ad alcun altro Vescovo per accertarmi più prontamente , e più fedelmente della verità . Ma tutte le difficoltà , che ho trovato in Roma , non le troverò forse tutte , e in maggior numero io ogni altro luogo ? A qualunque Vescovo io scriva , egli sarà sempre o dell' un partito o dell' altro : sarà dunque sempre sospetto : sarà sempre tardo , e incerto nel poter raccogliere i diversi sentimenti di tutti i Vescovi della Cristianità ; sarà a un dipresso nelle stesse circostanze , in cui sono io : bisognoso perciò di consiglio per se medesimo , anzi che atto, e pronto a somministrarlo altrui .

Non vi rimane dunque altro scampo , che scrivere a singoli i Vescovi del Cristianesimo per confrontare da me medesimo i lor pareri . Bel ripiego in vero per morire sicuramente incerto della verità della mia fede , e di quella del mio gregge , e dirò anche di tutta la Chiesa . Se questo bastasse , e fosse possibile , avrei potuto tentarlo da prima senza ricorrere al Vescovo di Roma ; e così io benchè non eletto singolarmente *Dottore di tutti i Cristiani* , *nè autorizzato da Gesù Cristo nella persona di Pietro a pascere la Chiesa Universale* avrei potuto compire ciò,

che il Vescovo di Roma con tutte queste prerogative di onore, e di autorità non ha conseguito. Oh andate dunque, negate l'infallibilità del Papa, e sostenete poi, se è possibile, costantemente la vostra Fede, la divina Provvidenza, e la fermezza della Chiesa Cattolica contro le porte dell' Inferno.

Ma io non ho finito. Permettetemi di soggiugner quì una riflessione, che avrei forse dovuto fare poco addietro. Supponiamo, che la Bolla Pontificia incontri per avversarj la maggior parte de' Vescovi della Cristianità. Fingiamo, che il Pontefice sia sì umile, e leale di manifestarmi su questo punto la verità. Allora io debbo discorrer così: la pluralità de' voti è contraria alle Papali decisioni; dunque il Papa ha errato; ed egli mi ha proposto, e mi ha comandato di credere, come articolo di Fede, un articolo opposto alla Fede medesima. Questo è ciò, che io raccolgo dalle decisioni della Chiesa dispersa, contro a cui non mi è lecito di opporre alcuna replica. Dall'altra parte la Chiesa adunata in Concilio m' insegna, che il Papa è *il Dottore di tutti i Cristiani, a cui da Gesù Cristo medesimo è stata conferita nel B. Pietro la piena podestà di pascere la Chiesa universale*. Dunque la Chiesa medesima mi presenta, e qualifica per Dottore autorizzato dallo stesso Gesù Cristo in materia di dottrina, e di costumi un uomo, che mi propone a credere delle eresìe; e S. Pietro, *di cui il Papa è successore in*

questa podestà di pascere, avrà potuto egualmente insegnare a' suoi discepoli delle eresie; e gli altri Apostoli, i quali certo non riceverono in questo punto maggior podestà di Pietro, avran potuto anch'essi proporre a credere ne' lor sermoni delle eresie; e in conseguenza noi non sapremo di certo, che nella primitiva Chiesa vi sia mai stata la piena, e vera Fede. Perchè, se il Papa nel pascere ha la stessa autorità di Pietro, potendo errare il Papa, ha potuto errare anche S. Pietro, han potuto molto più errare gli Apostoli; dunque, torno a dire, fuor de' punti decisi unitamente da tutti loro, che son pochissimi, negli altri han potuto errare separatamente tutti insieme. Dall' altra parte, chi mal crede, e mal insegna un solo articolo, costui rovescia tutta la Fede. Dunque è incertissimo, se nella primitiva Chiesa vi sia stata piena Fede, e in conseguenza è oscurissimo, se ne' primi tempi vi sia stata vera Chiesa. Che catena di conseguenze è mai questa, per cui si abbatte tutta la serie della nostra pia, e vera credenza? E pure voi vedete, che conviene o stringerla, o confessare, che Pietro, e il Papa *suo successore nella podestà di pascere* hanno ottenuto da Gesù Cristo una perfetta inerranza nelle dogmatiche lor decisioni.

Ora che importa egli più, che noi andiamo innanzi? Abbiam cominciato coll' autorità di un Concilio generale; abbiam proseguito con quella di Gesù Cristo; abbiam concluso colle più chiare, e più popolari ra-

gioni . A chi queste autorità , e ragioni non fanno una soda impressione , che argomenti recar si ponno a convincerlo di una qualche verità ? Ma io voglio udire alcune obbiezioni più importanti , affinchè una causa , che si sostiene per se medesima , si corrobori vie meglio al confronto delle opposte opinioni .

Nè ragione alcuna voi potete oppormi , che sia qualche poco plausibile , perchè son tali le qui pur ora da me recate , da non potersi distruggere per mere conghietture , ed illazioni . Ma siccome io vi ho mostrato la necessità della Papale inerranza, così voi dovreste mostrarmi la necessità dell' opposto , e abbattere i miei fondamenti : cosa , che io reputo quasi del tutto impossibile . Ristringiamoci dunque a qualche fatto , e a qualche autorità più luminosa , perchè se si troverà o un fatto certo , o un' autorità chiara, e irreprensibile contro la Pontificia infallibilità , io confesso , che tutte le mie dimostrazioni a suo favore non avranno alcun valore . E tra i fatti io scelgo quello di Onorio Papa , perchè questo è l'Achille degli avversarj , e tolta di mezzo questa difficoltà , che è la più forte , rovinano per se stesse le altre , che sono più deboli .

Era insorta nell' Oriente una nuova eresìa , i cui seguaci chiamavansi Monoteliti , perchè insegnavano unica essere stata la volontà dell' Uomo - Dio , nè amettevano in conseguenza in Gesù Cristo , come per altro insegna la Fede , due facoltà di volere ,

e due volizioni, l'una della natura divina, l'altra della umana. Alcuni Vescovi dell' Oriente appoggiarono quest errore, uno de' quali fu Sergio di Costantinopoli, uomo per quel che parve assai versato nell' insidie e nella frode. Tentò egli dunque di sorprendere la connivenza di Onorio Papa, la cui autorità convien certo dire, che molto si riputasse nell' Oriente, e non sperando forse di ottenere una manifesta approvazion dell' errore, meditò e trasse a fine questo stratagemma. Scrissegli astutamente, che il Monaco Sofronio predicava da per tutto due operazioni in Gesù Cristo, e che di qui ne nascevano gravi scandali, contese, e tumulti; che però esortava e pregava il Romano Pontefice a imporre un perpetuo silenzio su questa quistione, sicchè per l' innanzi non più si parlasse nè di una, nè di due operazioni di Gesù Cristo. Parve ben prudente questo ripiego a Papa Onorio; che però rescrisse a Sergio quella lettera, che poi divenne il soggetto delle sue accuse, e della sua condanna. Convien riportare alcuni de' principali squarci di questa lettera, affinchè il Lettor imparziale possa per se stesso decidere prima di por mente alle nostre riflessioni: *Accepimus* (*Concil. t. 3. ed. Hard. 6. Sinod. Act.* 11.) *quæ scripta sunt a vestra fraternitate, per quæ quasdam contentiones, et novas vocum quæstiones cognovimus introductas a quodam Sophronio adversus Cyrum Antistitem Alexandrinæ civitatis, qui unam Domini no-*

stri Jesu Christi operationem prædicavit iis, qui conversi erant ab hæresibus. Qui quidem Sophronius, cum accessisset ad vestram fraternitatem, et hanc detulisset querelam multis modis eruditus, petiit, ut ea, quæ voce a vobis acceperat, ei scriptis declararentur. Quarum quidem litterarum ad ipsum Sophronium missarum cum a vobis exempla acceperimus, et legerimus, laudamus vestram fraternitatem, quæ prudenter, et considerate scribens nomen novum auferat, quod potest simplicioribus afferre offensionem. Oportet enim nos ambulare, sicut accepimus ..... Confitentes Dominum Jesum Christum operari divina, intercedente humanitate, quæ unita fuit ipsi Deo Verbo in hypostasi, et eundem operari humana ineffabiliter, et unigenite assumpta carne, citra ullam omnino divisionem, mutationem, et confusionem divinitatis, et qui refulsit in carne miraculis et perfecta divinitate, is est, qui etiam passionis opprobriis effecit carnis affectiones, perfectus Deus et Homo ... Cum videlicet divinitas non posset pati, neque humanarum passionum suscipere experientiam; propterea secundum utraque et Deus dicitur pati, et humanitas e cælo descendisse. Unde etiam unam confitemur voluntatem Domini nostri Jesu Christi, quoniam aperte a divinitate assumpta fuit natura nostra, non peccatum ..... Quoniam enim absque peccato conceptus fuit ex Spiritu Sancto, propterea etiam sine peccato est partus ex

sancta et impolluta Virgine , et Dei Genitrice , nullum experiens contagium vitiatæ naturæ . . . . . Alia enim lex in membris , aut voluntas diversa , et contraria non fuit in Servatore , quoniam natus est etiam supra legem naturæ . . . . Via ergo regia incedentes . . . . non oportet ea convertere ad dogmata ecclesiastica , quæ neque Synodi examinarunt , neque Canonicæ authoritates visæ sunt declarare : ut unam aut duas operationes audeat quis in Domino Jesu Christo prædicare , quæ nec Evangelica , nec Apostolica scripta , neque Synodica judicia cernuntur definiisse . . . Quod enim Dominus noster Jesus Christus , Filius , et Verbum Dei , est unus et idem operans divina , et humana , divinæ Scripturæ aperte , et perfecte demonstrant . Utrum autem propter opera divinitatis , et humanitatis , una aut duæ operationes debeant deductæ dici , aut intelligi , hæc ad nos non debent pertinere , sed ea relinquimus Grammaticis , aut artium Scriptoribus . . . Hæc vobiscum nostra prædicabit fraternitas . . . . Vos rogantes , ut introductam appellationem novæ vocis unius , aut duarum operationum fugientes , unum nobiscum Dominum Jesum Christum Filium Dei vivi , Deum verum in duabus naturis operari , quæ sunt divinitatis et humanitatis , orthodoxa Fide , et Catholica unitate prædicetis . Ecco la lettera di Onorio , materia , come abbiam detto , di molte dispute , per cui nè può tacciarsi del tutto , nè del tutto assolversi questo Sommo Pon-

tefice da qualche sfregio d'indiretta, e men propria eresìa.

Imperocchè come può chiamarsi Eretico nel senso più stretto, o come può dirsi vero propagatore dell' eresìa un uomo, che non decide nulla, e che protestando di non voler decidere, intima silenzio all' una, e all' altra parte su l' insorta quistione dell' unica, o della doppia operazione di Gesù Cristo? Ditemi: S. Pietro non ha egli commesso in certo modo qualche cosa di peggio? Col suo simulato appartarsi da' Gentili facea pur credere, che le opere (*ad Galat.* 2. 16.) della legge fossero necessarie alla giustificazione, e che non bastasse a questo effetto la Fede in Gesù Cristo. Egli trasse col suo autorevole esempio (*Ibid.* 13.) nella medesima finzione cogli altri Giudei lo stesso Barnaba. Ma nondimeno perchè non pronunziò per allora alcuna decisione nè per l' una parte, nè per l' altra, quindi è, che S. Paolo nol chiamò Eretico, ma (*Ibid.* 11.) degno solamente di riprensione. Ora S. Pietro, che simulò l' opposto alla verità, non è chiamato Eretico. E si dirà Eretico Onorio, perchè impose silenzio egualmente alla verità, e all' errore?

Ma soggiungono alcuni, in quella stessa lettera Onorio dice espressamente: *Ond' è, che confessiamo una sola essere la volontà del Signor nostro Gesù Cristo*. E per questo appunto vi ho riportato poch' anzi la conclusione della lettera di Onorio, dove soggiunge: *Queste cose a noi non devono ap-*

partenere, ma le lasciamo ai grammatici, e agli scrittori delle arti. Non sarebbe troppo strano, che nella stessa Epistola Onorio asserisse non appartenere a lui il definire, se debban dirsi una sola, o due le operazioni di Gesù Cristo, e che poi definisse, che realmente è una sola la volontà, e l' operazione dello stesso Gesù Cristo? Voglio ben credere, che Onorio sia stato trascurato nel suo dovere; ma che sia stato sì goffo, e sì ignorante, voi non avete argomenti, nè conghietture, per cui renderlo almen verisimile. Come dunque sciogliere quest' apparente contraddizione? Non ci dilunghiamo per ritrovarne lo scioglimento dalla lettera stessa di Onorio. Osservate dunque attentamente, qual sia la ragione, che Onorio adduce, in prova di essere una sola la volontà di Gesù Cristo; osservatelo attentamente. *Perchè*, dice egli, *è chiaro, che dalla divinità fu assunta la natura nostra, e non il peccato.... Imperocchè non vi fu altra legge nelle membra del Salvatore, nè diversa o contraria volontà, poichè egli nacque ancora fuor delle leggi della natura*. Parla dunque Onorio della natura umana di Gesù Cristo, e asserisce, che in essa non vi fu che una legge e volontà soggetta in tutto alla divina; e non già due leggi, e due volontà, come abbiam noi peccatori l' una della ragione, e l'altra del peccato. Esclude dunque la volontà delle membra, e non già la volontà dell' anima in Gesù Cristo. Non vuole in somma nel Reden-

tore quell' altra legge, che S. Paolo esperimentava nelle sue membra ripugnante alla (*ad Roman. c. 7. 23.*) legge della sua ragione, e captivante al peccato. Questo è il punto, ch' egli definisce; ma su le due volontà divina, ed umana non decide nulla, e protesta di più di non voler decidere.

Ma volete di più? Onorio medesimo nella sua seconda lettera a Sergio espressamente confessa due distinte volontà ed operazioni in Gesù Cristo. Notate le sue parole: *Confiteri debemus, utrasque naturas in uno Christo naturali unitate unitas cum alterius societate operantes atque operatrices, et divinam quidem, quæ Dei sunt operantem, et humanam, quæ carnis sunt, exequentem.* Si può dir niente di più chiaro contro l' eresìa dell' unica operazione? Imperocchè se l' una e l' altra natura è operante ed agente, dunque due sono in Gesù Cristo le operazioni, e due vi sono in lui diverse e distinte nature. Mi replicherete: anche in questa seconda lettera Onorio protesta di non accettare i vocaboli nè di una, nè di due operazioni, e volontà. Verissimo. Ma ciò conferma la sua imprudente economìa circa i vocaboli, ma non varia di un sol punto la sua vera e sana opinione circa la sostanza del dogma.

Io crederei, che la ponderazione imparziale del testo di Onorio, e le mie ragioni dovessero disingannarvi abbastanza. Ma quando anche non voleste arrendervi del tutto, è necessario almeno l' accordarmi,

che il passo di Onorio è oscuro, perchè soggetto a molte interpretazioni, e che resta per lo meno dubbioso, s' egli abbia definito, o non definito l'errore. Dal che secondo le regole di una buona Logica io ne deduco più illazioni. Primo, che l'accusa di fatto, che voi date all' infallibilità Pontificia, essendo oscura, ed intralciata, non può pregiudicar nulla alle ragioni dimostrative, alle autorità inegabili, e ai fatti certi, che vi ho addotto, e che ponno addursi in contrario. *Per ea*, scriveva Isidoro (*L.* 3. *ep.* 28.) Pelusiota, *quæ certa*, *et confessa sunt*, *de dubiis judicandum est*, *non autem per dubia*, *et ambigua de certis*, *et indubitatis*. Secondo, se la definizione di Onorio anche per vostra concessione è oscura, io soggiungo subito, ch' ella non è più vera definizione; perche trattandosi di cose dogmatiche, necessarie alla salute, e proposte da credere alla Chiesa universale, la volontà, e l' intenzione del proponente dev' essere affatto chiara, e intuitiva; il che è sì vero, che non si hanno in conto di vere decisioni nè men quelle di un Concilio generale, che non sono sufficientemente, e chiaramente proposte. Terzo, allor quando è incerta l' intenzion di un Autore tutte le leggi della critica insegnano, che si ricorra per l' interpretazione a quelli, che erano al caso di risapere intimamente la sua volontà. Se noi abbiamo il comodo di praticar questo mezzo, e se siamo lealmente bramosi di trovare la verità, e perchè nol faremo?

Ora mi si presenta ad illuminarmi su questo punto l'Ab. Giovanni, che fu segretario di Papa Onorio, e che scrisse a suo nome l' oscura lettera a Sergio. Egli nell' epistola da lui scritta all' Imperator Costantino per ordine del Papa Giovanni così parla: *Abbiam detto una sola essere la volontà in Gesù Cristo non della divinità insieme, e della umanità, ma della sola umanità. Imperocchè avendo scritto Sergio esservi, chi asseriva in Cristo due contrarie volontà, rispondemmo, che Cristo non ebbe due contrarie volontà, l' una cioè della carne, e l' altra dello spirito, ma una soltanto, che naturalmente l' umanità designava. Ciò è così evidente quanto che si fece menzione delle membra, e della carne, le quali non ponno attribuirsi anche alla divinità.* Replicherete per avventura, che l'Abate Giovanni doveva essere interessato in difender l' onore di Onorio, e ch' egli perciò è un testimonio incompetente. Ma questa è la difficoltà, che pur anche si oppone dagl'Increduli agli Scrittori del Vangelo. A quali si risponde, che uno Storico, la cui integrità altronde è nota, e provata, non dev' esser sospetto per questo solo, perchè scrive le glorie del suo maestro, e della sua nazione; giacchè la frode non mai si suppone in un uomo leale, e dall'altro canto non si darebbe quasi più fede a niuna Storia, che d'ordinario è appoggiata al testimonio de' proprj Cittadini. Lo stesso rispondo a voi. L' integrità, e la fede dell' Abate Gio-

vanni è sufficientemente comprovata dal santo Martire, e dotto Abate Massimo nella sua controversia con Pirro, dove così interroga il suo avversario: *Chi è l' interprete di codesta lettera più fededegno? colui, che la scrisse in persona di Onorio, e che tuttora superstite illustra tutto l' Occidente co' pii dogmi non meno, che colle altre virtù, ovvero costoro, che in Constantinopoli dicono ciò, che loro nasce in cervello?* Sicchè tra queste due cose vi convien scieglie-re, o credere alla testimonianza dell' Abate Giovanni, o discredere a tutte le storie. Ma Giovanni attesta, che l' intenzion di Onorio nell' oscura sua lettera fu retta, e cattolica. Dunque vi fa mestieri o assolvere dall' eresia la lettera di Onorio, o negar fede a tutti gli Storici del mondo.

Ma replicano alcuni con qualche maggior sottigliezza: Se Onorio non errò nel senso, egli errò certamente nelle parole dogmatiche. Parole dogmatiche sono i vocaboli di *due operazioni*, e *di due volontà* in Gesù Cristo. Ma Onorio spregiò, rigettò, derise come inezie grammaticali questi vocaboli. Dunque se Onorio non errò nel senso, egli errò certamente nelle parole dogmatiche. Vedete, se io mi porto con tutta lealtà in questa causa, giacchè non trascuro di porre nel maggior lume le più plausibili difficoltà.

Or qui io rispondo facendovi una breve, e facile interrogazione; vi domando: Quali sono le parole dogmatiche? Certamente

quelle, che sono consecrate dalla inappellabile autorità dello Spirito Santo nelle Scritture; certamente quelle, che sono stabilite colla inalterabile definizion della Chiesa, e anche se volete dall' uso universale, e notorio de' Padri. E le parole, che non appartengono a queste classi, son esse dogmatiche? Certamente nol sono. Imperocchè le parole hanno ordinariamente in se medesime più sensi, e possono promiscuamente usarsi per questa, e per quella parte, finchè non è stato determinato il lor significato da una irrefragabile autorità. Ditemi infatti; questa parola *Consustanzialità del Verbo* è ella dogmatica? Sì certamente, perchè come tale è stata consecrata dall' Ecumenico Sinodo Niceno; e chi ne ritenesse il senso, ma ne spregiasse, o rifiutasse il vocabolo, sarebbe reo di error dogmatico nelle parole. Va bene. Ma prima, che il Sinodo Niceno consecrasse questa parola, era ella dogmatica? No certamente, perchè questa parola per se medesima poteva torcersi senza difficoltà a più sensi tra loro distinti, e contrarj. Tanto è vero, che il Concilio Antiocheno raccolto più anni innanzi a quel di Nicea, lo riprovò questo vocabolo di *Consustanzialità del Verbo*, lo rifiutò, lo condannò; perchè nel senso di Paolo Samosateno (*Athanas. de Synod.*) non che esprimere il Verbo di una stessa sostanza col Padre, ma significava piuttosto, che il Verbo fosse di una sostanza simile al Padre, e insieme di una sostanza totalmente

distinta, e separata; come due uomini si dicono consustanziali, perchè appartengono alla stessa specie, e pur sono in realtà due sostanze totalmente divise. Ma per questo i Padri del Concilio Antiocheno furon rei di error dogmatico nelle parole? No certamente, perchè la loro decisione fu data in tempo, in cui la parola *Consustanzialità del Verbo* non era per anche parola dogmatica, qual poi divenne per l'autorità di un Ecumenico Concilio. Che se alcuno dopo il Niceno Concilio avesse sprezzato o rifiutato questo vocabolo, allora sì ch' egli sarebbe stato riputato per Eretico, benchè nel senso non si fosse poi dilungato dalle decisioni della Chiesa. E perciò in fatti le colonne della Chiesa, cioè un Atanasio, un Ilario, un Girolamo ne furono sì gelosi, che non fecer mai pace con quelli, che il voller sopprimere, o costoro avessero, o non avessero perverse intenzioni.

Dopo questo rispondo direttamente al vostro argomento; e distinguo così: Parole dogmatiche sono i vocaboli di *due operazioni*, *e due volontà* in Gesù Cristo, dopo la decisione del sesto Ecumenico Concilio, lo accordo; innanzi a tale decisione, lo nego. Di più. Onorio spregiò, rigettò, derise, come inezie grammaticali, questi vocaboli, quando non erano ancor dogmatici, lo concedo; altrimenti lo nego. Dunque Onorio, se non errò nel senso, errò almeno nelle parole dogmatiche: voi ben vedete, che questa conseguenza nel senso

da voi inteso è interamente falsa, e che perciò il vostro argomento cade totalmente a terra disarmato di ogni sua forza.

E di fatti prima, che il Concilio determinasse tali vocaboli ad un solo Cattolico senso, non eran essi, dirò così, pieghevoli a più parti anche contrarie? Il Cattolico dicendo *due operazioni* intendeva due operazioni distinte di due diverse nature, cioè della natura divina, e della umana nella sola persona di Gesù Cristo. L' Eretico poteva intendere due operazioni contrarie nella sola natura umana di Gesù Cristo. Chi voleva, che si dicesse *una sola operazione*, non negando le due operazioni delle due diverse nature, ma considerando la Persona operante, che era una sola. E chi per l' opposto pretendeva, che si dovessero apertamente confessare *due distinte operazioni* per rispetto alle due diverse nature. Se tali dispareri non esistevano, era però vero, che Sergio avea fatto così credere ad Onorio, com' è manifesto dalla lettera di quel Patriarca; e se Onorio non dovea credere a Sergio sì buonamente, è per altro vero, che credendogli non è meraviglia, se volle sopprimere insieme con tali ambigui vocaboli le liti insorte nell' Oriente.

Ma quì mi pare di sentire replicar con qualche colera: Come assolvere Onorio dalla eresìa, se un Concilio Ecumenico lo ha espressamente dichiarato Eretico? A questo potrei rispondere e con gravissime autorità, e con saldissime ragioni, che gli

Atti del sesto ecumenico Concilio sono stati riconosciuti come corrotti, e così pure come falsate le lettere di Leone secondo all' Imperator Costantino, ai Vescovi delle Spagne, e al Rè Ervigio. Potete fra gli altri consultare le Note di Severino Binio riportate nella novissima edizion de' Concilii colle addizioni del dottissimo Monsignor Mansi. (*Concil. Mansi tom. 10. col. 576. e tom. 11. col. 1050. e segu.*) Ma sarebbe un dilungarmi dal metodo intrapreso il voler entrare in una secondaria, e prolissa quistione. Voglio adunque menarvi buona la vostra asserzione. E che vantaggio sperate voi di dedurne contro il Papa Onorio? Sì il sesto Sinodo generale lo ha dichiarato Eretico: è verissimo, ma in che senso? Eretico nel senso più stretto è colui, il quale insegna, o manifesta una credenza direttamente opposta alla Fede Ortodossa. Ma Eretico nel senso più ampio è colui, il quale o col suo favore, o colla sua connivenza, e silenzio fomenta l' eresìa. Di questo secondo carattere erano forse coloro, che non si opponevano agli empj dogmi dei Semipelagiani, come scriveva Celestino ai Vescovi della Gallia: *Temo, che il tacere in questa occasione non sia un condiscendere. Temo, che non parlino più apertamente coloro, che permettono ad essi di così parlare*. E Sant' Agostino scrivendo a Bonifazio gli dice, che il non proibire il male, che può impedirsi, è il medesimo, che acconsentire, ed approvare il

mal, che si fa. Ora in quale di questi due sensi è Onorio chiamato Eretico dal Concilio? Voi direte, che nel primo; io dirò nel secondo. E di noi due chi avrà ragione? Nessuno; perchè in una espressione soggetta a due sensi tanto vale la mia interpretazione, quanto la vostra, sinchè s'infrapponga di mezzo alcuno di somma autorità, che ci disveli l'intenzion di coloro, i quali usarono di un tal vocabolo. E quest' uomo chi sarà? Niuno certo sarebbe più al caso di farlo, quanto uno de' primi personaggi, che intervennero o per se, o per altri al Concilio, che poterono perciò risapere minutamente, e fedelmente il dibattimento dell' esame, e che sentenziarono Onorio come Eretico. E se questo tale fosse il Papa medesimo, che vi presedette per mezzo de' suoi Legati colla suprema autorità, e lo sigillò con solenne approvazione, non avreste voi su questo vocabolo tutto quell' intimo schiarimento, che la critica più incontentabile può mai esigere? Ora questa autorità così chiara, e inappellabile è quella appunto, che io produco a favore della mia interpretazione. Fate voi altrettanto, se vi è lecito, in conferma della vostra.

Ho nel mio partito il santo Pontefice Leone II., il quale nella sua lettera all'Imperatore Costantino, confermando il sesto Sinodo, e la condanna di Onorio, così si esprime: *Anatematizziamo gli inventori del nuovo errore, Teodoro Vescovo di Fares, Ciro Alessandrino, Sergio, Pirro,*

Paolo, Pietro, successori piuttosto della Chiesa di Costantinopoli, che veri Vescovi; ed inoltre Onorio, il quale non illustrò quest'Apostolica Chiesa colla dottrina dell'Apostolica tradizione, ma permise, che l'immacolata tradizione macchiata fosse dalla profana. (*Labbè t. 7. col.* 1155.)

E nella lettera a' Vescovi della Spagna dice, che Onorio fu condannato, perchè non *estinse coll'Apostolica autorità, come conveniva, la fiamma degli eretici dogmi sul principio, ma colla sua negligenza piuttosto gli fomentò* (*Ibid. col.* 1456.). Ora su questi due passi io discorro così: Se noi risguardiamo l'autorità di Leone, come l'autorità del Capo del Concilio, abbiamo già un forte argomento a favor nostro. Ma no. Io considero l'autorità di Leone, come l'autorità di uno Storico, che riferisce i motivi, per cui Onorio fu condannato qual Eretico, e sostengo, che Storico più accreditato non può addursi su questo affare. Leone è un personaggio, in cui per la sua pietà onorata dalla Chiesa con solenne culto non può supporsi verun inganno. Leone si può dire un testimonio di udito, perchè è stato presente al Concilio per mezzo de' suoi Legati, da cui ha dovuto risaper con certezza il sentimento, e l'intenzione de' Padri. Leone è uno Storico contemporaneo, che manifesta il suo sentimento, e quello de' Padri a tutta la Chiesa, e che in conseguenza non può riferire il falso, senza essere subitamente smentito dai Padri stes-

si, che intervennero al Concilio. Dunque Leone ha dovuto riferire, e ha riferito in realtà il vero sentimento de' Padri nella condanna di Onorio. Ma questo Pontefice asserisce, che Onorio è stato condannato non come inventor di eresìa, ma come connivente fautore per la sua negligenza, e imprudenza. Dunque non è vero, che Papa Onorio sedente sulla Cattedra di Pietro abbia proposto da credersi come dogma alla Chiesa universale un errore.

Questo è l'argomento invincibile, che gli Apologisti del Cristianesimo adducono in prova della verità de' fatti narrati nel Vangelo. Gli Scrittori del Vangelo erano Storici contemporanei, eran uomini probi, che sono stati presenti ai fatti, o che gli hanno uditi da persone fededegne, che vi furon presenti: e finalmente Storici, che non si poterono smentire nè meno da' lor nemici. Dunque o dee credersi ai Vangelisti, ed al Vangelo, o non può credersi a Storico, e a storia nessuna. Lo stesso intimo a voi dopo le medesime prove. O dar fede all'autorità di Leone sulla condanna di Onorio, o non prestar più fede alla autorità di alcuno. Eleggete voi dunque, se siete Filosofo, il partito più conforme alla sana ragione. Voi vedete intanto, che il fatto di Onorio, e il vostro inespugnabile Achille è già totalmente inerme, e debellato. Eppure io prendo interesse nella vostra causa, e vi suggerisco un partito, che se riesce, può forse affatto decidere della vit-

toria. Cercate dunque nell' antica Chiesa, per esempio sul principio del quinto secolo, cercate un fatto, che mostri l' opinione universale de' Cristiani di quel tempo contro l' infallibilità del Romano Pontefice. Delle quistioni dogmatiche ve ne sono sempre state nella Chiesa. Trovate dunque uno, o più degli antichi Eresiarchi, che in tempo di dogmatica dissensione abbia detto espressamente al Papa: noi non vogliamo niente arrenderci alle vostre definizioni, perchè voi siete egualmente fallibile, che ciascuno de' Vescovi. Ma questo sarebbe poco. Bisognerebbe di più, che i Vescovi stessi avessero fatta la medesima rimostrazione al Papa contro le sue decisioni, e contro la di lui pretesa inerranza, dicendogli: costume della Chiesa è sempre stato di portar le cause di Fede dinanzi ai soli generali Concilj, e la Chiesa non ha mai voluto riconoscere alcuna infallibilità nella Cattedra di Pietro. Finalmente per colmo di peso, e di autorità sarebbe necessario, che il Papa medesimo rispondesse ai Prelati: sì è vero; le mie decisioni non contan per nulla: non vi è infallibilità, che negli Ecumenici Concilj; io sono come un di voi, e i miei antecessori, e Pietro stesso fuor delle generali adunanze non hanno mai ottenuto dogmatica autorità fra' Cattolici. Per verità, se vi riuscisse di trovare un fatto corredato di tutte queste circostanze, vi confesso, che oramai mi avreste guadagnato alla vostra scuola. Imperocchè non sa-

rebbe questa un' aperta, e una comune testimonianza della antica Chiesa contro la Papale inerranza? Si potrebbe mai credere, che tutti si fossero uniti anche a dispetto del proprio interesse a mentire contro una Tradizione recente, e a convalidare una falsa asserzione? Possibile, che si fosse così presto dimenticata la Tradizione Apostolica, e il sentimento de' primi Padri, se l' Apostolica Tradizione, e i primi Padri fossero stati favorevoli alla infallibilità del Romano Pontefice? Non è possibile; e torno a ripetere, che un fatto di tal carattere mi renderebbe assai docile al vostro sentimento.

Ma oimè! che quel fatto, che voi cercate indarno nell' antica Chiesa, me lo additano a lor favore i propugnatori della Papale infallibilità. Sul principio del quinto secolo due Sinodi dell' Affrica, cioè l' uno di Cartagine, e l' altro di Milevi (*apud August. ep.* 185., *et* 176.) scrivono a Papa Innocenzo contro l' eresie di Pelagio, e di Celestio, e lo pregano d' aggiungere la sua autorità alla condanna di questi Eresiarchi. Che cosa risponde loro Innocenzo? Eccovi, che cosa risponde primieramente a quello di Cartagine: *Voi avete* (*Innoc. ep.* 24. *Concil. Mansi* 1. 3. *col.* 1071.) *osservato gli esempj e della Ecclesiastica disciplina, e dell' antica Tradizione .... coll' aver approvato, che si riferisca questa causa al nostro giudizio, ben sapendo qual sia il dovere verso la Sede Apostolica: mentre tutti*

noi, che occupiamo questo luogo, desideriamo di seguitare quell' Apostolo, dal quale lo stesso Vescovado, e tutta l' autorità di questo nome scaturì. Dietro la cui scorta e sappiamo condannare ciò che è male, e approvare ciò, che è lodevole. Quello poi, che sembrami degno di somma commendazione, si è, che custodendo Voi con sacerdotale sollecitudine le istituzioni de' Padri non avete creduto di poter conculcare quello, ch' essi decretarono non per umana, ma per divina sentenza, cioè che qualunque affare si trattasse anche nelle disgiunte, e rimote Provincie, non si tenesse per finito, se prima non giugnesse alla notizia di questa Sede, acciocchè tutto ciò, che in esse si fosse pronunciato, se giusto fosse, per autorità di essa si confermasse; e di là apprendessero le altre Chiese, che cosa dovessero comandare, quali tergere, e quali come indegni di un' acqua salutifera abbandonare nel tenacissimo lor fango. Questa è la risposta d' Innocenzo al Concilio di Cartagine. E a quel di Milevi che cosa risponde Innocenzo? Lo loda egli per aver (*Innoc. ep.* 25. *Ibidem col.* 1075.) seguito *la forma dell' antica regola, che al pari di me sapete essersi sempre da tutto il Mondo osservata. Ma tali cose io tralascio: giacchè non credo, che sieno occulte alla vostra prudenza. Anzi non l' avete voi anche confermato col fatto, ben sapendo, che per tutte le Provincie diramansi dall' Apostolico fonte le risposte a prò di coloro, che le do-*

mandano? Specialmente ogni qual volta si ventila una causa di Fede, giudico, che tutti i Fratelli, e Convescovi nostri riferir non la debbano, se non se a Pietro, cioè all' autore del loro nome, e della lor dignità, siccome ora ha fatto la Carità vostra in cosa, che può alle Chiese del Mondo tutto apportare un comune vantaggio.

Che dite voi di questo stile, e di queste espressioni? Innocenzo chiaramente non protesta, che le cause di Fede furono per antica Tradizione sempre riportate, e riservate al Romano Pontefice; che tutte le Chiese del mondo Cattolico dipendevano nella lor credenza dalle di lui risposte, e decisioni; e finalmente, che le di lui decisioni, e risposte in tali cause tenevansi per incorrotte, sicure, e irrefragabili? O Innocenzo ha protestato il vero, o ha temerariamente avanzato il falso. Se ha protestato il vero, la nostra quistione è già decisa, mentre la Tradizione, l'autorità, e la pratica dell' antica Chiesa è tutta a favore della Papale inerranza. Ma se voi volete sostenere, che Innocenzo ha temerariamente avanzato il falso, provatelo. Provate, ch' egli fosse un Papa sì ignorante da non sapere i canoni più ovvii, e la tradizion più comune; o pure, ch' egli fosse un Papa sì imprudente da mentire in faccia alla Chiesa Affricana, in cui avrebbe trovato tanti Vescovi dotti, e zelanti pronti a confonderlo, e ad imporgli silenzio. Innocenzo è sempre stato riguardato nella Chiesa

come un dotto, e santo Pontefice, e la Chiesa Affricana medesima e col fatto, ecolle parole avea stimolato Innocenzo a dichiarare sì altamente i privilegj della Sede Apostolica. Perchè ricorrere dall' Affrica tanti Vescovi a Roma, se in Roma non credevano di trovar sicurezza alla lor Fede? Perche scrivere a Papa Innocenzo, dover coloro, che insegnavano (*inter August. ep.* 176.) i dogmi di Pelagio, dover essi *cedere più facilmente all' Autorità di Sua Santità, siccome autorità delle sante Scritture*? Non basta. Si condanna da Innocenzo la dottrina di Pelagio, si approvano da lui i due Concilj dell' Affrica; e che cosa scrive rispetto ai decreti d'Innocenzo uno de' maggiori Vescovi dell' Affrica, un Agostino? *A tutte le cose*, egli scrive (*ep.* 175.) *ha risposto Innocenzo in quella stessa guisa, che convenevole era, e necessaria all' Apostolica Sede*. Non basta ancora. Perchè lo stesso Agostino in un sermone, che recita in Cartagine, non ha difficoltà di pronunziare in tal proposito queste sì rimarcabili parole: *Già* (*Serm.* 131.) *su questa causa gli Atti di due Concilj sono stati all'Apostolica Sede trasmessi; di là pure son venuti i rescritti; la Causa è finita: deh a Dio piaccia, che sia anche una volta finito l'errore*. Dunque ripiglio io, gli stessi Confratelli del Papa, che pure non dovean aver interresse per riconoscere alcun superiore tra loro, si uniscono a confessare colle parole, e col fatto la sua autorità nelle dogmatiche qui-

stioni. Dunque Sant' Agostino, uno de' più gran Padri della Chiesa, approvando in tutte le sue parti le lettere d' Innocenzo, confessa, e conferma, che la Papale dogmatica autorità è di antica tradizione, e d' ecclesiastica disciplina. Dunque lo stesso Dottore giudica, e crede (e avanza la sua opinione in Cartagine, senza che alcuno vi contraddica) giudica, e crede, che la decisione del Papa abbia terminato tutte le dogmatiche quistioni contro Pelagio. E la Chiesa Affricana, avendo alla testa un Agostino, non confessa dunque equivalentemente l' infallibilità del Papa, e l' antica ecclesiastica Tradizione su questo punto.

E pure ancor non mi basta. Almen Celestio, Pelagio almeno non doveanò essere interessati a ricusare il giudizio del Papa, che gli condannava, e che tutto insieme approvava le condanne di due Concilj emanate contra i lor dogmi? E nondimeno Pelagio, e pure Celestio condannati dal Papa, al Papa ricorrono per essere (*Du Mesnil. l.* 20. *n.* 38.) assoluti, e dichiarati innocenti. Convien dunque ben dire, che l'autorità Pontificia nelle cause dogmatiche fosse oltremodo radicata, e comune nel sentimento di tutta la Chiesa sul principio del quinto secolo, se fino gli Eretici, sin quelli, che ne sono condannati, e che dovrebbon prender interesse nel rifiutarla, tuttavia anch' essi si uniscono a riconoscerla, e a ricercarne le decisioni.

Poco dipoi nello stesso secolo abbiamo un

altro fatto di egual peso, e valore per autorizzare la Pontificia inerranza. Quando insorse nell'Oriente l'Eretico Nestorio, uno di quelli che più gagliardamente si opposero alla di lui empietà, fu il dotto, e santo Patriarca Cirillo. I più santi, e autorevoli Pastori dell'Oriente condannavano gli errori di Nestorio, e pure San Cirillo non era soddisfatto, perchè gli pareva bensì molto probabile, che Nestorio fosse un Eretico, ma non se ne teneva ancora sicuro. Che fa egli adunque? Quella certezza, ch'egli non trovava in tanti dotti Vescovi dell'Oriente, va a cercarla dal solo Vescovo di Roma in Occidente. Scrive il Santo a Papa Celestino, gli espone gli errori di Nestorio, e poi conclude la sua lettera così: *Digneris proinde (Concil. Mansi t.4. col. 1015.) quid hic sentias præscribere, quo liquido nobis constet communicare ne nos cum illo oporteat, an vero libere eidem denunciare, neminem cum eo communicare, qui ejusmodi erroneam doctrinam fovet, ac praedicat. Porro tuæ integritatis mens, et super hac re sententia piissimis, Deoque devotissimis Macedoniae Episcopis, nec non totius Orientis Antistibus per litteras exponi debet.* Che cosa domanda Cirillo a Papa Celestino? Che prescriva ai Vescovi dell'Oriente il suo sentimento sù gli errori di Nestorio: *dignetur, quid hic sentias praescribere.* E perchè? per conoscere con chiarezza, se debbano o nò comunicare con Nestorio: *quo liquido nobis constet, communicare ne nos cum illo*

oporteat. Ma dunque Cirillo co' Vescovi dell'Oriente staranno intieramente al sentimento di Papa Celestino? Sì. Ma dunque il sentimento di Papa Celestino in questa causa di Fede conta più del sentimento di tutti i Vescovi dell' Oriente? Sì. E perchè? Perchè Celestino sia egli solo più dotto di tutti i Vescovi? Questo nò certamence. Nessun'altra ragione può darsi di tale superiorità, se non per essere Celestino Vescovo di Roma. Dunque nel quinto secolo i Vescovi dell'Oriente riconoscevano nel Papa una straordinaria autorità per decidere con sicurezza le cause di Fede, la quale straordinaria autorità non poteva esser altro, che l' infallibilità promessa da Gesù Cristo a San Pietro, e a' suoi Successori.

Andiamo innanzi. A questa lettera di Cirillo che cosa risponde Papa Celestino? Se Celestino era umile, come veramente doveva essere un Santo, non godendo il privilegio della inerranza, dovea rispondere a Cirillo, che il suo sentimento non contava più del sentimento di ogni altro Vescovo, e che avendo i Vescovi dell'Oriente condannato Nestorio, non v'era bisogno di ricorrere a un solo Vescovo d'Occidente per sentire una decisiva sentenza. Non è così?

E pure Celestino tutto all'opposto veste il carattere di un'autorità decisiva, condanna g'i errori di Nestorio, incarica Cirillo della podestà della Sede Romana per deporre dal Vescovato Nestorio, se dentro dieci giorni non si ridice de'suoi errori. Dunque Ce-

lestino veramente credeva di avere egli solo un'autorità superiore a tutti gli altri Vescovi nelle cause di Fede. Intanto udite, e notate tutti i termini significanti della commissione di Celestino: *Quamobrem*) *Mansi Concil. t. 4. col. 1022.*) *nostræ Sedis auctoritate adscita, nostraque vice, et loco cum potestate usus, ejusmodi non absque exquisita severitate sententiam exequeris; nempe ut nisi decem dierum intervallo ab hujus nostræ admonitionis die numerandorum, nefariam doctrinam suam conceptis verbis anathematizet, eamque de Christi Dei nostri generatione fidem in posterum confessurum se spondeat, quam et Romana, et tuæ Sanctitatis Ecclesia, et universa denique Religio Christiana prædicat, illico Sanctitas tua illi Ecclesiæ prospiciat..... Eadem hæc ad sanctos quoque fratres, et Coepiscopos nostros Joannem, Rufum, Juvenalem, et Flavianum praescripsimus, quo nostra, imo vero Divina Christi Domini nostri sententia pluribus de eo sit manifesta.*

Il bello è, che Nestorio medesimo malignamente è vero, ma pure accomodandosi all' opinione, e alla pratica del suo tempo, rimetteva a Papa Celestino la decisione della Fede di alcuni suoi aderenti. Egli dunque scrisse al Papa, che ignorava, se dovesse (*Concil. Mansi tom. 4. col. 1023. et 1024.*) chiamare Giuliano, ed Oronzio Ortodossi, ovvero Eretici, e che però ne domandava il suo sentimento ricorrendo a lui come a maestro: *Doceri autem volumus, quam de his*

sententiam teneamus. Ma se tutti s'indirizzano al Papa per essere illuminati su la verità della Cattolica dottrina, bisogna dunque dire, che tutti tengano il Papa per maestro sicuro in materia di Fede. Questo non è evidente?

Intanto Celestino non vedendo in Nestorio segno alcuno di penitenza, gli intimò la separazione da tutta la Chiesa Cattolica; udite in che termini: *Aperte igitur scias hanc* (*Concil. Mansi tom.* 4. 1035) *nostram esse sententiam ut nisi* .... *hanc perfidam novitatem* ... *aperta, et scripta professione damnaveris, ab universalis te Ecclesiæ Catholicæ communione dejectum*. Ora vi domando io: se Celestino non ha autorità di dichiarare a tutta la Chiesa le verità di Fede, con che diritto pretende di separare da tutta la Chiesa chi non sente nella Fede con lui? Il Patriarca d'Alessandria, quello di Antiochia, quello di Gerusalemme hanno mai avuto coraggio d'intimare una tal sentenza ad un Eretico? Nò. Dunque bisogna dire, che il Vescovo di Roma avesse nel quinto secolo nelle cause di Fede un'autorità, che non competeva a verun altro. E come mai tutta la Chiesa Cattolica avrebbe riconosciuto per Eretico, chi per Eretico era condannato dal Papa, se non avesse tenuto il Papa per infallibile nelle decisioni di Fede? Se si credeva, che il Papa potesse errare, con che prudenza mettersi a pericolo tutta la Chiesa Cattolica di condannar per Eretici i veri Cattolici, e di assolvere come Cat-

tolici i veri Eretici? Più: se Celestino poteva sbagliare nella condanna di Nestorio, tutta la Chiesa Cattolica, che dipendeva dalla sentenza di Celestino, avrebbe sbagliato con esso lui. In conseguenza nel quinto secolo si andava a rischio di perdere la vera Chiesa, se il Papa non era infallibile. E la Chiesa Cattolica aderiva al Papa nelle condanne degli Eretici, e degli errori? dunque teneva il Papa per infallibile in tali condanne.

E in fatti nel generale Concilio Efesino, dove poi fu condannato Nestorio, Filippo Legato di Celestino non ebbe difficoltà di protestare a tutto il Concilio, che il Papa era il Capo di tutta la Fede, senza che il Concilio replicasse parola. Imperocchè dopo lette le lettere di Celestino per mostrarne la loro autorità, disse il Legato: *Non ignorat* (*Concil. Ephes. Act.* 2. *Mansi tom.* 4. *col.* 1290.) *vestra Beatitudo totius Fidei, vel etiam Apostolorum Caput esse beatum Apostolum Petrum*. E Teodoro Vescovo d' Ancira pronunziò anch' egli dinanzi a tutto il Concilio, che non v' era prova più sicura della giusta sentenza de' Padri, quanto la lettera di Celestino, per mezzo di cui Dio medesimo mostrava la verità. *Justam esse* (*Ibidem col.* 1290.) *Sanctæ Synodi sententiam demonstravit universorum Deus per literas Cœlestini religiosissimi Episcopi huc allatas*. Sicchè nel quinto secolo tutti erano Papisti; Papista Cirillo; Papista Nestorio; Papisti i Vescovi dell'

Oriente ; Papista tutta la Chiesa Cattolica. E perchè dunque non si potrà esser Papista anche nel secolo decimo ottavo ? Questi sì che son fatti chiari, luminosi, e dimostrativi. Io non volea da prima combatter co' fatti: è vero. Ma l' obbiezione degli avversarj mi ha tratto, dove io non avrei voluto insinuarmi; e un fatto di tal natura può ragionevolmente supplire a tanti altri fatti favorevoli alla Pontificia inerranza, che io secondo il mio proponimento ho risoluto di trapassar in silenzio.

Dispenserò per tanto il mio Lettore da una discussione sì lunga, e sì molesta: passerò piuttosto all' obbiezione di autorità più sacra, e più rispettabile, che soglia addursi in tale argomento. Ella è, dicono alcuni, la decisione espressa e formale del Sacro Concilio di Costanza, e del seguente di Basilea, l' uno confermatore dell' altro, e amendue confermati da' Papi stessi, il primo da Martino V., il secondo da Eugenio IV. Ma siamo sempre da capo. L' autorità del Concilio di Costanza, e di quello di Basilea in ciò, che riguarda il Romano Pontefice, è per lo meno un' autorità dubbia, e controversa fra i Teologi, e i Canonisti. Gli argomenti, che io vi ho portati a favore della Papale inerranza, son chiari, e dimostrativi. Dunque la difficoltà non è proporzionata alle prove. Dunque l' autorità dei Concilj di Costanza, e di Basilea non conchiude nulla contro la Pontificia infallibilità.

E nondimeno io voglio esser con voi condiscendente esaminando la forza di questa da voi prodotta decisione. Recitate dunque le parole del generale Concilio di Costanza: *Si dichiara, che* (*Sess.* 4. *Labbè t.* 16. *col.* 67.) *il generale Concilio ha da Cristo immediatamente la podestà, a cui ognuno di qualunque condizione, e dignità, benchè Papale, è tenuto ad obedire in quelle cose, che appartengono alla Fede, e alla estirpazione del detto scisma, e alla generale riforma della Chiesa di Dio nel Capo, e nelle Membra*. Questa dunque è la decisione espressa, e formale, che voi vantate, della Papale fallibilità! E pure io vi confesso, che questa decisione in questi termini, s'io fossi Papa, prescindendo anche dalle particolari circostanze di quel Concilio, non avrei difficoltà alcuna ad ammetterla, e a confermarla senza credere di nuocer punto al mio privilegio. Esaminiamolo con qualche accuratezza.

Se io fossi Papa, crederei bensì, che le mie dogmatiche decisioni proposte alla Chiesa universale non fosser soggette all' errore; ma non per questo negherei una tale prerogativa anche ai generali Concilj legittimamente da me convocati, assistiti dalla mia presenza, o da quella de' miei Legati, e sigillati colla mia suprema autorità. E se un generale Concilio di questo carattere intimasse alla Chiesa universale di credere un dogma, e prescrivesse una legge, io benchè Papa giudicherei di dover obbe-

dire al generale Concilio . Perchè se io seggo su la Cattedra di Pietro , sono bensì infallibile nelle mie decisioni , ma non già impeccabile . In conseguenza non posso errare come Dottore della Chiesa universale ; posso errar per altro come Dottor privato , e come tale son tenuto ad ubbidire al Concilio , e non ubbidendo posso esser dichiarato Eretico dal Concilio medesimo , e deposto ancora dalla Cattedra di Pietro . Perchè l'infallibilità concessa da Gesù Cristo al Successore di Pietro è una grazia data in prò della Chiesa , non è una grazia data in prò del Papa medesimo . Non deve dunque il Papa godere di questo privilegio , se non quando le sue dogmatiche decisioni interessano la Chiesa universale , che è lo scopo della grazia di Gesù Cristo . Quando poi i suoi sentimenti sono privati , e risguardano la sua particolar credenza , egli è fallibile , e peccabile al par degli altri , giacchè il privilegio non è annesso alla persona , ma alla dignità . Vedete voi quante cose io vi concedo , che non nuocono punto alla mia pretesa infallibilità ? Sia per esempio definita dal generale , e legittimo Concilio Niceno la Divinità di Gesù Cristo . Io son Papa , sono inerrabile nelle mie decisioni ; ma è inerrabile ancora il generale Concilio . Che ne viene dunque in conseguenza ? Ne viene , che se anch' io separatamente dal Concilio vorrò proporre alla Chiesa universale la verità da credersi su questo articolo , non potrò certamente errare . E siccome la

verità è una sola, avendo definito il Niceno Concilio, che Gesù Cristo è Dio, sarà mestieri a me pure il definire, e confermare, che Gesù Cristo è Dio. Nel qual caso si potrà dire, che io ubbidisco, e son tenuto ad ubbidire al Concilio, come dicesi, che gli Ecclesiastici son costretti ad obbedire alle leggi civili, non per la forza coattiva, ma per la direttiva. E questo è il primo senso dell' ubbidienza dovuta dal Papa al Concilio, senso più largo, e men proprio. Ma inoltre anche nel senso più stretto, e più esatto io benchè Papa son teuuto a prestar ubbidienza al Concilio Niceno; e devo credere nel mio interno, e confessare privatamente ne'miei discorsi la divinità di Gesù Cristo. Imperocchè io per esser Papa non lascio di esser soggetto alle leggi divine, le quali esigono, che io tenga per ferma, e inconcussa ogni divina rivelazione, e qualunque sovrannaturale verità. Ora ciò, che mi propone da credere un legittimo generale Concilio, è certo, e rivelato. Dunque per le leggi divine son tenuto ad ubbidire nella mia privata credenza al Concilio. Ma questo non si oppone punto alla mia infallibilità di pubblico, e universal Dottore, come ognun vede per se medesimo. Dunque la definizione del Concilio di Costanza non pregiudica in verun modo alla Pontificia inerranza.

Dopo queste cognizioni rileggete, se vi piace, la vostra decisione, e vi troverete un senso totalmente diverso da quello, che

voi avevate in mira a favore della vostra causa. *Si dichiara, che il generale Concilio ha da Cristo immediatamente la podestà, a cui ognuno di qualunque condizione, e dignità, benchè Papale, è tenuto ad obbedire in quelle cose, che appartengono alla Fede, e alla estirpazione dello scisma, e alla generale riforma della Chiesa di Dio nel Capo, e nelle Membra*. Sì verissimo; il Papa come Dottor privato, non ostante la sua dignità, è tenuto ad obbedire al Concilio in quelle cose, che appartengono alla Fede. Dunque il Papa quando decide ex cathedra, come Dottore universale, non è infallibile? Vi nego assolutamente questa conseguenza; e voi provatela, se vi dà l'animo.

Ora io v'interrogo così: Non vedete voi chiaramente, che la decisione del Concilio di Costanza è soggetta senza fatica a un senso indifferente affatto per la nostra causa; e in conseguenza, che una tale decisione non decide nulla al vostro intento? Se mi rispondete di sì, la nostra quistione è già terminata. Ma se rispondete di no, allora io replico: Se non vedete dentro questa decisione chiaramente a favor mio, davvero che non vedete ormai chiaramente nè anche a favor vostro. Dunque la decisione del Concilio di Costanza non è una decision chiara, e definitiva. E come poi vorrete con una oscura decision rovesciare a un tratto tanti argomenti e di ragione, e di autorità, che vi ho schierati dinanzi a fa-

vore della Pontificia infallibilità ? Rammentate quel principio da me poc'anzi mentovato, e ricevuto da tutte le leggi, cioè, che le cose oscure devono interpretarsi per mezzo delle chiare, e non mai le cose chiare per mezzo delle oscure.

Che se per anche siete ostinato a non arrendervi, ho ben io la maniera di stringervi più da vicino. Volete voi sostenere, che la decisione del Concilio di Costanza decide chiaramente contro la Papale infallibilità ? Dunque sarà un articolo di Fede, che il Papa non è infallibile. Ma un tal dogma è affatto ignoto alla Chiesa; e si quistiona già da più secoli fra' Cattolici stessi questo articolo senza taccia di eresia nè per l' una parte, nè per l' altra. Dunque il vostro argomento prova troppo: dunque non prova nulla.

Non basta. Dite voi, che è chiara la decisione del Concilio di Costanza contra la Papale infallibilità ? Se è così, è chiara per la stessa decisione la falsità del Papale Primato. Rileggete le parole del Concilio, e vedrete espressamente, che ivi non si parla soltanto delle cose, che appartengono alla Fede, ma di quelle altresì, che spettano alla disciplina. Ora un Concilio posteriore, qual è il general Concilio Fiorentino, ha deciso, come abbiam veduto, in termini chiari, e ricevuti per tali da tutti i Cattolici, che il Papa gode un vero Primato di giurisdizione su tutta la Chiesa. Dunque per voi due Concilj generali sono tra loro in

aperta, e manifesta contraddizione. Dunque il vostro argomento prova troppo: dunque non prova nulla.

Dopo questo io prescinderò dal Concilio di Basilea. Questo Concilio si appoggia totalmente a quello di Costanza, nè egli fece su ciò decision nuova, ma confermò soltanto la decision Costanziese. Per lo che tolta di mezzo l' opposizione del primo, viene a dileguarsi per se stessa anche quella del secondo. Prescinderò anche da tant' altri argomenti, e conghietture, che soglion recarsi a rovina della supposta autorità di un tal Concilio su questo articolo. Noi siamo Filosofi. Ci stà troppo a cuore di seguire le vie più brevi, e più piane; vogliamo essere intesi da tutti, e non ci piace d'opprimere i nostri Lettori con un intiero volume.

Rimane per ultimo l'opposizione men forte, ma pur degna di qualche discussione per il sommo rispetto, che merita il Corpo ragguardevole, da cui si forma. Ella è l'autorità, come si dice, di tutto il Clero Gallicano, che avendo alla testa il celebre Bossuet ha dissipato la pregiudicata opinione della Pontificia inerranza. Ho detto per altro, che questa è l' opposizione men forte; ed è tale veramente per un Filosofo, che discorre così. Voi contate assaissimo su la autorità del Clero di una sola nazione, che si è dichiarata del vostro sentimento. Ottimamente. Ma se aveste a favor vostro il Clero di due, di tre, e più nazioni, non credereste la vostra causa sempre più auto-

rizzata ? Or quello , che voi mostrar non potete , vel mostro io . Ho a favore della mia opinione il Clero Italico , l'Alemanno , e l' Ispanico , e finchè durarono uniti , il Greco , l' Affricano , e l' Inglese . Voi sull' autorità di una sola nazione vi credete invincibile . Ma nol sarò io molto più appoggiato all' autorità di più nazioni ? O non bisogna contare su l'autorità de' Teologi , o bisogna contare sul maggior numero . Il maggior numero è in mio favore . Dunque il vostro argomento preso dall' autorità del Clero Gallicano condanna voi di somma debolezza .

Ma che credete voi , che io voglia fare per oppormi alla vostra difficoltà ? Nient' altro , che appellarmi al giudizio del mio Lettore . Schieriamo dunque prima le autorità , che dal Clero Gallicano son uscite a favor vostro . Schieriamo poi le autorità , che nel medesimo io trovo a difesa della Pontificia inerranza ; e poi il Lettore decida . Io avverto per altro , che in questa serie non entreranno , che i Dottori più accreditati , gli Uomini più pii , i Corpi più rispettabili . Sarebbe cosa troppo prolissa , nojosa , e incerta voler rintracciare tutti i detti di una intiera nazione . Il numero degli uomini grandi è quello , che forma il carattere di un popolo . Il volgo non si cura ; e benchè v' abbia del volgo in tutti i paesi , e in tutte le professioni , tuttavia le sue opinioni non si raccolgono per questo appunto , perchè sono le opinioni del volgo.

Dottori del Clero Gallicano contrarj alla Pontificia infallibilità.

In fidei quoque quæstionibus præcipuas summi Pontificis esse partes, ejusque decreta ad omnes, et singulas Ecclesias pertinere, nec tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiæ consensus accesserit.

Dichiarazione dell' Assemblea del Clero Gallicano an. 1782. sottoscritta da' Vescovi radunati in Parigi per ordine Reale.

Conclusio est, quam tenent omnes Doctores Parisienses, et Galli; quod potestas Papæ est subjecta potestati Concilii.

(Giacomo Almaino L. de potest. eccles. & laic. c. 18.)

Nostra Facultas a diebus Concilii Constantiensis, in qua plures exercitatos habebis Theologos, quam in duobus, vel tribus regnis, sic hanc partem fovet, quod nulli licuit asserere oppositum probabile, et qui tenuerit, in campo revocare cogitur.

(Giovanni Maggiore de auct. Concil. sup. Papam solut. arg. Cajet.)

In causa fidei a summo Pontifice appellari potest ad Concilium generale (sicut patet XIX. dist. cap. Anastasius) et manifestum, quod ad ipsum pertinet Concilium in causis fidei definire, sicut patet ex auctoritate Gregorii XV. dist. cap. sicut.

(Pietro d'Ally Cardinale tract. seu apol. ad Pap. & Cardin. di commissione della Facoltà di Parigi an. 1383.)

Examinator juridicus doctrinarum fidem

tangentium, *Papa*, *supremus est in terris*, *post generale Concilium*, *vel cum ipso*. Si fa poi l' obbjezione : *Non oportet ita fieri*, *cum Papa sit deviabilis*. Risponde : *Non sequitur*, *Papa potest in definiendo fallere*, *vel falli*, *igitur non est Judex idoneus*, *sicut in aliis patet instantia*. *Concluditur tamen ex hac radice duplex veritas* : *prima*, *quod determinatio solius Papæ non obligat*, *ut præcise est talis ad credendum* . . . *Secunda veritas est*, *quod sententia Papæ ligat omnes Fideles ad dogmatizandum contrarium*, *nisi per illos*, *aut apud illos*, *qui manifestum contra Fidem deprehendunt errorem* ; *et scandalum grande Fidei suo silentio fieri*, *si non opponerent se*, *cognoscant*.

(Gerson. de examin. doctrinar. consid. 2. t. 1. oper.)

Universitas Parisiensis, *totaque Gallicana Ecclesia*, *ac præcipui hujus Ecclesiæ*, *ac Universitatis Doctores præferunt Concilii auctoritatem auctoritati Pontificiæ*.

(Maimburgus in tract. historico cap. 25.)

I Vescovi domandarono di poi la condanna di coloro, *che aveano accusato il Papa Simmaco*, *e impugnato il Concilio*. *Ma il Papa pregò*, *che i suoi persecutori fossero trattati più dolcemente*, *dichiarando* : *che loro perdonava*. *Tutta volta per prevenire tali mali*, *domandò l'osservanza degli antichi Canoni*, *secondo i quali le pecore non devono accusare il lor pastore*, *se non erra secondo la Fede*, *o se non ha fatto lor torto*

in particolare. La prima di queste eccezioni è osservabile, perchè il Papa vi confessa, che ogni Vescovo, ed egli stesso può esser capace di errore contro la Fede.

(Fleury Stor. Eccles. tom. 7. l. 30. nu. 55.)

Neque huic fidei (cioè della Chiesa Romana) oberit, si aliquot Pontifices officio defuerint, atque a vera fide, eique conjuncta fidei professione, ac prædicatione aliquando aberrarint. Stat enim Romana fides ab eorum antecessoribus stabilita ab eorum successoribus statim vindicanda .... Accipiendi ergo Romani Pontifices tanquam una persona Petri, in qua nunquam fides penitus deficiat, atque, ut in aliquibus vacillet, aut concidat, non tamen deficit in totum, quæ statim revictura sit. Nam et Petrus negavit, et incredulus fuit postquam etiam audivit illud: Et rogavi pro te, ut non deficiat fides tua. Sed statim exsurgit confirmaturus fratres, atque omnium nomine communem prædicaturus fidem, sicut in actis legimus.

(Bossuet part. 2. defens. l. 15. c. 6: & seq.)

Dottori del Clero Gallicano favorevoli alla Pontificia Infallibilità.

Ad Romanam Ecclesiam propter potentiorem Principatum necesse est omnes convenire Ecclesias, hoc est eos, qui sunt undique Fideles, in qua semper ab his, qui

sunt undique , conservata est ea , quæ ab Apostolis est traditio .

(Sant' Ireneo Vescovo di Lione , martirizzato l' anno 202. adv. Hæres. l. 3. c. 3.)

Apostolatus vestri scripta ita , ut Symbolum Fidei , quisquis redemptionis Sacramenta non negligit , tabulis cordis inscripsit , et tenaci, quoud confundendos Hæreticorum errores paratior sit , memoriæ commendavit : Doctrinæ post Deum vestræ debet Fidelis , ut constanter teneat , quod credebat ; debebit etiam Infidelis , ut a perfidia sua , agnita veritate , discedat , et Apostolicæ Institutionis luce perfusus , erroris sui tenebras derelinquat , magisque sequatur , et credat , quod per Os vestrum Dominus noster Jesus Christus de Sacramento suæ Incarnationis docet , quam id teneat , quod diabolus humanæ salutis , et veritatis inimicus instillat .

(Un Sinodo di 40. , e più Vescovi delle Gallie a S. Leone circa la di lui Lettera a Flaviano , l'anno 440. Labbè Conc. tom. 4. col. 578. edit. Venet. 1728.)

Nefarias sectas sacrilegi Eutychetis , et Nestorii , quas sancta Sedes Apostolica condemnat , nos quoque . . . . pariter anathematizamus .

Il Concilio Arvernense 2. coll' Aurelianense anno 549. Labbè tom. 5. col. 1389.

Securus non dicam de Viennensi , sed totius Galliæ devotione polliceor omnes super statu Fidei vestram captare sententiam .

Sant' Avito Vescovo di Vienna in Fran-

cia nel sesto secolo, ep. 87. al Papa Ormisda, edit. Sirm. an. 1643.

Sequimur Romanæ Ecclesiæ auctoritatem, ut unde Catholicæ Fidei initia accepimus, inde exemplaria salutis nostræ semper accipere debeamus, ne umbra a corpore separetur suo: ne Claviger Regni Cælestis abjiciat, quos a suis diversos esse doctrinis intelliget.

Jesse Ambianensis Episcopus floruit anno circiter 809. in Encyclica ad suos.

Tiedgaudus, et Gunturius Romam proficiscuntur, ut Coepiscopos suos ostenderent Ecclesiastica, atque Apostolica exercuisse Decreta. Stultitiæ quidem elogio denotandi, qui illam Petri Sedem aliquo pravo Dogmate fallere posse arbitrati sunt, quæ nec se fefellit, nec ab aliqua hæresi unquam falli potuit.

L'Autore degli Annali di Metz apud Petitdidier Tratt. dell' Infallibil. del Papa cap. 11.

Cum capite, idest Sancta, et Venerabili Sede Beati Petri, cui claves Regni Cælorum commisit, in qua etiam Petra Christus Rex æternus sanctam ædificavit Ecclesiam, contra quam portæ inferi non prævalebunt, Canonice in omnibus me favere profiteor.

Advenzio Vescovo di Metz nella sua professione a Papa Niccolò cap. 5. Labbè t. 9. col. 1503.

Tu accepisti Claves Scientiæ. In arca quippe pectoris tui arca Testamenti; et

manna cælestis saporis requiescunt . . . . . Vicem namque in terris possides Dei .

Hincmarus Archiep. Rhemens. Præfat. ad Nicolaum I.

De omnibus dubiis , vel obscuris , quæ ad rectæ fidei tenorem , vel pietatis dogmata pertinent , Sancta Romana Ecclesia , et omnium Ecclesiarum Mater , et Magistra , Nutrix , ac Doctrix est consulenda , et ejus salubria monita sunt tenenda .

Idem Hincmarus de divers. p. 561. apud Petitdidier de Infall. Papæ cap. 9.

Laudunensis igitur universe appellationem magnis clamoribus objicit . . . . . non ignarus videlicet quanta semper observantia Petri Sedem , Matrem , et Magistram Ecclesiarum omnium , Franci Principes , et Antistites coluerint .

Vit. Hincmar. Laudunens. Episc. par. 16. Labbè Concil. tom. 10. col. 1202.

Non vero in Romana Sede , Deo Rectore , tale unquam contigit dedecus , ut aliquis Haeresiarcha eidem praesideret , quam summus Apostolorum Princeps sua sessione illustravit et fuso sanguine consecravit ; cui suas regendas oves Dei Filius speciali cura commisit : nec mirum , quia ipsi dictum fuerit : Tu es Petrus , et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ; et tibi dabo claves Regni Cælorum . Ergo cui propria auctoritate Regnum dabat , hujus Fidem firmare non poterat ? Quem cum petram dicit , firmamentum Ecclesiae judicavit .

Enea Vescovo di Parigi ap. Petitdidier Tratt. dell'infallib. del Papa cap. 10.

Quoniam divina Providentia vestram elegit Sanctitatem, cui vitam, et Fidem Christianam custodiendam, et ecclesiam regendam committeret, ad nullum alium rectius refertur, si quid contra Catholicam Fidem oritur in Ecclesia, ut ejus Auctoritate corrigatur; nec ulli alii tutius, si quid contra errorem respondetur, consulitur, ut ejus prudentia examinetur.

S. Anselmus ex Abbate Beccensi Arch. Cantuar. de Incarn. c. 4. ad Urban. II.

Oportet ad vestrum referri Apostolatum pericula quaeque, et scandala emergentia in Regno Dei, ea praesertim, quae de Fide contingunt. Dignum namque arbitror, ibi potissimum resarciri damna Fidei, ubi non possit Fides sentire defectum. Haec quippe hujus praerogativa Sedis; cui enim alteri aliquando dictum est: Ego pro te rogavi, ut non deficiat Fides tua... Tempus est, ut vestrum agnoscatis, Pater amantissime, Principatum, probetis zelum, ministerium honoretis. In eo plane Petri impletis vicem, ac jus tenetis, et Sedem, si vestra admonitione corda in Fide fluctuantia confirmatis, si vestra auctoritate conteritis Fidei corruptores.

S. Bernardus ep. 190. ad Innocentium II. de erroribus Abaelardi præfat.

Pro humani redemptione generis Dei Filius Jesus Christus, ne gregem sui pretio Sanguinis redemptum post resurrectionem

ad Patrem absque Pastore desereret, ipsius curam B. Petro, ut sua stabilitate Fidei caeteros in Christiana Religione firmaret, eorumque mentes ad salutis opera suæ accenderet devotionis ardore, commisit.

Concilium Lugdunense primum.

Non quaeritur de Haeresi Papae quondam, ut Papae; sed ut privatae personae. Nec ut Papa potuit esse Haereticus, sed ut privata persona. Nec unquam aliquis Papa, ut Papa potuit esse Haereticus. Et ideo, cum de ejus mortui Haeresi quaeritur, non habet congregari Concilium generale. Estis enim vos, Pater Sanctissime, Jesu Christi Vicarius, totum Corpus Ecclesiae repræesentans, qui Claves Regni Cælorum habetis: nec congregatum totum generale Concilium sine vobis, et nisi per vos posset cognoscere.

Così i Deputati di Francia in una supplica a Clemente V. contro Bonifacio VIII. Hist. du Differ. p. 399. et 413.

Sacrosancta Romana Ecclesia omnium Fidelium mater et magistra in firmissima D. Petri Christi Vicarii petra fundata est.. Ad quam ut ad universalem regulam Catholicæ veritatis pertinet approbatio et reprobatio doctrinarum, declaratio dubiorum, determinatio tenendorum et confutatio errorum.

Stefano Vescovo di Parigi in un suo decreto solenne promulgato difesa della dottrina di S. Tommaso *de unanimi Magistrorum Theologicæ facultatis consilio*,

an.1324. ap. Serry de Roman. Pontific. dissert. 2. Cap. 8. §. 7.

Prima Conclusio est, quod ad Sanctam Sedem Apostolicam pertinet auctoritate judiciali suprema, circa ea, quae sunt fidei, judicialiter definire. Et hoc probatur, quia ad illius tanquam supremi Iudicis auctoritatem pertinet in Fide Iudicialiter Definire, cujus fides numquam deficit. Sed Sanctæ Sedis Apostolicæ fides nunquam deficit, quia de hac Sancta Sede in persona Petri in ea præsidentis dictum est, Petre rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, Lucæ 22. Propter quod dicit Cyprianus, qui Cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se non esse demonstrat. Et Hieronymus dicit, super eam fundata est Ecclesia; et quicumque cum Pontifice Romano non colligit, disperdit.

L' Accademia di Parigi nel Trattato Teologico offerto a Clemente VII. tenuto allora per legittimo Papa in Francia. ap. Serry ibidem. edif. Patav 1722. pag. 248.

Sicut in qualibet Diœcesi unus est Episcopus, qui est caput Ecclesiæ in illo loco, vel populo; ita in tota Ecclesia, et toto populo Christiano est unus summus Episcopus Papa, scilicet Romanus Petri Successor. Nam post Corporalem subtractionem præsentiae Corporalis Christi, convenit interdum circa ea, quae sunt Fidei, quaestiones moveri: in quibus propter diversitatem opinionum, vel sententiarum divideretur Ecclesia, quae ad sui unitatem requirit Fi-

dei unitatem, nisi per unius sententiam Ecclesiæ Unitas servaretur. Hic autem Principatum hujusmodi habens est Petrus, Successorque ejus; non quidem Synodali ordinatione, sed ex ore Domini, qui Ecclesiae suae noluit deficere in necessariis ad salutem.

Giovanni di Parigi de Potest. Regia, et Papali c. 3.

Romanæ Sedis judicium in his, quæ Fidei sunt, et ad humanam salutem necessaria, errare nequit. Quod probatur ex promissione Salvatoris Luc 22. *quae verba allegat Bernardus scribens Innocentio Papae . . . . necessarium est dicere, quod non intelligitur de universali Ecclesia. Nam subjungitur: et tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.*

Giovanni di Celaja Dottore della Facoltà di Parigi in 3. dist. 23. qu. 4.

Porro Episcopis, qui Patres sunt, Doctoresque Christianorum, is superior Doctor est, qui Pater Patrum, Doctor Doctorum, Episcopus Episcoporum constitutus est, ut quemadmodum ipsos alii audire debent, ita ipsi illum Ordinarium Magistrum a Deo sibi praepositum.

Petrus Aurelius Doctor Parisiensis anno 1322.

Hæc est Fides, Pater Beatissime, quam in Ecclesia Catholica didicimus, in qua si minus perite, aut minus caute aliquid positum est, emendari cupimus a te, qui Petri Fidem, et sedem tenes. Non ignoramus

enim, sed firmissime tenemus, et nullatenus dubitamus, quod sancta Sedes Apostolica est illa Cathedra Petri, supra quam, eodem Hyeronimo teste, fundata est Ecclesia .... De qua Sede in persona Petri Apostoli in ea sedentis dictum est. Petre, rogavi pro te etc. Hæc est igitur, ad quam determinatio Fidei, et approbatio Fidei, et approbatio veritatis Catholicæ, ac hæreticæ impietatis detestatio maxime pertinet.

Petrus Alliacensis Parisiensis universitatis nomine ad Clementem septimum. Buleus Hist. Paris. ad an. 1387.

In tota universitate Christiana debet esse conformitas de his, quæ pertinent ad veritatem Fidei, et bonos mores, circa necessaria ad salutem. Sed talis conformitas non potest salvari, nisi in ordine ad unum Caput, seu unum Præsidentem, ad quem spectat sententiare quid credendum, et quid non credendum.

Natale Bretone Teologo Francese Generale de' Predicatori apud S. Antonin. 3. p. summ. tit. 2. c. 3. par. 3.

Status Episcopalis habet rationabiliter Monarcham Supremum, scilicet Papam, ratione unitatis Fidei.

Joannes Gerso Cancellarius universit. Paris. de Statu Ecclesiae tit. de Statu Praelat. consid. 13.

Latinitas ipsa purior, et immaculatior Sedem habet Petri, pro cuius Fide ne deficeret, specialiter oravit ille, qui in omnibus exauditus est pro sua reverentia.

Idem Gerso serm. coram Alexandro quinto, Oper. tom. 2. col. 135. edit. Hagae Comit. an. 1728.

Nimio fervore resistendi ad hanc insaniam devenerunt, quod supremam potestatem in uno supposito (videlicet Romano Pontifice) consistere denegant, sed eum in multitudine, quae cito in diversa scinditur, collocant; et sic pulcherrimam Ecclesiae Monarchiam, quae Christianos huc usque tenuit in unitate Fidei, in una professione Religionis Christianae, in uno ritu Sacramentorum, in una observantia Mandatorum, nunc abolere contendunt.

Episcopus Meldensis an. 1441. in Orat. ad Eugen. IV. ex Consulto Praelator; et aliorum sapient. ex Francorum Regno apud Raynald.

L'articolo 137. dell'avviso dell'Assemblea generale del Clero di Francia agli Arcivescovi, e Vescovi di questo Regno, porta, che tutti i Vescovi rispetteranno parimenti il Nostro Santo Padre il Papa, Capo visibile della Chiesa universale, Vicario di Dio in terra, Vescovo de'Vescovi, e Patriarchi, in una parola Successor di S. Pietro, nel quale l'Apostolato, e il Vescovato hanno avuto cominciamento, e sul quale Gesù Cristo ha fondato la Chiesa, dandogli le Chiavi del Cielo coll'infallibilità della Fede, che si è veduta miracolosamente durare immutabile ne'suoi Successori sino al presente.

Atto del Clero Gallicano 20. Gennajo 1626.

Majores causas ad Sedem Apostolicam referre solemnis Ecclesiae mos est, quod Fides Petri nunquam deficiens perpetuo retineri pro suo jure postulat. Equissimæ huic legi obsequentes de gravissimo circa Religionem negotio Sanctitati tuae scribendum esse censuimus.

Lettera degli 85. Vescovi Francesi nel 1651. ad Innocenzo decimo. Concil. Labbè tom. 21. col. 1641.

Fidenter cum Beato Cipriano pronuntiamus, carissimi Collegæ, Christum, ut unitatem manifestaret, unam Cathedram constituisse, et unitatis originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuisse; eumque, qui Cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia non esse; qui vero Ecclesiæ unitatem non tenet, nec Fidem habere.

Lettera dell'Assemblea del Clero Gallicano an. 1682. a tutti i Vescovi della Chiesa Gallicana.

Velint, nolint adversarii, liquido constat, veteres Ecclesiae Gallicanae Proceres hanc in Summis Pontificibus Petri Successoribus Infallibilitatem semper agnovisse, Christique Domini orationem in Petro non stetisse, eosque, qui hanc veritatem impugnare conati sunt, a ducentis circiter annis, quibus in Ecclesiam horrenda schismata irruerunt, coepisse.

Andrea Duval Dottor Sorbonico de supr. Rom. Pont.

Questo è ciò, che è successo principal-

mente in Roma . Dio ha permesso , che nel decimo secolo questa prima Sede fosse occupata da soggetti indegni , per l'infamia della loro nascita , o per i loro vizj personali : ma egli non ha permesso , che vi sia entrato alcun Errore contro la sana Dottrina , nè che l'indegnità delle persone nuocesse all'Autorità della Fede . . . . sotto questi indegni Papi Roma non lasciava d'essere il Centro dell'unità Cattolica .

Fleury sopra la stor. Eccles. discors. 3. num. 20.

Auctoritas infallibilem sententiam in causis fidei pronuntiandi est Romanis Pontificibus omnium Universitatum consensu acquisita , excepta tamen antiqua Sorbona . Imo hoc quoque tempore hanc de infallibilitate Pontificis sententiam in ipsa Sorbona doceri videmus ; nam duodecima mensis Decembris anno 1660. in Sorbona publice haec thesis defensa est , videlicet Romanus Pontifex Controversiarum Ecclesiasticarum est constitutus Judex a Christo , qui ejus definitionibus indeficientem fidem promisit . Eandem thesim in Universitate Navarrica septima Decembris propugnatam scimus .

Petrus de Marca Archiepiscopus Parisiensis anno 1662. in observ. supra theses Collegii Claremontani Patrum Societ. Jesu .

Obligamur sub pœna aeternae damnationis nos submittere decisionibus Cathedrae S. Petri ; tuncque naufragium fidei patimur , cum doctrinas amplectimur ab hac Cathedra damnatas , rejectasque .

Mainburgus in serm. secund. quadrages. hebdomadae die Martis anno 1671.

Sed error occultus non fefellit Petri sedem, in qua fides Apostolico ore laudata, et Christi oratione firmata non potest sentire defectum.

Bossuet ad Innocent. XII. per il Quietismo proibito in Roma da Innocenzo XI. t. 6. delle sue opere a Paris 1743.

Nell' obbligo, in cui siamo di condannare la falsa spiritualità in quei medesimi libri, in cui ella comparisce co'più bei colori, ma sempre senza l'autorità della Scrittura, e senza il testimonio dei Santi; noi parleremo con vie maggior confidenza, poichè questa condanna è preceduta da una Costituzione Apostolica, in cui la Fede di San Pietro, e della Chiesa Romana Madre, e Maestra delle Chiese si è spiegata in questi termini.

Bossuet, Mandement pour la publication de la Costitution d' Innocent. XII. du 12. Mars. 1699. t. 7. des oeuvres.

Perpetua successio S. Petro perinde, ac caeteris Apostolis designata fuit, atque decreta. Semper in Ecclesia Petrus debuit existere, qui fratres confirmaret in Fide. Hoc erat melium opportunius, ut sententiarum stabiliret unitatem, quam Salvator præ omnibus præoptabat, et hæc auctoritas eo magis necessaria erat Apostolorum successoribus, quo minus eorum fides est confirmata, quam fides Apostolorum.

Bossuet Medit. in Evang. 72.

Non si dica, che il ministero di San Pietro finì con lui: non può aver fine ciò, che dee servir di sostegno a una Chiesa eterna. Pietro parlerà per sempre nella sua Sede. Il che fu confermato da 600. Vescovi nel Concilio Calcedonese . . . . . La Chiesa Romana ammaestrata da S. Pietro, e dai suoi Successori, non conosce eresia. Quella Chiesa è sempre vergine, la Fede Romana è sempre la Fede della Chiesa. Pietro rimane sempre il fondamento dei Fedeli nei suoi Successori.

Bossuet Discorso all'Assemblea del 1682. *L'Assemblea ha riconosciuto con somma gioja in questa Costituzione del vostro Santo Padre il Papa* (Clemente XI.) *la dottrina della Chiesa.*

Nell'estratto dal processo verbale dei Vescovi di Francia del 1714. Concil. Labbè tom. 21. col. 1823.

Secundo, cum Clerus dixit, Constitutiones Summorum Pontificum a corpore Episcoporum acceptatas totam Ecclesiam obligare, mens ejus non fuit, necessarium esse ejusmodi acceptationibus solemnitatem ad hoc, ut illæ tanquam Regulæ Credendi, et loquendi ab omnibus Catholicis haberi debeant, licet aliquando ista solemnitas non mediocris esse possit utilitatis, ubi natus est error; ultima Jansenistarum munimenta, ipsisque effugium omne in nostris partibus, principio ab his concesso, intercludere operæ pretium duxit.

Tertio, non sibi arrogavit Clerus, ut

sanctiones Pontificias examini suo judicandas subjiceret, sed in ipsis, quod olim scribebant Leoni Magno Episcopi Gallicani, Gaudens et exultans fidei suæ sensum recognovit, et ita se semper tenuisse, ut vester Apostolatus exposuit, jure lætatus est.

Cardinalis de Noailles in epistola ad Clementem XI. Extat in Opere, cui titulus: *Constitutio Unigenitus Theologice propugnata Romæ 1724. t. 4. col. 259.*

Placuit Sacrae Facultati, ut ex Scripturis, summis Pontificibus, Conciliis, Patribus, aliisque Auctoribus Ecclesiasticis sequentia testimonia proferantur; illaque in quatuor classes distributa praecedentibus actis adjungantur: quibus demonstretur, necesse esse, ut Fideles cum Petro, ejusque Successoribus Ecclesiam Pascentibus, seu ex Cathedra docentibus perpetuo consentiant, nisi ab Ovili Christi, ut oves putridæ sejungi velint.

Sacra Facultas Duacensis in Congreg. habit. die 17. Augusti an. 1714. Concil. Labbè tom. 21. col. 1843.

Vi ho promesso fin da prima di non molestare il vostro giudizio nella scelta dell'uno dei due partiti, e son risoluto a ogni costo di serbar la fede alle mie promesse. Ma non posso però dispensarmi dal soggiungere alcune riflessioni, il cui scopo è soltanto di mettervi in istato di pronunciare rettamente un buon giudizio. E per la prima non vorrei, che sospettaste di mala fede nella mia deposizione, se troverete più numerosi i te-

stimonj della Chiesa Gallicana a favore della Papale inerranza, che i di lei avversarj. Accumulate pure quanti più testimonj vi piace del partito contrario, ed ingrossate a vostro senno il loro esercito, che a me poco importa. Io non ho assoldato per l'un partito, e per l'altro, che i testimonj più autorevoli, più celebri, e più cari ad amendue le scuole, perchè un popolo di piccioli scrittori, o piuttosto di pari discepoli non aggiunge autorità, e non la toglie ad una opinione. Che se vi lusingate di trovare contro la Pontificia infallibilità nel Clero Gallicano dei nuovi rispettabili avversarj, registrategli pur cogli altri, io non sol non m'oppongo, ma piuttosto vi saprò grado, che siate concorso nel mio travaglio per rischiarar sempre meglio questo punto, e per agevolare al mio Lettore un retto, e sicuro giudizio.

Per la seconda cosa voi vedrete, che i testimonj da me allegati non toccano quasi punto il nostro secolo. Ho tenuto questo metodo, perchè ho creduto, che gli Autori anteriori alle risse di questi ultimi tempi potessero essere piu liberi, più imparziali, e in conseguenza più fededegni. Oltre a che era cosa troppo molesta l'ingrossare fuor di misura un volume colle deposizioni di testimonj, che sono abbastanza a notizia di ciascuno, e che dall' altra parte non decidono della antichità di questa, o di quella opinione.

In terzo luogo, trattandosi di autorità

in cose teologiche, ben sapete, che la Critica prescrive, che si preferiscano agli altri i sentimenti di que' Teologi, che universalmente nelle opere loro accoppiano insieme una dottrina più soda, più uniforme, più umile, e più religiosa. Dovete dunque nel confronto delle allegate autorità aver sempre dinanzi agli occhi questa regola, e decidere secondo i suoi insegnamenti.

Quarto, allorchè trovate degli Autori, che si contraddicono realmente, o che pajono contraddirsi, dite pure francamente, che essi non seppero ciò, che scriveano, o per lo meno, che non n'ebbero una cognizion chiara, e distinta. Imperocchè l'ambiguità dei termini, e dei sentimenti in una disputa calda, prolissa, ed agitata, è segno certo dell' incertezza dell'animo, che studia tutti i modi per dichiararsi di un partito, ma che fra gli ostacoli, che si frappongono, non vede il mezzo di farlo con sicurezza, e con lode.

Quinto, trà gli avversarj, che negano la Pontificia infallibilità, non ho registrato quelli, che vogliono la suddetta inerranza esser comune all'Ecumenico Concilio. Anch'io credo, e sostengo, che un Ecumenico Concilio sia infallibile nelle sue decisioni. Ma la infallibilità del Concilio distrugge forse, o si oppone all'infallibilità del Romano Pontefice?

Natale Alessandro pronunciò il suo voto (*Hist. eccl. sæc.* 13, *et* 14. *diss.* 12.) contro una proposizione, che diceva: *appar-*

tenere al solo Papa il decidere le controversie di Fede. Io pure avrei fatto lo stesso con Natale Alessandro; ma mi sarei studiato di farlo più succintamente, e più chiaramente: perchè non vi vuol molto a provare, che Gesù Cristo ha promesso la sua assistenza anche alla Chiesa universale. Ma se Natale Alessandro pretendesse per questo, che il Papa non possa da se solo anche senza la Chiesa giudicare le controversie di Fede, mi provi, come la infallibilità della Chiesa si oppone a quella del Papa, di modo che non possano insieme esistere l'una, e l'altra.

Da ultimo, per giudicare del sentimento di alcuni fra citati autori, vi è d'uopo sapere una distinzione introdotta da alcuni Francesi poco Filosofi. Trovando essi massimamente ne'Santi Padri una moltitudine quasi infinita di passi, in cui si asserisce l'infallibilità della Sede Romana, e della Cattedra di Pietro, e volendo nondimeno ostinatamente negare l'inerranza del Romano Pontefice, han fabbricato un sistema di distinzione tra la Sede, e il Sedente, sostenendo che per la Sede Romana, e per la Cattedra di Pietro vuolsi intendere o la Chiesa universale, o al più la particolar Chiesa Romana, non mai il solo Romano Pontefice. Antessignano di questa opinione fu Giovanni Gersone, per cui a chi ignora una tal distinzione, sembra egli più volte cadere in contraddizione con se medesimo, e dopo lui molti altri di tempo in tempo si

sono uniformati a questa dura interpretazione.

Ma in verità può egli darsi distinzione meno esatta, e men prudente di questa? I Santi Padri non han mai fatto espressamente questa distinzione. Dunque secondo le leggi di una buona Critica converrebbe raccoglierla dal resto delle loro opere, e dalle circostanze, in cui scrivevano. Ora se si farà questo esame con accuratezza, si troverà, che nello stesso contesto, nell' opera istessa, nella stessa lettera nominano promiscuamente nel medesimo senso la Cattedra di Pietro, e il Successore di Pietro; che dirigono al Papa medesimo l' elogio della Sede Romana, e che spargono d' ordinario queste lodi o quando chiedono il sentimento del Romano Pontefice, o quando intendono di sostenere le sue decisioni.

Prendiamo per esempio il passo di Sant' Ireneo, il primo tra Vescovi della Francia, che abbia parlato in questa materia. Quando egli nomina il Primato della Chiesa Romana nella Fede, e nella Tradizione, intende forse per Chiesa Romana la Chiesa universale? No certamente. Imperocchè se si legge tutto quel capo, si trova, che parla della Chiesa *maximæ et antiquissimæ, et omnibus cognitæ a gloriosissimis duobus Apostolis Petro, et Paulo Romæ fundatæ, et constitutæ*. Ora la Chiesa universale non è stata fondata da Pietro, e da Paolo, ma da Gesù Cristo; nè in Roma solo, ma in tutto l' universo. Parla dunque veramente

della sola particolar Chiesa Romana. E parlando delle autorità della particolar Chiesa Romana, allude forse a tutti i Vescovi suoi suffraganei, o veramente al solo Papa? Se si segue a leggere lo stesso capo, si trova, che per fondare questa Chiesa, e l'autorità di questa Chiesa, e per assicurare in lei la vera tradizione, non attesero gli Apostoli a dividerne l'amministrazione, e il primato in molti Pastori, ma si elessero un sol Successore, il qual fu Lino, a cui poi succedette, Anacleto, e così di mano in mano gli altri Pontefici: *Fundantes igitur, et instituentes beati Apostoli Ecclesiam, Lino Episcopatum administrandæ Ecclesiæ tradiderunt . . . . . Successit autem ei Anacletus*. Qui non vi è segno alcuno della Francese distinzione, vi è anzi chiaramente ogni contrario indizio. Come dunque, e in che si vuol fondata una sì violenta interpetrazione?

Si prenda poscia in mano l'istoria Ecclesiastica della Francia. Ivi si legge, come volendo Carlo Magno, che (*Anast. in vita Leon.*) Leone III. fosse esaminato in un Sinodo, i Vescovi per la più parte Francesi risposero: *Nos sedem Apostolicam, quae est caput omnium Ecclesiarum, judicare non audemus. Nam ipsa nos omnes, ipsa a nemine judicatur, quemadmodum antiquitus mos fuit*. Qui certamente non si osserva la ridicola distinzione tra la Sede, e il Sedente; anzi all'opposto vi si vede usata promiscuamente l'una per l'altro.

Imperocchè trattandosi di esaminare il solo Sedente, o sia il Papa Leone, in sua vece si nomina *la Sede Apostolica*, della quale certamente intesa nel senso Francese non occorreva allora, e non cercavasi alcun esame. E' dunque chiaro, che la suddetta distinzione è una favola inventata, allorchè si è pensato a trovare un qualche appoggio a un sistema del tutto insussistente.

Pietro di Alliaco espressamente prende il Papa per la Chiesa Romana, e la Chiesa Romana per il Papa: *Auctoritas* (*de Eccles. Conc. Gen. Rom. Pont. ec. auctorit. part.* 1. *cap.* 4. *inter Gerson. Oper. tom.* 2. col. 938.) *Papæ, seu Romanae Ecclesiæ, et Concilii Generalis, immediate est a Deo principaliter*. Advenzio Vescovo di Metz: *Cum Capite, idest Sancta, et Venerabili Sede Beati Petri .... in omnibus* (*Labbè tom.* 9. *col.* 1503.) *me favere profiteor*. Questi son passi, che non abbisognano di commento.

Che se diamo un' occhiata fuor della Francia, troviam subito un San Girolamo, il quale non solamente non fa veruna distinzione tra la Sede, e il Sedente, ma spiega espressamente l' una per l' altro. Udite com' egli scrive a Papa Damaso: *Ego* (*L.* 1. *ep. select.* 20.) *nullum primum, nisi Christum sequens Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri communione consocior. Super illam Petram aedificatam Ecclesiam scio*. Trasportiamo questo passo in puro

Italiano : *Io non seguendo nessun altro maggior di me , fuorchè Gesù Cristo , sono unito di comunione con Vostra Beatitudine , cioè colla Cattedra di Pietro . So che sopra quella Pietra è stata edificata la Chiesa* . Or quì S. Girolamo non dichiara esser la medesima la comunione con Papa Damaso , e la comunione colla Cattedra di Pietro ? E in conseguenza espressameute non spiega la Sede per il Sedente ! *Sono unito di comunione con Vostra Beatitudine , cioè colla Catedra di Pietro* . Bisogna bene , che abbiate la sofferenza di sentirvi ripetere questa dichiarazione anche un' altra volta , perchè vi mostrate di sì tardo , e si restio intendimento : *Sono unito di comunione con Vostra Beatitudine , cioè colla Cattedra di Pietro* . Se questi non son passi dimostrativi , vorrei risaper , quali altri possono esserlo egualmente .

San Pièr Damiani parlando ad Alessandro II. gli dice : *Vos* (*Opusc.* 20. *cap.* 1.) , *Apostolica Sedes , vos Romana estis Ecclesia* . Cosi San Prospero contra Collat. num. 15. asserisce di Papa Zosimo : *Sacrosancta B. Petri Sedes per universum orbem Papæ Zosimi sic ore loquitur* . Giovanni Provinciale , come abbiam veduto , nel Concilio Fiorentino : *Illa verba , ut non deficiat Fides tua , intelligintur* (*Labbè tom.* 18. *col.* 1156.) *de Sede Apostolica , et quod sit immunis ab hæresi , atque confirmationem omnium fratrum titubantium in Fide ad ipsam Sedem , et Romanum Pontificem per-*

tinere. Anzi pure lo stesso Fiorentino Concilio definisce: *Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum Orbem tenere Primatum*. San Massimo riprovava, chi non consultava il Papa, cioè l'Apostolica Sede; *Qui non satisfacit*, (*S. Maxim. Epist. ad Petr. Illustr.*) *et implorat sanctissimæ Romanorum Ecclesiæ beatissimum Papam, idest Apostolicam Sedem*. Ecco di nuovo preso il Sedente per la Sede, e nel medesimo senso.

Ma voi, Logici, io chiamo in testimonio della incoerenza di questa distinzione. I privilegj accordati alla Sede di Pietro non sono accordati al Sedente; le decisioni della Sede di Pietro sono infallibili, ma non son tali le decisioni del Sedente. Ma datemi la definizione della Sede di Pietro, e della Cattedra di Pietro. Ella è, mi rispondono, la Chiesa universale, o la Chiesa de' Pastori immediatamente soggetti al Pontefice Romano. Bene: ma sarà sempre vero, che questa Chiesa è la Sede, e la Cattedra di Pietro. E perchè questa Chiesa si chiama la Sede, e la Cattedra di Pietro, e non piuttosto di Giacomo, o di Tommaso? Se appartiene in particolar modo a Pietro questa Sede, e questa Cattedra, convien dunque dire, che Pietro in singolar modo per mezzo de'suoi Successori vi presieda col suo governo, e di là pronunzj i suoi infallibili giudizj. Se la Francia si appella da voi il Regno di Luigi XVI., così si appella, perchè Luigi XVI. n'è il legittimo Signore, e

il vero Legislatore. Così pur dunque se la Chiesa si chiama la Sede, e la Cattedra di Pietro, ella così si chiama, perchè Pietro nei suoi successori vi presiede, e insegna da questa Cattedra a tutti i Fedeli come un Dottore a' suoi Discepoli.

Quindi dice l' Autore della Difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano lib. 10. cap. 5. *Neque propterea dicimus, ipsam Sedem aliquid exercere posse potestatis, aut jurisdictionis aliter quam per ipsum Præsidentem . . . . . Neque vero distinguimus a Romanorum Pontificum fide Romanæ Ecclesiæ fidem, quam scilicet non aliter quam a Petro primo, atque a Petri Successoribus Romani didicerint*. Ora se non si distingue la fede della Chiesa Romana dalla fede de' Romani Pontefici, ne discende per necessaria conseguenza, che essendo indefettibile la fede della Chiesa Romana, è parimenti indefettibile la fede de' Romani Pontefici, poichè l'una e l'altra vanno del pari, nè tra l' una e l' altra secondo l' Autore vi è distinzione. Ne discende altresì per conseguenza, che se nella fede errasse taluno de' Romani Pontefici anche solo per qualche tempo, cadrebbe con esso lui in errore per quello spazio di tempo la Romana Chiesa; altrimenti per quel tempo sarebbe stata diversa la fede della Chiesa Romana da quella del suo Pontefice, contro ciò, che qui insegna il detto Autore.

E in realtà quando i Padri hanno insegnato, che tutte le Chiese devon convenire

colla fede della Cattedra, o della Sede Romana, non potevano intendere, se non colla Fede, che predicano i Papi dalla Sede o Cattedra Romana. Imperocchè non colla fede della stessa Cattedra materialmente presa, che ciò sarebbe cosa assurda per un uom ragionevole, ma neppure colla fede degli altri Vescovi, i quali occupano una Cattedra o sia una Chiesa particolare, e distinta dalla Sede Romana, altrimenti ciascuno di tali Vescovi possederebbe due Cattedre, la sua particolare, a cui fu intitolato, e la Romana in commune cogli altri Vescovi, e col Papa, e ciascuno di loro dovrebbe considerarsi non solo come unito, e communicante alla Sede Romana, ma come veramente sedente su la stessa Romana Sede. E poichè tali assurdità non poterono certo cadere nella mente de' Padri, deve per conseguenza interpretarsi l' Apostolica Romana Sede da essi spesso mentovata per l' Apostolico Romano Pontefice in essa Sedente.

Sarebbe poi anche un' altro cavilloso sistema fabbricato per evitare la forza dell'autorità e della tradizione l'asserire, che l'indefettibilità nella fede promessa alla Sede Apostolica, e alla Romana Chiesa, non a tutti e singoli i Romani Pontefici deve ascriversi, ma soltanto alla loro serie, e successione. Qualunque serie e successione è composta e risulta da più individue persone, e dai singoli succedentisi l'un' l'altro, di modo che soltratto un individuo, una

singolar persona, non esiste più la successione, e la serie perfetta, come tolto un' anello di mezzo alla catena, si formano due catene, due serie, e non esiste più una catena sola, nè una sola concatenazione e serie d' anella. Supponete fallibile taluno de' Successori di S. Pietro, in tal caso l' infallibilità non è propria altrimenti della Successione, ma di alcuni de' Successori; la successione resta interrotta rispetto al privilegio della infallibilità, il privilegio si perde nella successione; l' infallibilità è in alcuni Successori di San Pietro, ma non è nella serie, e successione adequata, perchè non trovasi in tutti i Successori. Dall'altra parte se ella non è in tutta la succession adequata, ma soltanto nella succession morale, come taluno pretende; se non esiste in tutti, e ne' singoli Successori di San Pietro, in quali dunque sarà? qual ragion sufficiente per asserire, che si trovi piuttosto nel Papa Gregorio, che non nel Papa Onorio? Qual distintivo sicuro per discernere quali, e quanti sono di numero i donati del privilegio, e quali e quanti di numero gli esclusi? Dovrem forse aspettare il consenso delle altre Chiese per conoscere, se il tal Papa è, o non è infallibile, o per sapere, se il Papa ha errato, o no nella sua decisione? Ma in tal caso il privilegio della infallibilità è inutile a ciascuno de' Successori di San Pietro, che lo goda. Imperocchè diviene un privilegio personale, particolare, ed occulto, che non può avere la sua esecu-

zione, sinchè non è riconosciuto dalle altre Chiese coll'adesione, o sia coll' accesso alla Pontificia decisione. Ma quando le altre Chiese accedono, e prestano il consenso a tal decisione, già questo basta da se solo per dichiarare, che quella decisione è d'una infallibile certezza, anzi questo è ciò, che secondo alcuni contribuisce il sicuro carattere d'infallibil certezza alla decisione. Era dunque superfluo il privilegio d'infallibilità dato per esempio al Papa Gregorio, se il privilegio non poteva essere riconosciuto, nè ottener l' effetto, se non quando per il consenso delle Chiese fosse deciso, che egli non aveva errato ne' suoi decreti. Dovendosi aspettare un tal consenso, la di lui inerranza viene riconosciuta, allor quando essa è inutile alla nostra credenza, la quale resta fissata non dalla sua decisione, ma soltanto dal consenso delle altre Chiese. Per tal maniera l' infallibilità del Papa non è di diritto, e di privilegio, ma solamente di fatto, e per parlar colle scuole non in senso diviso, ma in senso composto; e per conseguenza è una infallibilità, che potrebbe competere anche a ciascun' altro de' Vescovi. Inoltre se un Papa non ha errato sin ora in qualche sua decisione, il che si riconosce dall' averne riportato il consentimento delle altre Chiese, non potrà per altro assicurarsi, che non avria potuto errare, o che non potrà errare in avvenire. Stante dunque questo sistema, di nessun Papa in particolare potrà dirsi, e assicurar-

si, che abbia avuto il privilegio dell' infallibilità. Egli è pertanto chimerico e illusorio il privilegio della inerranza nella successione morale, poichè da questo ne segue, che tal privilegio non potrà mai con sicurezza dimostrarsi esistente in nessuno dei Successori.

Sarebbe impossibile il credere, che l' illustre Monsignor Bossuet avesse pensato a questo sistema, se non si sapesse altronde, quanto influisca talvolta nell' animo anche degli vomini più assennati il partito di scuola. Egli porta l' esempio di S. Pietro, il quale negò Gesù Cristo, e fu incredulo anche dopo di aver udito da Gesù Cristo: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*; ma dopo risorse dalla sua incredulità per confermare i suoi fratelli; volendo dire con questo, che il Papa può errare senza che manchi del tutto nella Sede Romana la fede, mentre questa riviverà subito in essa, o per mezzo dello stesso Papa, o per mezzo de' suoi Successori; *non tamen deficit in totum, quæ statim revictura sit. Defens. Declar. Cler. Gallic. lib.* 10. *cap.* 5. Ma poteva dunque essere ignoto a Monsignor Bossuet, che quest' esempio di San Pietro non era punto a proposito? Imperocchè S. Pietro mancò nella fede prima di aver ricevuto il dono dell' infallibilità, e non dopo. Questo dono era annesso al suo Primato; e non v' ha alcuno, il quale non sappia, che il Primato fu promesso da Gesù Cristo prima della sua Passione, ma non gli fu con-

ferito, che dopo la sua Risurrezione. La caduta dunque di San Pietro non prova nulla a favore di questo sistema. Come dunque ha potuto soggiungere quest' Autore: *Sit ergo in Leone Petrus fratres confirmans etc.*, *sit etiam in Liberio*, *sit in Honorio Petrus ad horam nutans*, *et negans*? E' forse il Papa Successore di Pietro vacillante e negante, o non piuttosto e solamente di Pietro confermato nella Fede? Il Papa non succede a Pietro in tutte le qualità, virtù, e difetti della di lui persona, ma solamente in quanto all' autorità del di lui Primato. L' origine della successione non può dunque fissarsi, che all' epoca della collazion del Primato dato da Gesù Cristo a S. Pietro, perchè passasse ne' suoi Successori. Da quell' epoca Pietro non è stato giammai *nutans*, *et negans*, ma sempre *fratres in fide confirmans*, o per se immediatamente, o mediatamente per bocca de' suoi Successori, cioè de' Romani Pontefici.

E come mai avrebbe potuto un uomo così sensato, come Monsignor Bossuet, fabbricare un sì fatto sistema dopo quello, che aveva detto nel suo celebre discorso *sull' Unità della Chiesa*? Ivi egli parla espressamente così. *Ob hanc gloriosam professionem Fidei dignus fuit* (Petrus) *ea inviolabili promissione*, *qua Ecclesiæ fundamentum constitutus fuit*. *Jesus Christi verba*, *quæ ex nihilo efficiunt quidquid libet*, *hanc vim mortali homini impertiverunt*. *Neque dicitur*, *aut cogitatur*, *hoc S. Petri mini-*

sterium cum ipso desiisse . Quod perpetuæ ædificationis esse debet fundamentum , finem habere non potest. Petrus Semper in suis Successoribus Vivet , Semper in sua Cathedra Loquetur . Id Patres dicunt , id sexcenti , et triginta Episcopi in Calcedonensi Synodo confirmant . Ma se Pietro parla sempre nella sua Cattedra , per mezzo di chi vi parla , se non per bocca de' suoi Successori , ne' quali egli Sempre Viverà ? Qual' altra maniera fuor di questa potrà indicarsi per ispiegare , come Pietro parli sempre nella sua Cattedra ? Ciò posto ogni qualvolta parli dogmaticamente dalla Cattedra di Pietro qualunque di lui Successore , è sempre Pietro , che parla . E se Pietro è quegli , che parla , e parla Sempre , non vi è dunque nessun caso , in cui qualunque de' suoi Successori parlante dalla di lui Cattedra possa proporre a' Fedeli un errore da credersi , poichè non v' ha nessun caso , in cui Pietro insegnando per bocca altrui possa insegnare la falsità . Nò non v' è caso , in cui Pietro parli *nutans et negans* ; nè si può asserire il contrario senza un' enorme assurdità , e ingiuria alla gloria di Pietro . Parli Clemente , parli Innocenzo , è Pietro , che vive in essi , il quale ha parlato dalla sua Cattedra . Ma potrem noi dubitare giammai , che parlando Pietro non insegni sempre alla Chiesa la verità ? Ora è manifesto di più , che Pietro parla non nella sua succession morale , ma nella sua successión adequata , perchè parla sempre , e

non solo una qualche volta, o le più volte; *Semper in suis Successoribus Vivet*; *Semper in sua Cathedra Loquetur*. Dunque non nella succession morale di S. Pietro, ma nella di lui succession adequata è indefettibile la Fede. Questo confronto dei passi della Difesa con altri passi dell' insigne Bossuet è quello, che potrà far sempre a ragion dubitare, se la Difesa della Dichiariazione del Clero Gallicano sia veramente un' Opera dell' insigne Bossuet, o piuttosto un parto a lui fraudolentemente supposto, o almeno dopo la di lui morte a bella posta, e con arte deformato.

Ma oramai mi avveggo di divenir più prolisso di quello, che sin da prima proposi. E nondimeno mi condoneranno i miei Lettori questa prolissità, che troppo era necessaria a rischiarar del tutto la quistione, e a porre essi medesimi in istato di giudicar con franchezza, e con verità.





TEOLOGIA.



OPUSCOLO QUARTO.

In un Caffè di Cosmopoli un Filosofo Cittadino, e un Teologo forestiere ebbero un giorno di che garrir tra loro, ognuno in difesa della sua facoltà, e in dispregio dell' altrui. Dopo molte inutili e clamorose altercazioni il Filosofo battendo la mano sul tavoliere, che avea dinanzi, io vi cito, disse al suo rivale, io vi cito al tribunale della Ragine. E senza più afferratolo come uno sgherro per un braccio lo trasse verso un Palagio collocato nella pubblica piazza, dove dicono, che la Ragione ha soglio, e tribunale.

Così avviatisi amendue furono con pochi passi al Palagio, che all' antica e fosca architettura, in cui fu fabbricato, avea innestato più recenti, e più leggiadri ornamenti. Il Filosofo era un giovinetto attilato ed elegante, adorno di una giubba lieve e fugace, asperso il capo di bionda polve, armato di una fischiante cannuccia, e rapido nel passo:

(

Tanto che quasi un vento sopra l' erba
Correndo , non avrebbe anco de' fiori
Tocco , nè dell' ariste il sommo appena :
Non avrebbe per l' onde , e per li flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte .

Annibal Caro Eneid. volgariz. lib. 7.

Il Teologo all' opposto era un uomo di sublime statura , che portava muniti gli occhj di due gran lenti , e queste raccomandate con grossi fermaglj alle orecchie . Gli cadea dagli omeri l' ondeggiante giubba con ampie maniche , e gli adombrava la fronte un largo cappello . Era serio , era grave , e il confronto del Filosofo lo facea anche parer forse un pò troppo austero .

Trovarono per le scale del Palazzo Notaj , Procuratori , e Avvocati , che salivano , e scendevano con libelli , e scritture in sì gran folla , che si urtavano gli uni gli altri , e occupavano tutta l' entrata . Pervenuti alla maggior sala domandarono di essere ammessi all'udienza della Ragione . Si trasse allora innanzi un Cameriere assai lindo , e vivace , e col riso su le labbra disse loro : Signori essi avranno la sofferenza di aspettare qualche poco , perchè Madama ancor dorme . E così dicendo additò loro un morbido soffà , su cui sdrajarsi , e lusingare la lunga , e nojosa espettazione . Il Teologo increspò la fronte , girò gli occhj tutto all' intorno, non disse nulla , e si pose a sedere .

Intanto giungevano ad ogni momento

nella gran sala dei laboriosi poltroni, che domandavano udienza. Leggiadri Precettori di scherma, di ballo, di suono, e di canto, e mobili Parrucchieri velati di onorata polvere, e odorosi di soavi manteche rompevano la densa folla dè Notaj, e de' Procuratori. Dopo lungo indugio finalmente lo squillo dell' arguto metallo diè segno, che Madama la Ragione era pronta ad appagare l' espettazione di tutti.

Entrò a lei un Cameriere, e uscì dopo un momento, e aprendosi luogo fra il tumultuante popolo chiamò per nome un Acconciatore, che invitato da Parigi si spesava a bella posta in Cosmopoli da una società di eleganti Ragionatori. Il Teologo già più non resse; si rizzò in piedi, e battendo la mano su la spalla del Filosofo, voi mentite, gli disse, questo non è il Palazzo della Ragione, ed io non debbo, e non voglio aspettare le decisioni di Madama. E così detto, costrinse il suo rivale a partirsene seco lui.

Nello scendere s' incontrarono a piè della scala in un Vecchio servente di casa, misero avanzo dell' antica gravità. Portava in dosso una omai lacera giornea, che grave di larghe, e sdruscite trine gli cadeva sino a piedi; ed egli calvo reggeva a stento su le curve spalle il peso degli anni, e delle dimentiche fatiche.

Gli si accostò il Teologo all' orecchio, e buon uomo, gli disse, sapreste voi dirmi di chi sia questo Palagio? Corrugò il Vec-

chio la fronte, e sollevando a stento gli occhj lo mirò a guisa di attonito, e gli rispose: Dicono che sia della Ragione; ma date fede a un vecchio servitore di casa, la Ragione già più non v' abita. Dacchè incominciò la vecchiezza a solcarle le gote, ella cadde in dispetto alla maggior parte de' cittadini, i quali sostituirono in suo luogo un' avvenente, e delicata Donzella, e lei relegarono ad una grotta sei, e più miglia lontano della città. Io che fui lungo tempo suo cameriere, venni anch' io subitamente rimosso dalle anticamere, e vestito delle più spregiate divise fui destinato ad aprire, e chiudere, e guardare il portone di casa. Signori, soggiunse il Vecchio, se voi volete consultar la Ragione, uscite di Città; e intanto additò loro il nome del di lei esiglio, e la sicura via, che vi conduce.

A stento potè il Teologo indurre il suo rivale di portarsi seco lui il dopo pranzo alla casa della Ragione. Finalmente si arrese, e chiusi in un carrozzino rapidamente si dirizzarono a quella volta.

Giace a sei miglia dalla città una grotta scavata nel duro sasso, a cui dà lume un' angusta fenestra, e un' umil porta appena permette l' entrata. Voce di uomo, di fiera, o di augello non rompe l' eterno silenzio, che medita sedente sopra una rupe, e che appena talvolta solleva gli occhj attoniti al Cielo. Ride all' intorno il Cielo purgato, e tranquillo, e se mai nube, o tem-

pesta minaccia d' ingombrare quell' aria, tosto un vento serenatore urta, e disperde la nemica procella. Ma un limpido, e sonoro ruscello incorona a guisa di semicerchio in larga distanza quel luogo, e l' indefessa Vigilia, che non chiude mai occhio, siede alla custodia di un lungo ponte, che gl' s'incurva sul dorso.

A questo varco pervenuti i due rivali, fu d' uopo scendere del carrozzino, come comandò loro l' inflessibil Custode, e tacitamente incamminarsi alla casa della Ragione.

Ella da qualche tempo viveva in quel eremo a guisa di un antico Anacoreta. Mostrava impresse di profonde rughe le gote, e con un ricurvo bastone sosteneva la cadente persona. Ma nondimeno gli occhj scintillavano quasi due stelle, nè infermità, o dolore turbava un momento la serenità, e la pace de' suoi pensieri. Il suo abito era una tonaca stretta ai fianchi con una fune; e con una rozza cocolla difendeva la canuta cervice dalla intemperie delle stagioni.

I due Ospiti picchiarono finalmente all' uscio della sua cella. Ella si affacciò alla piccola finestra, fissò gli occhj per un momento, e senza far motto uscì subito su la porta di casa. Benchè vecchia in così rozzo arnese, pur nondimeno era ella affabile, umana, e cortese. Volle, che gli Ospiti entrassero a forza nel suo tugurio, e apprestò loro delle comode sedie, ch' ella mede-

sima avea coperto di tessuta, e lucida paglia nelle ore del suo trattenimento.

Benchè l'abito, e la casa cagionasse qualche rincrescimento alla delicatezza del Filosofo, nondimeno le di lei dolci maniere guadagnarono insensibilmente il suo cuore. Ella si rivolse ad amendue, e gl'interrogò a che fine colà indirizzati si fossero. Madonna, rispose il Teologo, vive accesa tra noi una fiera lite, e per non piatire più lungamente, abbiamo scelto voi per giudice delle nostre contese.

Costui si picca di esser Filosofo, e vuol preporre a ogni modo la sua alla mia professione, la quale è di Teologo. Anzi non è pago, se non avvilisce la mia scienza, e non la condanna come inutile, e perniciosa. Voi avrete dunque la sofferenza di udir nostre ragioni, e la vostra decisione sarà poi ferma, e inappellabile.

Così è, riprese il Filosofo, io mi rimetto intieramente al tribunale di Madama, e vinto, o vincitore io saprò sempre grado alla vostra inalterabile gentilezza. Sorrise alquanto al titolo di Madama la spregiudicata Ragione, e volentieri, rispose, udrò vostre liti, e pronuncierò mia sentenza; ma vi scongiuro di restituirmi i miei titoli di Madonna, e di serbare quello di Madama a qualche più delicata, e avvenente Donzella.

Prima però di ogni altra cosa, ripigliò ella, vi conviene Messer Teologo l'espormi la natura della vostra professione, il suo

nascimento , il suo scopo , e i suoi discepoli . Così poi potrò conoscere in piena luce il vigore delle contrarie opposizioni , e delle vostre difese . Sì bene , rispose il Teologo ; ed io ben veggo di non potermi ragionevolmente esimere dalle vostre interrogazioni ; tanto sono giuste , ed opportune .

Egli vi dee dunque esser noto , che la Teologia è la scienza della Religione , e del suo divino Autore ; è la cognizione de' suoi principj , delle sue prove , de' suoi dogmi , e di tutto ciò , che è necessario per dimostrarla , vendicarla , e difenderla . Scienza più sublime , più antica , più vantaggiosa , e più necessaria non ve n' ebbe tra quante la sagace umana industria inventò , promosse , ed ampliò . Imperocchè ella ha per oggetto Dio medesimo , e i suoi più intrinseci attributi , e sprigionandosi con celeste volo dal terreno carcere riposa per così dire le stanche penne nel seno dell' eterna Sapienza , dove apprende le arcane verità , che poi divulga all' attonito popolo di noi mortali . Dalle sua labbra si manifestano que' Misterj , che domano l'umano orgoglio , che vincono l'ambiziosa ragione , ma che la rendono al tempo stesso superiore a se medesima, e piena di utili , e sublimi cognizioni . Nacque ella col primo Padre nel terrestre Paradiso , che portando di recente impressa su la fronte l' imagine del Dio vivente di lui con essa ragionava su le rive del Tigri , e dell' Eufrate fra gli Orsi mansueti , e i carezzanti Leoni . Ma poichè il velo della su-

perba inobbedienza calò sugli occhj all'uom ribelle, fuggendo anch' ella dietro l' orme del suo primo discepolo abitò povere case, e solitarie foreste. Nondimeno più o meno pregiata visse sempre fra gli uomini, e nel cielo stellato, nel fuggitivo ruscello, e fra il disordine dell' umana giustizia, additò sempre all' uomo un Dio Creatore, una vigile Provvidenza, e un' Anima immortale. Un Popolo eletto, e con singolari favori da Dio distinto, pellegrinando con lei pel deserto, la coronò poi Regina in Sionne, dov' ebbe interpreti, (*Deut. c. 31. v. 9., et seq. 2. Esdrae c. 8. v. 9. et 13.*) e maestri destinati al suo servigio, e alla sua conservazione. Ma tra i Gentili medesimi non mancarono de' Filosofi, che tutti i lumi naturali dedicarono al di lei culto; e fra essi fu perciò detta Teologia naturale, come positiva, e divina può chiamarsi quella degli Ebrei, perchè appoggiata principalmente alla Rivelazione.

E qual scienza poi all'uom ragionevole più soave di questa? Prende diletto il contemplatore della natura nell' esaminar le fibre dell' erbe, e delle piante, l'indole varia degli animali, la lor vita, la morte, e la generazione. L' osservatore degli astri si divide sublime dalla terra, in cui nacque, e indagando il corso delle stelle, e il giro de' pianeti vive quasi dimentico della pesante umanità, che lo circonda. Ma il Teologo sale ancor più alto, si avanza fin dentro il Tempio della Divinità, ed ivi gode un sag-

gio anticipato di quella felicità, che sarà poi l'eterno riposo di un' anima beata. Qual conforto per lui, quando le traccie della divina Provvidenza contempla, quando esce dal labirinto della infallibile prescienza, quando svolge le apparenti contraddizioni dei più sublimi Misterj, quando conosce la stabilità della sua Chiesa, e quando in mezzo alle tenebre de' sedicenti Filosofi vede un Ciel puro, e respira un aere non infetto? Questo egli è certo, per usar la frase di Platone, non più un esser uomo, ma un vivere, quasi nuovo Dio, in mezzo agli uomini.

Che se della utilità, e necessità di lei pienamente ragionar volessi, penso, che farei torto alla vostra penetrazione, giacchè la cosa è per se medesima abbastanza manifesta. Questa è quella scienza, che dirozzando gli uomini selvaggj gli trasse a popolare socievolmente le città, e gli unì in amichevole corrispondenza di animo, e di azioni. Senza le istruzioni, che somministra la saggia Teologia, gli uomini o rimasti sarebbono quasi fiere nel bosco, o dal bosco usciti sarebbero a contaminare di rapacità, e di sangue la terra. La voce della natura addormentata dal peccato di Adamo quasi più non si udiva, se questa scienza vibrandole negli occhj la luminosa face della Rivelazione non l' eccitava di nuovo a parlare al cuor dell' uomo, e a ricordargli i suoi doveri con Dio, e co' suoi simili. Ella regolò il popolo eletto pel deserto, lo stabilì nella (*Deut*.1.5.)

Terra di promissione, ed esule e disperso fra genti Idolatre lo serbò fedele alla sua legge, e alle costumanze de' suoi maggiori. I Pagani medesimi, gelosi custodi della loro Teologia, benchè falsa in gran parte e superstiziosa, pur nondimeno non fu con essa, che mantennero in qualche freno i popoli, e governarono le nazioni? Non fu Numa Pompilio, che perito, come il chiama Tito Livio, di ogni divino (*Decad.* 1. *l.* 1. *c.* 7.), e uman diritto colle religiose sue leggi fortificò, e ampliò la dignità del Romano Impero? Imperocchè a dir tutto in poco, la Teologia è la scienza della Religione. La Religione è l'unico freno dei popoli, e il vero sostegno degli Stati. Dunque la Teologia è altrettanto utile, e necessaria quanto la Religione; e da lei del pari dipende la vera, e durevole felicità degl'Imperj.

Molto più cresce la sua necessità, se noi esaminiamo l'uomo relativamente all'Essere supremo. Benchè il solo natural lume insegni alle creature un culto in genere, che è dovuto al loro Autore, nondimeno ognun sa, che facea mestieri di una Rivelazione, che determinasse la specie del culto da Dio voluto, che ne prescrivesse le leggi, che ne rimovesse le superstizioni, e rendesse universale e uniforme il suo stabilimento, e la sua osservanza. Era necessaria inoltre la stessa Rivelazione a manifestare quelle arcane verità, che Dio palesar volea a' suoi sudditi, e per le quali esigeva da loro una immobile credenza fondata su l'in-

fallibile certezza di sua parola. Ora la Teologia è la scienza della Rivelazione. Dunque la Teologia è quella, che conserva, e promove il frutto della Rivelazione, e i doveri dell' uomo coll' Essere supremo.

Imperocchè essa è quella, che prepara la via alla Fede stabilendo i motivi di credibilità, che ne inducono a prestar fede alla divina parola. Essa è quella, che addita le sicure fonti de'nostri Misterj, che ne schiera dinanzi le fondamentali autorità, che ne rassoda i principj con salde ragioni, e che in fine gli rassicura dagli sforzi degli empj, e de' ribelli. Che sarebbe senza di lei del sacro deposito della Fede, circondato assiduamente dalle insidie dell' Inferno, e attaccato sì spesso dalla gelosìa degli Eretici, e de' Libertini? Avremmo noi più fede, se degli uomini eruditi in questa scienza non ci fossero continuamente a fianco somministrandoci le armi opportune, e le necessarie difese? Sicchè oso francamente conchiudere dinanzi al Tribunale della Ragione quello, che ho proposto da prima, cioè che scienza più sublime, più antica, più cara, più utile, e più necessaria della Teologia non v' ha tra quante scienze formano il diletto degli uomini, e l'occupazione de' Filosofi.

Terminato, che fu l' elogio della Teologia, Madonna la Ragione con un sorriso ne palesò al di lei encomiatore gradimento, e soddisfazione. E poi rivolta al Filosofo, tocca a voi, disse, il mostrare con

pari sodezza , e verità , che il vostro rivale ha il torto , e ch' egli ha saputo eloquentemente mentire in sostenere i diritti della sua maestra , e il valore della propria causa.

Disse il Filosofo , e dicendo fissò gli occhj sdegnosamente nel suo rivale : Signore , a che tanti elogj di una scienza , che non è scienza di cose , ma di parole ? Togliete i nomi di Consustanzialità , di Transustanziazione , e altri simili dalla vostra Teologia , che ne resta egli mai , se non se uno scheletro muto , e insensato ? Per questi nomi poi si osa porre a scompiglio tutto l'universo , il Cristianesimo si divide in più fazioni , e per sino (oh Teologica inumanità !) s'imbratta di sangue tutta la terra . Noi , che la Dio mercè viviamo nel secolo delle cose , detestiamo di proposito una facoltà sì vana , e puerile , e promettiamo di liberar l' uman genere da questi pregiudizj . Non ho dunque io ragione di esaltare i pregj della mia maestra , e di confonder la vostra ?

Rispose il Teologo : Ben fatto ; ma vi sono da esaminare due cose nelle vostre parole . Prima : è egli vero , che la Teologia tratti solo , e tratti sempre quistioni di puri nomi ? Una scienza , che come vi ho detto , abbraccia tutte le cognizioni più sublimi , che parla dell' esistenza , e della essenza di Dio , della natura degli Angeli , degli Uomini , e per sino dei Bruti , che ci ammaestra de' nostri doveri , e che regola i nostri costumi , questa dunque voi la chiamate

una scienza di sole parole ? Ma voi Filosofo, trattate voi forse cose più sublimi, e più degne dell' umana cognizione ? Se queste non son cose, mostratemi dunque le cose, che bramereste di apprendere nelle scienze più nobili, e più istruttive ? Secondo : le parole, che voi opponete, sono parole è vero, ma parole per altro, ch'esprimono cose essenziali, importanti, e necessarie. Se voi escluder voleste parole di questo genere, converrebbe poi, che ritrovaste un altro mezzo, onde comunicar tra gli uomini i reciprochi sentimenti. Parole vuote di senso, e nude di forza, queste sì che sono riprovabili. Ma le parole da noi tratte in campo sono elleno forse di questo carattere ?

Il termine per esempio di *Consustanziale* a voi sembra superfluo, e per cui non torni conto affaticarsi nelle scuole in vendicarlo, e difenderlo. Bene : ma sàper dovreste, che cosa significhi *Consustanziale*, e perchè vi si faccia sopra sì grande stato. Questo termine val quanto dire della stessa sostanza. Fu trovato per esprimere la medesimità della natura, che ha il Figliuolo col Padre, e per garantirsi dalle frodi degli Eretici. Si sarebbe potuto far senza questo termine. E' vero : se gli Ariani stati fossero men sottili, e se abusato non avessero di ogni altra locuzione a nascondere i perversi lor sentimenti. Basta leggere il piccol libro di Sant'Ilario contro Aussenzio per riconoscere la necessità di questa espressio-

ne. Pretendevano gli Ariani, che Gesù Cristo fosse una mera creatura: ma non aveano però difficoltà di confessare, *ch'egli era nato innanzi a tutti i tempi, Dio da Dio*. Chi udiva la doppia loro professione, restava facilmente persuaso, essi riconoscere sinceramente la vera Divinità di Gesù Cristo; ma tutto era frode, ed inganno. Attribuivano a Cristo il nome di Dio, perchè Dei nelle Scritture si son detti anche gli uomini. Confessavano, lui essere veramente Figliuol di Dio, perchè col Sacramento del Battesimo ciascuno diviene figliuol adottivo di Dio. Non negavano, lui esser nato innanzi a tutti i secoli, e a tutti i tempi, perchè ciò può asserirsi ancor degli Angeli. In questo modo a Gesù Cristo accordavano solamente ciò, che è proprio o degli Angeli, o degli uomini; e l' orecchie della plebe Cattolica più sante del cuore de' Sacerdoti Ariani beveano innocentemente l'errore al falso suono della verità.

Dopo questo oserete voi dire, che un termine destinato a rescindere tante frodi, e tanti errori, sia un termine vano, e puerile? Una parola, che stabilisce un dogma, che lo protegge dalle insidie, che lo rivela nella sua nativa purità, non è una parola degna di una attenta ponderazione, e di una gelosa custodia? Ma questo dogma, replicherete voi, era poi tale, che per conservarlo si dovesse menar tanto strepito nel Mondo Cattolico? Sì: perchè se Gesù Cristo non è veramente Consustanziale al

Padre, egli non è Dio; e se non è Dio, tutta la nostra Fede è sconvolta interamente dalle radici. Senza la Divinità del Figliuolo non vi è più vera Incarnazione, nè soddisfazione per i nostri peccati, nè grazia per i discendenti di Adamo, nè rimedio ai novi falli, nè ricompensa alle nostre virtù. Di più, se Gesù Cristo non è Dio, avendo egli protestato di esser tale, e comprovato avendolo con manifesti miracoli, il supremo Autore, e Signore della natura ha unite le sue forze per sedurci, e noi non siam più tenuti a credere a un Dio bugiardo. Eccovi dunque quanto importa il tener saldo, ed immobile il gravissimo dogma dell' eterna Consustanzialità del Figliuolo.

Nulla meno vuol dirsi del termine *Transustanziazione*. Questo vocabolo esprime la miracolosa, e singolar conversione, che si fa nel Sacramento della Eucaristia di tutta la sostanza del pane, e del vino nel Corpo, e nel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo. Con esso non solamente si riprova *l' Ubiquità* de' Luterani, ma anche *l' Unione ipostatica del Verbo col pane* dell' Abate Ruperto, *l' Impanazione* de' Discepoli di Berengario, ed altri errori di molti Eretici. Ma con esso insieme precisamente, e chiaramente si propone la dottrina della Cattolica Chiesa, sicchè a ciascuno apparisca senza tenebre, e integumenti al primo aspetto. Riprovare questi termini, deridere questi vocaboli, è un deridere, e un riprovare i dogmi più importanti, e più necessarj.

Non nego già per questo, che gli Scolastici massimamente in certi tempi abbiano istituito esami, e quistioni sopra alcuni termini poco importanti, e molto ambigui, e che la loro superstizione in questo genere sia anche giunta qualche volta all' eccesso. Ma se alcuni Teologi hanno trovato briga per certi vocaboli, ciò in buona Logica non prova, che la Teologia debba chiamarsi scienza di pure parole. Altrimenti, Signor Filosofo, converrebbe, che voi condannaste altresì la vostra Filosofia, che si è perduta interi secoli intorno ai termini di *entità*, di *essenza*, di *qualità*. E'un fatto veramente ridicolo, e una irriflessione troppo manifesta il ragionare della maniera, che voi siete soliti di praticare. Non si odono su le vostre labbra, che mille encomj della moderna Filosofia; essa chiamasi a confronto coll'antica, e questa si deride, e si sprezza, e voi intanto benedite il secolo decimottavo per aver trovato il filo, onde uscire dal verboso labirinto dei capricciosi Peripatetici. Tutto bene; ma questa è una palpabile confessione, che anche la Filosofia ha giuocato come un fanciullo di vocaboli. E pure la Filosofia non si appella già per questo una scienza di pure parole. La Teologia poi, perchè educata nella scuola della stessa Filosofia ha conservato qualche poco il prurito alle inezie della sua maestra, si vuol a tutta forza scienza di meri termini. Ma permettetemi, che vi parli con

tutta sincerità : in questo discorso non v' è giustizia , nè logica , nè coerenza .

Disse il Filosofo : O parole , o non parole , sempre sta fermo , che la Teologia non è , nè può intitolarsi vera scienza . Imperocchè la scienza è discorsiva , e ragionata . E voi Teologi provate tutto coll' autorità . Perchè così è registrato nel Vangelo di S. Giovanni ; perchè così propone la Chiesa ; perchè così interpreta Sant' Agostino : ecco tutto il fondamento de' vostri dogmi . L'uom di villa è Teologo egualmente che voi . Domandategli : l' Eucaristia è un Sacramento ? Subito vi risponde di sì . E perchè ? Perchè me l' ha insegnato il mio Parroco . Oh vedete , che scienza è mai la vostra , dove l' uom di campagna non invidia punto uno de' vostri Preti più dogmatici , e più assennati .

Rispose il Teologo : E pure io vedo , che voi vorreste intralciarmi il passo colla spinosità dei termini , che tanto riprovate . Ma studierò certamente di appianare questo cammino . Che cosa intendete voi per scienza ? O intendete nello stretto suo senso una cognizione certa , vera , ed evidente di una cosa necessaria , dimostrata per la stessa sua causa ; o intendete nel senso più ampio una cognizione vera , e certa discorsivamente dedotta da principj certi , e veri , e talvolta evidenti .

Nel primo senso la Teologia non è scienza , ve lo concedo . Ma vi sfido al tempo stesso a indicarmi un' altra Facoltà , che in

un senso così stretto possa intitolarsi col nome di scienza. Nel secondo senso la Teologia, almen quella, che dicesi naturale, è scienza discorsiva, ed evidente al pari delle altre, che così si chiamano. Imperocchè per esempio la dimostrazione di un Dio non si deduce forse da principj visibili, chiari, e a portata di ognuno, quali sono il buon ordine, l'armonia, la bellezza, e altre simili doti dell'Universo, le quali benchè sieno in se medesime un effetto della divina Onnipotenza, pur nondimeno divengono per noi principj della sua dimostrazione? Che cosa ha poi di più la Fisica de' nostri giorni tanto commendata, e accarezzata dai benefattori dell'uomo? Studiate, ci dicono, la natura, sottoponete i suoi effetti alla vostra esperienza, e di là risalite per quanto v'è possibile ad indagare l'intrinseca occulta loro cagione. Questo è quel metodo analitico inventato dai ristoratori dello spirito, per cui l'umana cognizione ha conquistato molto terreno nel regno della natura; laddove i nostri maggiori per essersi tenuti troppo gelosamente al metodo sintetico ingombrarono di volumi, e di tele di ragno l'opache loro Biblioteche. Questo è ciò, che inculcate, e ripetete voi medesimi. Aggiungo io, che la stessa Geometria, quella, che per antonomasia può veramente chiamarsi scienza, non è più evidente delle altre ne' suoi principj, i quali non sono in realtà al più che verissimili supposti. Tutte le dimostrazioni d'Eu-

clide dipendono dalla definizione del punto, della linea, del cerchio, e altre simili. Ma questa linea, questo cerchio, questo punto esistono essi nella natura, o veramente nella sola fantasìa del Geometra? Di più l' inestensione, che voi loro ascrivete, è vera, è possibile, è intelligibile, è chimerica, è coerente, o che cosa è mai questa proprietà? Il punto è quello, che non ha parte veruna; e un tal punto scorrendo descrive una lunghezza senza larghezza, che si chiama linea. Dunque un punto inesteso disegna una estensione per il lungo, e questa estensione può chiamarsi un aggregato di punti inestesi, che l' uno all' altro succedono, e quasi s' incalzano, e si stringono insieme. Dunque dei zeri raddoppiati, e moltiplicati ponno formare anch' essi un' unità. E questo lo capite voi? Una linea poi, che non ha larghezza, spingendo il fianco a traverso distende una superficie, che ha lunghezza, e larghezza, e non ha profondità. Ecco di nuovo la medesima inestensione divenuta artefice di un' altra estensione. E questo lo capite voi? Finalmente la detta superficie abbassandosi con moto eguale compone un solido, che ha lunghezza, e larghezza, e profondità. Così un punto inesteso a mano a mano trova modo per disegnare, e formare un corpo quanto si voglia grande, solido, ed esteso. E questo lo capite voi? Mi risponderete; queste sono invenzioni per render sensibili all' uomo delle cose immateria-

li, ed astratte. Ma sempre è vero, che sopra tali invenzioni è radicata la vostra Geometria; sempre è vero in conseguenza, che i principj di questa scienza sono un fascio di supposti, d'inconvenienze, di oscurità.

Dal che è manifesto, che la Teologia naturale è qualche poco più certa ne' suoi principj della stessa Geometria, e in conseguenza che ha più diritto al nome di scienza. Perchè alla fine i principj della natural Teologia, come ho detto, sono gli oggetti sensibili, della cui esistenza siamo sì certi, come è certo, che la natura non ci ha donati i sensi per ingannarci. Ora riflettete, Signor Filosofo, a un' altra cosa, ed è che la Teologia naturale serve quasi di scala a salire alla positiva. Imperocchè è ben vero, che gli oggetti della mia Fede sono invisibili, ed arcani. Ma qual è poi il motivo della mia credenza? Perchè Dio me l' ha detto. E come so io, che Dio ha parlato? Per la testimonianza d' uomini, che hanno autenticato la lor missione colle predizioni, e co' prodigj. Ma questi prodigj, e predizioni come so io, che non sien favole, prestigj, o imposture? Ed eccomi per necessità costretto a svilupare que' motivi di credibilità, che posson dirsi il sugo, e il midollo della Teologia naturale. Donde ne viene, che anche la Teologia positiva, e soprannaturale possa considerarsi ne' suoi principj in qualche senso ragionata, ed evidente, perchè connessa, e concatenata colla Teologia naturale.

Disse il Filosofo : Se la Teologia avesse conservato il decoro , e la dignità , in cui fu nutrita non avrei di che sdegnarmi con lei . Ma pur troppo si sa , che le scuole de' Teologi son divenute il campo delle dissensioni , dei partiti , e del fanatismo . Costui è Scotista ; tal altro è Tomista ; un terzo è Molinista . E queste tre scuole combattono pe' loro maestri a spada nuda . E perchè i maestri son morti , e vivono solamente ne' lor volumi , ognuno è intento a tirare il testo a quel senso , che più gli giova . Domandate conto a un Molinista della sua Scienza Media , egli l' ha trovata in Sant' Agostino . Chiedete ragione a un Tomista della sua Fisica Predeterminazione , egli ve la mostra col dito in Sant' Agostino . Interrogate un Giansenista della sua Grazia Vincitrice , egli legge la sua opinione bella , e distesa in Sant' Agostino . Sicchè Sant' Agostino è il Dottore di tutti i partiti . Ma questo è impossibile . E perchè è impossibile , queste tre Scuole ingombrano di oscurità i libri di un sì gran Dottore della Chiesa , si caricano scambievolmente d' ingiurie , e si strascinano l' un l' altro convinti , e confessi di pretta eresìa al tribunale della Inquisizione . Bella scienza in verità , ch' ella è mai questa , tutto il cui pregio consiste nel aver eccitato le guerre più sanguinose , dalle quali fu lacerato il seno alla Cattolica Chiesa .

Rispose il Teologo : Ma riflettete voi a quello , che dite , Sig. Filosofo ? Se vi po-

neste mente , penso , che vi asterreste da certi argomenti , che combattono egualmente la mia e la vostra causa . I Teologi sono divisi in più partiti . Sì bene , ma in quali quistioni ? In quelle , che non interessano la Fede se non da lungi , e che non combattono direttamente il dogma ; altrimenti costoro , che voi dipingete nel campo Scolastico armati a fiera zuffa , non son Teologi , ma Eretici , e Libertini , che ardiscono attaccare ne' suoi recinti la nostra Fede . E contro questi non devon forse scatenarsi i nostri Teologi per respinger l' impeto de' feroci assalitori ? Nelle quistioni poi scolastiche , e indifferenti i dispareri non son tanto nocivi ; anzi molte volte la contesa dentro certi limiti giova a svolgere con più chiarezza la materia , e a radicare vie meglio la verità . Il Filosofo Marco Tullio desiderava , che (*Tuscul. quaest. l. 2. c. 2.*) alcuno si movesse contra i suoi scritti . Imperocchè , soggiugne egli , nella stessa Grecia la Filosofia salita non mai sarebbe a tanto onore , se non fosse stata educata fra le contese e le dissensioni degli uomini più dotti . Ma anche in questo può darsi dell' abuso . E ve n' è stato per l' addietro , e dura forse anche al dì di oggi tra i nostri Teologi . Nulla io nego di questo . E bene ? Dunque la Teologia è una scienza involta continuamente fra le dissensioni , e i partiti ? No ; ma dovete dir piuttosto : dunque alcuni sedicenti Teologi violando la lor professione si sono abusati della scienza

più sublime alle gare più ignobili, e puerili. Altrimenti potremmo calunniar altrettanto senza replica la vostra Filosofia. E vi vorrebbe forse molto a enumerare le sette, e le guerre de' Filosofi ordinandone una esatta cronologia? Dal solo Socrate, dice (*de Orat. l. 3. c. 16, et 17.*) Cicerone, quante famiglie di Filosofi non trasser l'origine, ma famiglie tra loro discordi, disgiunte, e dissimili, che pure voller chiamarsi Socratiche, e si riputaron per tali? Dallo stesso Platone discesero Aristotele, e Senocrate, l'uno capo dei Peripatetici, l'altro degli Accademici. Da Antistene, a cui piacque oltremodo la pazienza, e la durezza del Socratico parlare, nacquer prima i Cinici, e poi gli Stoici. Da Aristippo, che predilesse la filosofia del piacere, ebbe principio la Cirenaica setta, che restò incerta, e sospesa fra il decoro, e la voluttà. Se poi volgete un' occhio a moderni, ascoltate, che dice di loro un vostro Filosofo: Ho consultati (*Rousseau Emil. t. 3.*) i Filosofi, ho rivoltati i lor libri, ho esaminate le lor varie opinioni; gli ho trovati tutti altieri, decisivi, dogmatici anche nel loro preteso scetticismo; che tutto sanno, che niente provano, e si beffeggiano scambievolmente; e questo punto comune a tutti mi parve il solo, sul quale han tutti ragione. Trionfanti quando attaccano, son poi senza vigore, quando difendonsi. Se voi pesate le lor ragioni, non ne hanno, che per distruggere, e per annichilare: se

ne conrtate i voti , ognun è ridotto al suo , non si accordano , che per disputare ; ma l' ascoltarli non era la maniera di uscire dalla mia incertezza . Ho compreso , che la insufficienza dello spirito umano è la prima cagione di questa prodigiosa diversità di sentimenti , e che la seconda è l' orgoglio . Sicchè , Signor Filosofo , il preteso difetto della Teologia è comune a tutte le scienze , ed è desiderabile , che i Teologi s' emendino di questo vizio , ma non vituperevole perciò la lor professione .

Disse il Filosofo : Passiamo pur dunque in silenzio le dissensioni , e i partiti dei Teologi . Si soffrano pur in pace tali disordini , purchè dall' altra parte della bilancia additar si possa il contrappeso di qualche vantaggio in prò della Religione . Ma che utilità in una scienza totalmente superflua ? I Discepoli di Gesù Cristo hanno scritto di propria mano il Vangelo con tutta la possibile chiarezza , e semplicità ; e questo libro di vita contiene il midollo della nostra Fede , e della più esatta Morale . Per nostra maggior cautela sappiamo altresì , che lo Spirito Santo è stato a fianco di quest' uomini probi , e assennati , reggendo ad essi la penna per guardare i confini della fedeltà , e della verità . Che bisogno ho dunque io delle sottigliezze dei clamorosi Scolastici ? Non basta forse il Vangelo a regolare la mia vita Cristiana ? E se non basta un libro scritto dallo Spirito Santo , che frutto sperar si può da tanti libri impressi dagli uomini ?

Rispose il Teologo : Io osservo una incoerenza tra i moderni ragionatori , che raddrizzare per verun modo non posso nella mia mente . Se odo voi Filosofi , voi mi dite , che l' autorità di un libro è insufficiente a convincer degli uomini forniti di ragione ; e che a stabilire la Fede si richiedono delle prove palpabili , e convincenti . E bene ; io rispondo , volete delle prove ? eccovi delle prove . Allora sbalzate in piedi , e salite sulle furie gridando : noi non abbiamo bisogno di prove . Abbastanza ci sorprende la maestà (*Emil t. 3.*) delle Scritture ; abbastanza la santità del Vangelo ci parla al cuore . Possibile , che un libro sì sublime ad un tempo , e sì semplice sia l' opera degli uomini ? Possibile , che quegli , di cui il Vangelo descrive la storia , non sia , che un puro uomo ? Certo non è possibile . Ma perchè dunque poco fa domandarmi della prove , e poi ritirarvi con tanta fretta ? Vel dirò io , se voi arrosiste di confessarlo . Avete cercato delle prove , sperando di poterle ribattere con sicurezza , e con forza . Quando poi vi siete ritrovati ravviluppati nella rete degli argomenti , avete procacciato di romperla dicendo : non abbiam bisogno di prove . E con ciò sperate di sedurre almeno i semplici , ai quali spiegherete a vostro capriccio il Vangelo . Sicchè l' astio , e l' inimicizia contro la Fede è sempre quella , che vi suggerisce questi timorsi appelli , e che fa precipitarvi in sì palpabili contraddizioni .

Il Vangelo basterebbe certamente ai Cristiani, se tutti i Cristiani procedessero con eguale semplicità. Ma ben sapete, che sin da prima si eccitarono nel seno della Chiesa medesima degli Eretici furibondi, che strinsero quasi per scudo de' loro errori l'augusto libro del Vangelo. Fu dunque mestieri spezzare le loro armi, ribattere i lor cavilli, filosofare, quistionare, e ridurre i motivi di credibilità a sistema, e a dimostrazione. Gesù Cristo medesimo argomentava contro i Giudei, dove provando la (*Matth.* 22. 32.) risurrezione de' Morti, dove sventando l'accusa di essere (*Luc.* 11. 17.) posseduto dal demonio, dove mostrando, che (*Marc.* 12. 36.) il Messia non era figliuol di Davidde. San Paolo disputava nella Sinagoga ogni settimana, e studiava (*Act.* 18. 4.) di persuadere il vero ai Giudei egualmente che ai Greci; e conserviamo quasi un capo intiero di una lettera (1. *Corint.* 15.) di questo Apostolo, in cui impiega la sua filosofia a dimostrare la risurrezione de' morti. Prendete indi in mano il libro di Sant' Ireneo contro l'eresie, scendete di tempo in tempo, di secolo in secolo, e mostratemi qual sia de' Santi Padri, che non abbia trattato materie teologiche, e che siasi astenuto dall' usare di prove, e di argomenti? Ciò non ostante voi dite, che basta il Vangelo. E perchè dunque ha Dio eccitati questi sì luminosi Dottori nella sua Chiesa, se il Vangelo era sufficiente a regola, e a difesa di

tutti i Cristiani ? Basta il Vangelo . E perchè dunque ricorrete voi ai libri de' Filosofi , e pretendete di trovare in essi una più esatta , e più pura morale ? Basta il Vangelo . Ma come poi risponderemo agli Atei , e ai Deisti , che non rispettano questo libro ? Come ribatteremo i cavilli degli Eretici , che procacciano di oscurarlo , e d' interpretarlo a lor talento ? Come soddisferemo alle domande de' novelli convertiti , e degl' idioti , che ci muovono dei dubbj , e bramano delle prove ? I vostri maestri sono stati prima Aristotele , e Platone , poi Spinosa , Baile , Rousseau , e Voltaire . Ma bastan forse per voi i loro libri ? Quanti interpreti , quanti commentatori , quanti ripetitori delle medesime dottrine per addattarle alla capacità sin delle femmine , e de' fanciulli ! Solo per noi basterà poi il Vangelo ? Ma se basta il Vangelo , mostrate almeno , o Filosofo , in voi stesso , e ne' vostri costumi , di averne penetrato tutto il modollo , e di rispettare i suoi dogmi senza appoggio di prove , e di argomenti .

Voi dite , che basta il Vangelo . Ma i Padri antichi della Chiesa , i quali n' erano profondamente istruiti , e ne furono i più gagliardi sostenitori , riputarono , che la Dialettica ne fosse la siepe , la trincea , la difesa . *Est* , dice S. Clemente Alessandrino , *per se ipsam perfecta , et nullis indigens Doctrina Salvatoris , utpote Facultas, et Sapientia Dei . Porro Græca Philosophia ad eam accedens , non potentiorem*

facit Veritatem, *sed sophisticam adversus eam impressionem imbecillem reddens*, *propulsansque dolosas contra Veritatem insidias*, *congruens vineæ Sepimentum*, *et Vallum dicitur*.(*lib*. 2. *Stromat*.) S. Basilio ne parla presso a poco negli stessi termini. *Facultas Dialectica muri instar est Dogmatibus*, *quod ea non sinit facile diripi*, *et quorum libet incursioni patere*. (*in cap*. 1. *Isai*.) Ne minor conto ne faceva Sant' Agostino, mentre scriveva: *Disputationis disciplina ad omnia genera quæstionum*, *quæ in Litteris Sanctis sunt*, *penetranda et dissolvenda plurimum valet*. (*de Doctr*. *Christ*. *lib*. 2. *cap*. 31.) E altrove: *Per hanc Scientiam Fides saluberrima*, *quæ ad Beatitudinem ducit*, *gignitur*, *nutritur*, *defenditur*.(*de Trinit*. *lib*. 14. *cap*. 1.) Egli si spiega egualmente in suo favore nel cap. 13. del primo libro contro Cresconio. Arnobio juniore le dà un' altra prerogativa, dicendo: *Ars Dialectica in rebus obscuris ingreditur*, *ut videatur esse verum*, *quod verum est*; (*in Conf*. *cum Serapion*. *de Deo Trino et Uno*). Sant'Ambrogio. *Quæ sunt Apostolorum*, *quæ laxari jubentur retia*, *nisi verborum complexiones*, *et quasi quidam Orationis sinus*, *et disputationum recessus*, *qui eos*, *quos ceperint*, *non amittant*; in cap 5. Lucæ. E S. Gregorio Nazianzeno sommamente encomiava S. Basilio, perchè mostravasi assai valente nell' arte dialettica; *in qua adeo excelluit*, *ut iis*, *qui cum eo disputabant*, *facilius esset e labyrinto*

sese extricare, *quam argumentorum ejus laqueos effugere*, *si quando res ita postularet*. (*Orat*. 20.)

Ma a favore della Dialettica, e della Teologia Scolastica è assai da valutare la contrarietà, che professarono contro di essa gli eretici degli ultimi secoli. Wiclefo ne' suoi articoli dannati dal Concilio di Costanza pretese, che la Teologia *tantum prodest Ecclesiæ*, *quantum prodest diabolus*. Lutero (*lib*. 2. *de abrogand. Missa*) chiama le scuole di Teologia *Satanæ Lupanaria*, e S. Tommaso *phialam iræ Dei*. Calvino non si è meno scagliato contro di essa nelle sue Istituzioni, e Melantone nella sua Apologia. Gli Eretici Witembergesi, e gli Anglicani proruppero a tal follia contro la Scolastica, che radunato gran numero di libri di questa facoltà, e avendogli collocati sopra un feretro, gli portarono per le contrade, e gli abbruciarono su le piazze fra lo strepito di lugubri canzoni. *Surius im Append. ad Naucler. Chronic.*, *Sander. de Schism. Anglic. lib.* 2. Giansenio non si è mostrato punto più rispettoso verso la Teologia, e i suoi raziocinii, che appella *Depuratas Aristotelicæ Methaphisicæ eliquationes*, *philosophicas tricas*, *et ineptias e classibus Dialecticorum petitas*. (*tom*. 2. *lib*. *proem*. *cap*. 8., *lib*. *de Grat*. *primi homin*. *cap*. *ult*., *lib*.2. *de Statu nat*. *lapsæ cap*. 5. *tom*. 1. *lib*. 6. *cap*. 18.) Non hanno l'Abate di S. Cirano, il Padre Quesnello, e i loro discepoli minore sdegno per

tutto quello, che sa di scuola. Perciò si vantano di trattare la Teologia col mezzo della Tradizione de' Padri, e fanno professione di adoperare il linguaggio de' Santi Dottori. Or ciò dimostra abbastanza, che il Vangelo, la Tradizione, e i Padri ci somministrano l' essenziale della dottrina, ma che la Teologia è la siepe, che difende dagli assalti de'nemici la dotrina medesima.

Disse il Filosofo: Ho avanzato, che basta il Vangelo per un Cristiano, e ve ne porto delle prove incontrastabili. Imperocchè, se la Teologia si trattasse con quella sodezza, esattezza, e verità di ragioni, che convengono a questa scienza, io vi menerei buone tutte le vostre difese. Ma accostatevi pure a' Teologi, se volete apprendere, o sviluppare qualche dogma. Io vi giuro, che apprenderete meno da' lor libri, di quel che facciasi sul piccol catechismo de' fanciulli. Ma pazienza su questo punto. Il peggio è, che la strada più breve per esitar nella Fede, e per corrompere i costumi si trova appunto in un corso di Teologia scolastica, o in una somma di Morale. Quistioni inutili, e puerili; prove peripatetiche, e non intelligibili: dubbj delle verità più ricevute, leggi volubili, e arbitriarie. Eccovi il soggetto di questa scienza. E perchè restiate convinto della verità, gittate un occhio su la Storia, e troverete, che la Fede è stata quasi sempre contrastata dagli stessi Teologi, e la Morale guasta, e offuscata dai medesimi Casuisti. Lutero era

un Teologo, Calvino un Teologo, Ario un Teologo, Abailardo un Teologo, e poi in somma tutti, o quasi tutti gli Eresiarchi Preti, Frati, e Teologi. Dite lo stesso de' lassi Casuisti; e vedete poi, se non è vero, che sarebbe stato assai meglio per i Cristiani il tenersi stretti, e legati al solo e semplice Vangelo.

Rispose il Teologo: Quest' accusa, che voi traete in campo con tanta bile, è omai fuor di tempo. Nei secoli tenebrosi, e nella comune ignoranza delle scienze restò involta anch' essa la Teologia fra l' universale sventura. Ma la Storia, la Poetica, la Geometrìa, e la Filosofia furono forse esenti da questo naufragio? Anzi quest' ultima a tutta ragione può dirsi quella, ch' eccitò la procellosa fortuna, e sommerse miseramente tra i flutti le altre scienze. Ditemi, perchè mai entrò nella Teologia la corruzione? Perchè venne meno la buona critica, e l' esatto raziocinio. E perchè mancarono il raziocinio, e la critica? Perchè si studiava una cattiva filosofia. S' incominciava con una logica capricciosa, che avea solamente per iscopo d' imbarazzare l' avversario, e di recare meraviglia colla sottigliezza delle quistioni. Alcuni occupavano tutto il corso della vita in questo giuoco, e non passavano mai le prime nozioni degli Universali, su i quali raddoppiavano, e moltiplicavano i trattati. Alberto Magno, che fu l' oracolo de' suoi tempi, ha composto un grosso volume su la logica; e questa lo-

gica chi l' ha intesa, eccettuatone il di lei autore? Così una scienza, che avrebbe dovuto servir d' introduzione alle altre, avea mestieri di una scienza a parte, che servisse d' introduzione, e spiegazione a lei medesima; e la morte sempre veloce sorprendeva gli eruditi sul primo limitar delle scienze.

In conseguenza, che cosa sperar si potea dai Teologi? Entrando essi nella Teologia col capo ingombro, e attizzato dai cavilli di una inquieta Filosofia si spargevano in un campo sì vasto a molestarsi l' un l' altro con alcune piccole scaramuccie; e frattanto dimenticavano l' oggetto più importante de' loro studj. Il metodo di vibrare a ogni tratto un argomento, e di parlare, come dicono, in forma, era buono, se non ne avesser fatto soverchio abuso; perchè di quà si prendeva materia, onde tessere un inganno all' avversario più freddo, e più rauco, e si copriva, e s' intricava sotto una rete insolubile la verità. Siccome l' uso era de' Filosofi lo specular vanamente sopra ogni parola, così i Teologi addestrati nella lor palestra arrossivano d' interpretar la Scrittura nel senso proprio, e letterale; ed era una vanità letteraria il trovare in ogni passo dei sensi mistici, figurati, ed oscuri. In tal guisa una scienza in se medesima utile, e necessaria era guasta, e corrotta vilmente da' suoi professori, che usurpavano frodolentemente il nome, e la gloria di sopra eminenti Teologi, e di chiarissimi Scrit-

tori. Ma, torno a ripeterlo, colpa di chi, se non dè Filosofi? Tanto è vero, che sul principio del secolo decimo terzo (*Fleury Histor. l.* 80. *p.* 288.) si riputò necessario in Parigi di proibire e condannare al fuoco i libri della Metafisica d' Aristotile, non perchè Aristotile fosse un empio, ma perchè gli empj ne abusavano a colorire e palliare i loro errori.

Tanto e tanto non dovete persuadervi, che in que' secoli guasti non vi fossero a quando a quando dei prodi Teologi, e siccome è vero, che l' ignoranza signoreggiava la maggior parte, così è falso, come tendono a far credere alcuni, che mancasse affatto ogni sapere. Non è stato forse un buon Teologo San Bernardo nel suo opuscolo della Grazia, e del Libero Arbitrio, e nella sua confutazione dell' Eretico Enrico, e non ha forse scritto con chiarezza, e con semplicità? Non è stato forse un libero, e sincero Canonista S. Pier Damiani, come si rileva dalle sue molte, ed eloquenti Epistole? E Sant' Anselmo di Cantuaria si è forse perduto in vane speculazioni; o trovate voi nulla delle peripatetiche qualità in Ivone Carnotense, e in Pietro di Clugnì? Scendete pur anche più in giù, entrate nel Concilio di Firenze, e immaginatevi di assistere a quelle Sessioni popolate dai migliori Teologi di que' tempi. Non udite voi forse trattare di materie importantissime senza i soliti intrighi di *qualità*, e di *entità*, e citarsi la Scrittura nel suo più vero senso, e

svolgersi tutta la dottrina de' Padri sì Greci, che Latini, e risolversi finalmente a favore della verità? Sicchè a dir vero la vostra accusa spiega solo le sue forze contra il gregge de' Sommisti, che, per parlare con sincerità, inondò soverchiamente il bel campo Teologico. E a questi medesimi togliete la guasta filosofia de' lor tempi, quello, che resta, sarà per lo meno tollerabile. Sì: cimentatevi a mondare la Somma di S. Tommaso dalle Peripatetiche deformità, voi troverete un corso di Teologia altrettanto sodo, metodico, utile, e vero. E se in alcuni non vi riesce questa separazione, ciò è, perchè i loro scritti spirano in ogni parte orrida, e cavillosa filosofia.

Oltre a che v' erano anche allora degli uomini illuminati, che sapeano pregiar la Teologia senza ammettere i difetti, che alcuni ingegni di secondo ordine vi aveano introdotti. Gersone tenea certamente in gran riputazione (*Gerson. t. 1. oper. edit. Hagæ Comit. 1728. pag. 126.*) lo studio della Teologia; ma nondimeno egli stesso scrisse una lettera sopra alcuni capi di riforma (*Ibid. t. 1. pag. 122.*), che gli parevano al suo tempo necessarj in questa scienza. Eccone alcuni: *Primieramente*, egli dice, *non è bene*, *che si trattino così comunemente dottrine inutili*, *senza frutto*, *e senza sodezza*, *poichè a motivo di queste si lasciano poi le dottrine utili*, *e necessarie alla salute*. *Non sanno le cose necessarie*, *dice Seneca*, *perchè hanno impa-*

rato le superflue. In secondo luogo per esse restano sedotti i non studenti, perchè stimano per Teologi principalmente quelli, che si applicano a tali dottrine, sprezzata la Bibbia, e gli altri Dottori. Terzo, per esse cambiansi i termini usitati dai Santi Padri contro quel detto di Agostino, che nel parlare dobbiamo star attaccati a una regola certa. E non v' è cosa, quanto questa, che più prestamente corrompa una scienza. Quarto, per esse i Teologi sono derisi dalle altre Facoltà. Imperocchè per questo si appellano fantastici, e dicesi, che niente sanno della soda verità della Morale, e della Bibbia. Quinto, per esse si aprono molte vie agli errori; imperocchè parlando, e fingendo a lor piacimento dei termini, che gli altri Dottori, e Maestri non intendono, nè curan d'intendere, dicono cose incredibili, ed assurdissime, le quali sostengono come dedotte dalle assurde loro finzioni.

Ma se esaminiamo l' accusa dal secolo decimosesto sino al dì oggi, ella non è che una calunnia ardita, e manifesta. Dacchè si abbandonarono ai Filosofi Platone, e Aristotile, i Teologi cominciarono a meditar la Scrittura, a studiar le lingue, a considerare l' Istoria, ed elevarono la Teologia forse al grado più sublime, a cui sia fin quì salita. Testimonj ne sono gli scritti di tanti illuminati Dottori, che malgrado l' odio degli Eretici, e de' Libertini trionferanno mai sempre dell' invidia, e del tempo. Un

Cano, un Bellarmino, un Suarez, un Beccano non osservano forse un metodo chiaro e incatenato, una ragion profonda e popolare, un' autorità legittima e letterale? E tant' altri loro imitatori, e discepoli non ponno forse oramai esser letti, e intesi sin dalle femmine, e dai fanciulli? Non voglio negar per questo, che qualche quistione inutile non siasi agitata nelle scuole anche nella stagion più florida della Teologia. A me per esempio parrà sempre inutile il ricercare, come fanno alcuni Scolastici, *qual ordine di provvidenza avrebbe tenuto Iddio, se Adamo non avesse peccato*. Che possiamo saper noi dei fini, dei disegni, della volontà di Dio? Le vie degli uomini non sono le vie di Dio; e dovremmo certo confonderci, considerando nell' ordine presente di provvidenza, che abbiam sotto gli occhj, tante particolarità, di cui non sapremmo assicurar la ragione, se la Fede non illustrasse le nostre tenebre. Mi diranno, che i Teologi non intendono in questa quistione di fissar alcuna proposizione per certa, ma soltanto di avvanzare alcuni argomenti di conghiettura, e d' induzione. E io rispondo due cose: Primo, che giova perderci nelle quistioni d' induzione, e di conghiettura, mentre manca il tempo ad imparare le quistioni di fatto, e di dogma? Secondo, le conghietture, e l' induzioni hanno bensì luogo nell' ordine naturale, in cui le cause non possono produrre che un numero determinato di effetti. Ma trattan-

dosi dell' ordine soprannaturale, quasi sempre a nulla valgono le induzioni, e le conghietture, potendo la prima causa, che è Dio, produrre una quantità infinita di cose totalmente rimote dalla nostra cognizione, e una sempre migliore dell' altra. Supponiamo per un momento, che Adamo non avesse peccato, e che i Teologi della Chiesa innocente avessero dettato un corso di Teologia ai loro Discepoli, come facciam noi. Sù via leggete i loro scritti. Osservate il titolo di quella quistione, che dice così: *Che ordine di provvidenza avrebbe tenuto Iddio, se Adamo avesse peccato.* Quantunque quei Teologi sieno molto più illuminati dei nostri, v'è nessuno, che per via di conghietture, e d' induzioni arrivi a presentire l' Incarnazione, e la Morte del Figliuol di Dio nello stato della natura corrotta? V' è nessuno, che presagisca l' elezione del popolo Ebreo, i prodigj di Dio a favore di questa Nazione, indi la sua riprovazione, e poi la vocazione de' Gentili, e in fine la Chiesa Cristiana con que' Sacramenti, come abbiam noi? Chi avrebbe potuto immaginar tali cose nello stato della natura sana? E come dunque noi tanto meno penetranti per l' ignoranza originata dal peccato pretendiamo d' indovinare l' ordine della divina Provvidenza nel caso, che Adamo non avesse peccato? Non sono queste questioni superflue, a cui converrebbe sostituirne delle più necessarie?

Non ostante però tali dispute, ed altre

simili, che ponno ragionevolmente sembrar superflue, è anche vero, che la Teologia da qualche tempo in qua ha sbandito dalle sue scuole la maggior parte delle inutili ricerche, e si è applicata alle questioni più necessarie. Ben so, e il dico, perchè la prima mia professione è quella della verità, che oramai si pensa a declinare dalla retta via, e pare si voglia cedere al destino di tutte le scienze, le quali giunte all' apice della loro prosperità calano poi rapidamente nell' abisso dell' ignoranza, e quasi del nulla. Anticamente si abusò della forma scolastica; si abusò dell' ingegno, e dell' arte. In seguito si corresse per la più parte questo difetto, e si ridusse la Teologia a uno stato di mezzo, nè troppo digiuna, nè troppo leziosa. Oggi non si vuol più in verun modo la forma, e la progression dialettica degli argomenti; ma si cerca anche nella Teologia l' amenità, il diletto, e la famigliarità. Questa è la via di perdere la verità, e di lasciarsi sedurre dal serpe insidioso, che si occulta tra i fiori, e la verdura. Ma colpa di chi, torno a ripetere, se non de' Filosofi? Chi ha deriso, se non essi, il metodo Scolastico? Chi ha aperto questo pericoloso sentiero, e chi ne ha mostrato l' esempio? La Logica conservava qualche macchia dei difetti, di cui fu vestita per tanto tempo. Si perdeva forse troppo tempo da alcuni nelle sommole, e in qualche quistion puerile. E' dunque uscita la general condanna del secolo, che

una tal Logica si danni al fuoco. Ma non era meglio riformarla in que' difetti, che le restavano? Era meglio, ma non era secondo lo spirito sublime de' Filosofi, che brama di veder annichilato tutto ciò, che è difettoso. Così la Logica medesima si è voluta vestire degli abiti nuziali, e quasi damigella ingombrarsi il seno d'erbe odorifere, e di fiori. La Logica non è più l'arte di ragionare. Già si pretende, che chi entra nella Logica sappia tra pochi giorni ragionare esattamente, e gli si imbandisce la mensa di ciò, che serbar si dovea alla Metafisica. E queste materie medesime si trattano a fior d'acqua, e con tale superficialità, e galanterìa, che le Dame istesse non isdegnano di ascoltare un ben pettinato Lettore. Con queste inezie in capo, che volete voi, che pensino gli studenti, che passan di poi ad apprendere la Teologia, e che tra pochi anni ne diventano anch'essi maestri, e dottori? Se essi osassero di scostarsi niente niente da questi vezzi, sarebber ben tosto riguardati come secchi pedanti, come semplici pregiudicati, e come giurati nemici della verità. Dunque vostra colpa, o Filosofi, tutti i difetti della Teologia, e tutti quelli, che s'ascrivono alle scienze più sublimi. Dunque o bisogna assolvere la Teologia, o bisogna condannare con lei di una sola, e uniforme sentenza la vostra sì cara, e sì spregiudicata Filosofia. Rispondete di grazia a questo dilemma.

Ma il Filosofo non rispose nulla; e Ma-

donna la Ragione fissando in lui gli occhj lucidi, e penetranti aprì un loquace sorriso sul placido suo volto. Il Filosofo non parlava, ed ella pur seguiva a mirarlo attentamente. Dopo alcuni momenti Madonna voltasi ad amendue, poichè, disse, le vostre quistioni son già condotte al lor fine, udite ora il mio sentimento: Nè la Filosofia, nè la Teologia è da riprovarsi in se medesima, scienze amendue troppo decorose per l' uomo ragionevole, e amendue coltivate da un buon numero di eletti professori. Sono da riprovarsi i cattivi Filosofi, e i falsi Teologi, che mettono il guasto in una messe sì cara, e sì necessaria. Questi dunque si correggano, o si caccino dall'usurpato terreno. Ma sieno i primi i Filosofi a provare la rigida emenda, poichè tra loro si contano i primi miei nemici, e i più ostinati avversarj della semplice aperta verità.

Ella ebbe così detto appena, che mi sparve dinanzi agli occhj il luogo, il giudice, i litiganti. Io era stato presente a tale spettacolo non so nè come, nè dove, e niuno de' litiganti mi avea scoperto fra tante loro vicende. Ma mi avvidi ben presto, che tutto questo fatto era un sogno. In Cosmopoli si traffica, e non si ragiona; nè io mi era punto mosso dal letto, dove mi coricai la sera antecedente. Tutta volta rivolsi nella mente le cose udite, e vedute, e non mi spiacque di aver sognato fra l'ombre del sonno tante, e sì utili cose.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO PRIMO





REIMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarch. Constantinopolit. Archiepisc. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.